STORIA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DI

ADOLFO BARTOLI

TOMO SESTO

IN FIRENZE
G. C. SANSONI, EDITORE

1889

Ibar

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

DELLE OPERE

DI

DANTE ALIGHIERI

LA DIVINA COMMEDIA

PARTE II

5241
22/7/89

IN FIRENZE
G. C. SANSONI, EDITORE
—
1889

PROPRIETÀ LETTERARIA

DIRITTI DI TRADUZIONE RISERVATI

3632

6

Tip. di G. Carnesecchi e figli, Piazza d'Arno

CAPITOLO I

LA POLITICA E LA STORIA NELLA DIVINA COMMEDIA

Il poema di Dante è, come abbiamo veduto, etico-religioso nell' intenzione, etico-religioso e storico-politico nella esecuzione. Questa seconda sua qualità è anzi la più attraente per noi, quella che ci rivela meglio l' anima del poeta, che ci trasporta in mezzo ai suoi tempi, che ci fa assistere al gran dramma della vita italiana nel secolo XIII e nei primi vent' anni del XIV.

La politica e la storia hanno parte larghissima nella Commedia. Davanti all' occhio di Dante risplendono le grandi idealità di Roma e dell' Impero. Egli si volge colla mente alla sacra città e alla virtù che la fece degna di tanta reverenza;[1] ripensa alla sua storia antichissima;[2] si entusiasma nel ricordo delle vittorie riportate sopra Brenno e sopra Pirro, nel ricordo di Tito Manlio Torquato, di Cincinnato, dei Deci, dei

[1] *Par.*, VI, 34-35.
[2] Ivi, 37-42.

Fabi, di Scipione, di Pompeo, di Giulio Cesare, di Ottaviano Augusto.[1] L'ideale di Roma, sede di un imperatore e di un papa, l'uno indipendente dall'altro, che intendano insieme al governo dei popoli per guidarli alla felicità terrena e alla beatitudine eterna, questo ideale, che il pensatore formulerà in un trattato scientifico, è tanto caro al Poeta da fargli vedere nella storia anche quello che nella storia non c'è, un tempo nel quale le due podestà abbiano risieduto in Roma in concordia ed amicizia tra loro:

Soleva Roma, che il buon mondo feo,
Due Soli aver, che l'una e l'altra strada
Facean vedere, e del mondo e di Deo.[2]

E presso a quello di Roma sta nel cuore di Dante un altro ideale: l'ideale della sua Firenze, la bellissima figliuola di Roma,[3] la nobile patria,[4] che nella sua antica cerchia

Si stava in pace sobria e pudica,[5]

quando Bellincion Berti andava cinto di cuoio e d'osso, quando le sue donne eran contente al fuso ed al pennecchio,[6] quando

L'una vegghiava a studio della culla,
E consolando usava l'idioma
Che pria li padri e le madri trastulla;

---

1 *Par.*, VI, 31 sgg.
2 *Purg.*, XVI, 106-108.
3 *Inf.*, XV, 77.
4 Ivi, X, 26,
5 *Par.*, XV, 98-99.
6 Ivi, 117 sgg.

L'altra, traendo alla rocca la chioma,
Favoleggiava con la sua famiglia
De' Troiani, di Fiesole e di Roma. [1]

Allora Firenze era in « sì fatto riposo »

Che non avea cagione onde piangesse, [2]

ed il suo popolo era glorioso e giusto. [3]

Oggi tutto è diverso, dell'antica potenza, dell'antica gloria, dell'antica virtù nulla rimane: la Chiesa simoneggia, ha fatto di Roma una cloaca, [4] puttaneggia coi re; [5] il giardino dell'Impero è deserto, [6] Roma piange vedova e sola e chiama invano il suo Cesare. [7] E questo perchè? Perchè la spada si è giunta col pastorale, perchè il papato si è fatto usurpatore dei diritti dell'impero:

.....è giunta la spada
Col pastorale, e l'un coll'altro insieme
Per viva forza mal convien che vada,
Però che, giunti, l'un l'altro non teme. [8]

Perchè il pontefice non eseguisce i divini comandi:

Ruminar può, ma non ha l'unghie fesse; [9]

---

1 Ivi, 121-126.
2 Ivi, XVI, 149-50.
3 Ivi, 151-152.
4 Ivi, XXVII, 25.
5 *Inf.*, XIX, 107-8.
6 *Purg.*, VI, 105.
7 Ivi, 112-114.
8 *Purg.*, XVI, 109-112.
9 Ivi, XVI, 99.

perchè

> ..... la Chiesa di Roma
> Per confondere in sè duo reggimenti
> Cade nel fango e sè brutta e la soma. [1]

Da ciò tutti i mali che affliggono il mondo:

> Ben puoi veder che la mala condotta
> È la cagion che il mondo ha fatto reo: [2]

in terra non è chi governi; [3] la superbia, l'invidia e l'avarizia accendono tutti i cuori, [4] la cupidigia affonda sotto sè i mortali, la fede e l'innocenza non si trovano più che nei pargoletti,

> E tal, balbuziendo, ama ed ascolta
> La madre sua, che, con loquela intera,
> Disia poi di vederla sepolta. [5]

Il Poeta è scontento del mondo presente, e si volge con rimpianto al passato. Al valore antico ormai ciascuno ha disteso l'arco; [6] il mondo è tutto diserto di ogni virtù,

> E di malizia gravido e coperto, [7]

L'antica età rampogna la nuova. [8] Il petto di Dante rigurgita di sdegno contro tutto quello

---

1 Ivi, 127-129.
2 Ivi, 103-104.
3 *Par.*, XXVII, 140.
4 *Inf.*, VI, 74-75.
5 *Purg.*, XXVII, 121-135.
6 Ivi, XVI, 47-48.
7 Ivi, 58-60.
8 Ivi, 121-122.

che lo circonda: le amarezze, i disinganni, i patimenti dell' esule si riflettono nelle terribili pagine del suo volume. Egli vede la storia traverso ai dolori e alle ire dell' anima sua. L' Italia è una terra prava,[1] è una fella fiera,[2] è una nave senza nocchiero in gran tempesta, non è più donna di provincie ma è diventata un bordello,[3] è fatta indomita e selvaggia.[4] E le città d' Italia sono tutte piene di tiranni:[5] quelle città che ad una ad una cadono sotto il flagello della sua penna. Padova è piena di usurai;[6] Genova devia da ogni buon costume ed è in lei ogni magagna;[7] tutta la Romagna è piena di velenosi sterpi; i Romagnoli son tralignati in bastardi;[8] Bologna abbonda di avari e di ruffiani.[9] Ma dove più l' ira del Poeta trabocca è quando parla di Firenze, la città già tanto cara al suo cuore, che lo ha esiliato, che lo ha rinnegato per figlio, che lo ha condannato per barattiere, lui il suo cittadino più grande. Firenze fu fondata dal demonio,[10] è anch' essa come l' Italia una terra pra-

---

1 *Par.*, IX, 25.
2 *Purg.*, VI, 94.
3 Ivi, 77-78.
4 Ivi, 98.
5 Ivi, 124-125.
6 *Inf.*, XVII, 70.
7 Ivi, XXXIII, 151-153:
8 *Purg.*, XIV, 94-99, Cfr. *Inf.*, XXVII, 38 sgg.
9 *Inf.*, XVIII, 58-63.
10 *Par.*, IX, 127-128.

va,[1] piena d'invidia,[2] è un nido di malizia,[3] è la città partita;[4] in lei

La gente nuova e i subiti guadagni
Orgoglio e dismisura han generata;[5]

i fiorentini maligni ed ingrati tengono ancora del monte o del macigno di Fiesole onde discesero;[6] e' son bestie fiesolane, sorbe acerbe, orbi, gente avara, invidiosa e superba,[7] lupi,[8] rabbiosi e vili.[9] L'ironia più amara contro Firenze scatta dalla penna del Poeta, si direbbe, con gioia feroce: qui ei la chiama

La ben guidata sopra Rubaconte;[10]

altrove, dopo aver visto i cinque ladri fiorentini, le grida quelle feroci parole:

Godi, Fiorenza, poi che se' sì grande,
Che per mare e per terra batti l'ali,
E per l'Inferno il nome tuo si spande.[11]

Altrove, ancora, la dice con sarcasmo, quasi crudele, ricca con pace e con senno,[12] e pare

---

1 *Inf.*, XVI, 9.
2 Ivi, VI, 49-50.
3 Ivi, XV, 78.
4 Ivi, VI, 61.
5 Ivi, XVI, 73-74.
6 Ivi, XV, 61 sgg.
7 Ivi, XV, 67 sgg.
8 *Purg.*, XIV, 50.
9 *Purg.*, XI, 113-114.
10 *Purg.*, XII, 102.
11 *Inf.*, XXVI, 1-3.
12 *Purg.*, VI, 137.

che scriva col sangue del suo cuore, quei versi memorandi:

Atene e Lacedemona, che fenno
Le antiche leggi, e furon sì civili,
Fecero al viver bene un piccol cenno
Verso di te, che fai tanto sottili
Provvedimenti, che a mezzo novembre
Non giunge quel che tu d'ottobre fili.
Quante volte dal tempo che rimembre,
Legge, moneta, officio e costume
Hai tu mutato, e rinnovate membre!
E se ben ti ricordi, e vedi lume,
Vedrai te simigliante a quella inferma,
Che non può trovar posa in su le piume,
Ma con dar volta suo dolore scherma.[1]

Tutto nell'empia città è decaduto, anche la rabbia, che fu già superba, ed ora è diventata vile e venale qual meretrice:

La rabbia fiorentina che superba
Fu a quel tempo sì com' ora è putta.[2]

Per i costumi suoi Firenze è peggiore della Barbagia di Sardegna,[3] e al pari che là, in quella selvaggia regione, le sfacciate donne fiorentine portano scoperto il petto e le poppe.[4]

Nè contro Firenze sola scoccano gli strali infuocati del fuggiasco Poeta. Ogni altra città della Toscana è fatta segno alla sua ira indomabile.

---

[1] *Purg.*, VI, 139-151.

[2] *Purg.*, XI, 113-114.

[3] Ved. ciò che scrivono Pietro Alighieri, Francesco da Buti e Benvenuto da Imola intorno alla Barbagia.

[4] *Purg.*, XXIII, 100-105.

Tutti gli abitanti della valle d'Arno, il cui nome è degno che perisca,

> .....ma degno
> Ben è che il nome di tal valle pera, [1]

sono da lui bollati d'infamia.

Nel Casentino i

> .....brutti porci, più degni di galle
> Che d'altro cibo fatto in uman uso. [2]

Ad Arezzo i botoli,

> Ringhiosi più che non chiede lor possa. [3]

A Pisa

> .....le volpi sì piene di froda,
> Che non temono ingegno che le occupi. [4]

E Pisa è anche una novella Tebe, e vituperio delle genti

> Del bel paese là dove il sì suona,

meritevole che i suoi abitanti periscano annegati nell'Arno. [5] A Lucca tutti sono adulatori e barattieri. [6] Pistoia, la degna tana di Vanni Fucci, dovrebbe da sè stessa incenerirsi,

> Poi che in mal far lo seme *suo* avanzi. [7]

Siena è abitata da gente vana [8] e dilapidatrice. [9]

---

1 *Purg.*, XIV, 29-30.
2 Ivi, 43-44.
3 Ivi, 46-47.
4 Ivi, 53-54.
5 *Inf.*, XXXIII, 89, 79-84.
6 *Inf.*, XVIII, 121 sgg.; XXI. 40-41.
7 *Inf.*, XXIII. 126; XXIV, 10-12.
8 *Inf.*, XXIX, 122; *Purg.*, XIII, 151.
9 *Par.*, XVI, 86-87.

Questo cumolo, diciamo duramente la parola, di odio, che incombe sul cuore di Dante, difficile sarebbe che gli lasciasse tanta serenità da giudicare imparzialmente gli uomini del tempo suo. Noi vediamo infatti che egli esalta tutte le antiche famiglie fiorentine; gli

..... alti fiorentini
Onde la fama nel tempo è nascosa, [1]

gli Ughi, i Catellini, i Filippi, i Greci, gli Ormanni e via dicendo, [2] e vilipende i moderni, i Cerchi, gli Adimari, i Buondelmonti, i Caponsacchi e tanti altri. [3] E con quale dispregio, con che senso di disgusto profondo parla della gente nuova, egli l'orgoglioso e aristocratico discendente di Cacciaguida!

Ma la cittadinanza, ch' è or mista
Di Campi, di Certaldo e di Fighine,
Pura vedeasi nell' ultimo artista.
Oh! quanto fora meglio esser vicine
Quelle genti ch' io dico, ed al Galluzzo
Ed a Trespiano aver vostro confine,
Che averle dentro, e sostener lo puzzo
Del villan d'Aguglion, di quel da Signa
Che già per barattare ha l'occhio aguzzo.
Se la gente, ch' al mondo più traligna,
Non fosse stata a Cesare noverca,
Ma, come madre a suo figliuol, benigna,
Tal fatto è Fiorentino, e cambia e merca,
Che si sarebbe volto a Simifonti.

---

[1] Ivi, 88 sgg.
[2] Ivi, 64, 65, 66, 94, 115, 121.
[3] *Par.*, XVI, 49-66.

Là dove andava l'avolo alla cerca.
Sariesi Montemurlo ancor de' Conti;
Sariensi i Cerchi nel pivier d'Acone,
E forse in Valdigrieve i Buondelmonti.

Questa è, invero, poesia stupenda, ma non è giudizio storico imparziale. L'uomo di parte si rifugia col pensiero nelle memorie del tempo antico, per trovar sollievo al suo spirito esacerbato da tante sventure. Noi comprendiamo benissimo questo fenomeno psicologico: i più scontenti del presente sono i più caldi lodatori del passato. Ma nel giudicare di quel passato e di questo presente portano tutta la passione che li agita. Così è anche di Dante. L'esule che ha dovuto scendere e salire per tante scale di signori stranieri, si vendica di loro con una parola, con un motto, con un verso che sono rimasti immortali. Onde passano sotto la sferza del divino Poeta i Malatesta,[1] i Pagani,[2] i Conti di Romena,[3] i Polentani,[4] i Fieschi.[5] gli Scaligeri,[6] ed altri ed altri, tutti come travolti nel gran turbine dell'ira Dantesca.

Sarebbe dunque possibile suporre che l'Alighieri nella scelta delle persone ond' egli ha popolato i tre regni del suo Poema avesse sempre

---

[1] *Inf.*, XXVII, 46; XXVIII, 81-85.
[2] *Purg.*, XIV, 118; cfr. *Inf.*, XXVII, 50-51.
[3] *Inf.*, XXX, 76.
[4] *Inf.*, XXVII, 41.
[5] *Purg.*, XIX, 143-144.
[6] *Purg.*, XVIII, 121; XXIV, 29-30.

obbedito ad un concetto di severa giustizia oggettiva? Certo per gli antichi è facile il concederlo. Il suo dogma religioso e politico gli diceva che Semiramide, Didone, Cleopatra, Elena, Achille, Paride, Tristano dovevano essere dannati per lussuria; Epicuro e papa Anastasio per eresia; Capaneo, Alessandro di Ferea, Dionigi di Siracusa, Attila, Pirro, Sesto Pompeo per violenza; Giasone per seduzione; Anfiarao, Tiresia, Aronte, Manto, Euripilo per magia; Caifas ed Anna per ipocrisia; Ulisse e Diomede per frode; Curio, Maometto, Alì per aver seminato scandali e scismi; Mirra, la moglie di Putifarre e Sinone per aver falsata o la persona o la parola; Mordrec per aver tradito i parenti; Giuda per aver tradito Cristo; Bruto e Cassio per aver tradito Cesare. Qui la scelta corrisponde da un lato alle cognizioni storiche di Dante, dall'altro alle sue teorie politiche o alle sue credenze religiose. Ma nel suo giudizio è facile vedere ch'egli non porta preconcetto o passione.

Possiamo noi dire altrettanto delle persone sia dell'epoca storica a cui egli appartiene sia propriamente del tempo suo? Il mezzo migliore per rispondere a questa domanda è quello di esaminare partitamente la storia dei personaggi che Dante mette in scena.

Il primo di essi, che ci si presenta nell'Inferno, è, tra i vigliacchi, colui che fece il gran rifiuto, cioè il papa Celestino V, Pietro da Mor-

rone. Che a Celestino con quelle parole si alluda, sembra certo, non solo dalla testimonianza degli antichi commentatori,[1] ma da quella pure del Petrarca e di Fazio degli Uberti. Il primo, parlando della rinunzia di Celestino al papato, vuole scagionarlo dall'accusa di viltà, e dice:[2] « quod factum solitarii sanctique patris vilitati animi quisquis volet attribuat »; parole che chiarissimamente si riferiscono a quelle del canto terzo dell'Inferno. Fazio allo stesso luogo della Commedia pare che alluda, in alcuni versi del Dittamondo.[3]

Ma chi era Celestino? Un povero anacoreta, un uomo vissuto sempre fuori del mondo, che trovava la sua felicità nelle solitudini del bosco della Maiella, flagellandosi, cingendosi di un ferreo cilicio che gli squarciava le carni. E questo seguace delle idee e delle aspirazioni de' Fraticelli, questo asceta, che sotto il gran manto conservava l'umiltà di una vita tutta consacrata alla preghiera;[4] questo povero di spirito che credeva nelle visioni celesti, che prestava fede ai sogni, che nelle sue estasi mistiche sentiva i

---

[1] Così Ser Graziolo, Pietro Alighieri, il Lana, l'Ottimo, il Boccaccio, il Falso, Boccaccio etc.

[2] *De Vita Solitaria*, Lib. II, Sectio III, Cap. XVIII, *De solitudine Caelestini Papae qui Petrus ante Papatum dictus fuit.*

[3] Lib. IV, cap. 21, v. 39, 40.

[4] Ved. ciò che narra di lui Francesco da Barberino, in Thomas, *Fr. da Barberino et la Littér. Prov. en Italie*, Paris, 1883, pag. 14-15.

canti della Madonna e i rimproveri degli Angeli, questo uomo così profondamente ammalato di spirito, se fatto papa, fugge la grave soma, può essere giustamente accusato di viltà? Può esser messo nella *sètta de' cattivi*? La rinunzia di Celestino fu causa della elezione di Bonifazio, e di qui l'ira di Dante. Ma quando anche Pietro da Morrone fosse rimasto papa, niuna speranza poteva certo l'Alighieri riporre in lui, quasi idiota, già circuito dalle subdole arti di Carlo II d'Angiò, il Ciotto di Gerusalemme. Niuna speranza poteva l'Alighieri riporre in un papa eletto per influenza degli Angioini, e che erasi dato tutto in mano ai curiali, i quali « in tanta innocenza del capo gavazzavano nella corte papale: abusando del sacro sigillo, dispensavano beneficii a furia, e con tanta incontinenza di lucro, che spesso la medesima concessione di prebenda trovavasi fatta a molti; tenendo già bollate del pontificale sigillo bianche pergamene, vi scrivevano ciò che loro avesse meglio consigliato la sete dell'oro ». [1]

Dante nel farsi così fiero giudice di Celestino, ha obbedito solo al risentimento dell'animo suo; ha pensato, non tanto a lui, quanto al suo successore; ha guardato la storia molto subiettivamente. Noi non sappiamo quello che sarebbe accaduto, se l'eremita della Maiella fosse rimasto sul trono pontificale; possiamo però esser

---

[1] ARNONE, *Pietro da Morrone anacoreta e papa*, Cosenza, 1881.

quasi sicuri che sarebbe stato sempre uno zimbello nelle astute mani degli Angioini, i quali se ne sarebbero serviti per sodisfare le loro ambizioni e le loro cupide voglie. Si può capire che Iacopone da Todi ammonisca e rimproveri Celestino. Ma non si capisce che Dante lo ponga tra gli ignavi, perchè della debolezza di carattere per cui « non ebbe care » le somme chiavi, egli non era responsabile; e perchè, se anche non avesse fatto il gran rifiuto, non avrebbe certo potuto realizzare gli ideali Danteschi.

Dico che non si capisce di fronte alla storia; ma di fronte all'esule e al condannato, di fronte all'uomo cui tutto era stato tolto dalle scellerate arti di Bonifazio, si capisce anche troppo. Nel cuore di Dante non trovò luogo la compassione per il misero perseguitato dal suo stesso nemico. Egli non vide il povero e vecchio frate condannato a morire nella terribile prigione della rocca di Fumone. Non vide le ansie e le torture di quello spirito semplice, che in mezzo all'universale cupidigia, preferiva la sua povera cella di eremita agli splendori del soglio papale. Nella sua grande ed irosa anima Dante non poteva intendere l'umile fraticello: davanti a lui stava sola e cupamente tetra la figura di Bonifazio. Ma già, fino dal secolo XIV, contro il suo appassionato giudizio si alzò la voce del Petrarca,[1] come

---

[1] *De vita solitaria*, II, 3, 18.

quella di Francesco da Buti e di Benvenuto da Imola,[1] sebbene essi esagerino poi le lodi di Pietro da Morrone.

Nel cerchio dei lussuriosi il Poeta incontra Paolo Malatesta e Francesca da Polenta. La storia vera dei due amanti infelici è sempre coperta di molta oscurità. Troppo noto è ciò che di essi scrivono i commentatori, perchè io debba fermarmi sulle loro parole. Dirò solo essere evidente che essi mirano tutti a rendere, per quanto più sia possibile, scusabile la loro colpa, e ciò forse per giustificare o spiegare il modo onde i due amanti sono rappresentati dal Poeta. Ma la storia, è stato detto, toglie inesorabilmente dal loro capo quell'aureola di poesia onde Dante li ha circondati. Paolo Malatesta aveva circa quarant' anni quando fu amato da Francesca, ed era già fin dal 1269 ammogliato con Orabile Beatrice figlia del Conte di Ghiacciuolo, dalla quale aveva avuto due figli. Francesca dei Polentani non poteva

---

[1] Il Buti dice: « Ma quanto alla verità non fu così, che per viltà rinunciasse, ma per vera umiltà, non vedendosi di potere fare pro' alla chiesa di Dio, sanza danno dell'anima sua, riducendolo ancora a ciò la improntitudine de' cardinali, et ancora del cardinale, che dopo lui fu papa, chiamato Bonifazio VIII ». E narra poi la nota storia del buco fatto sopra il letto del papa, dal quale il Caetani gli parlava, fingendo di essere un angelo che gli comandasse di lasciare il papato: storia riferita da molti cronisti contemporanei (Ved. *Arnone*, *op. cit.*, p. 89.) — Benvenuto non crede che Dante possa avere alluso a Celestino, perchè questi fece « maximam renuntiationem non tamen ex vilitate, imo ex magnanimitate ». E segue dicendo: « fuit enim Celestinus, si verum loqui volumus, vere magnanimus: magnanimus ante papatum in papatu et post papatum ».

avere meno di trent'anni, era moglie di Gianciotto da dieci, ed aveva una figlia di nove anni.[1] Di più, il marito era bensì brutto della persona, ma prode e d'acuto ingegno. Paolo par che fosse invece, come dice Benvenuto, « deditus magis ocio quam labori ».[2] Tutte queste circostanze possono a prima vista parer tali da rendere meno simpatica la figura dei due amanti, e men facile a spiegarsi la pietà che per essi sente il Poeta. Ma Dante io credo che qui obbedisse a due sentimenti diversi: a quello che dovè destarsi in ogni cuore gentile per la tragica fine di Paolo e Francesca, uccisi insieme, passati subitamente dalle ebbrezze dell'amore agli spasimi della morte; e ad un altro di cui parleremo fra poco. Quelle parole della donna: « e il modo ancor mi offende », tanto diversamente interpetrate, a me pare debbano alludere a qualche cosa di più terribile per lei della morte; e ne trovo la spiegazione in alcuni antichi commentatori. Il Lana dice che Gianciotto « trovolli in sul peccato, prese una spada, e conficcolli insieme in tal modo che,

---

[1] Ved. Tonini, *Memorie storiche intorno a Francesca da Rimini*, Rimini, 1852; e un articolo di Corrado Ricci, nell'*Illustrazione italiana*, 1882, I, p. 386. — Mi si permetta un'osservazione. Lo Scartazzini (*Div. Comm.*, I, 45) in fine alla nota su Francesca cita il libro del Tonini. Ma, egli dice, può esser *probabile* che Paolo avesse moglie. Or come può dirsi *probabile* ciò che anzi è, dal libro del Tonini, *certissimo?*

[2] Giovanni da Serravalle dice che Gianciotto era « magnanimus et cordatus et strenuus »; e Paolo invece: magis bonus miles Veneris quam Martis erat ».

abbracciati, ad uno morirono ». Il Falso Boccaccio ripete: « gli giunse amendue, e amendue, a un'otta, gli uccise ». Il Bargigi: « li trafisse con uno stocco ambedue congiunti insieme ». Giovanni da Serravalle: « ambos unum super alium amplexatos interfecit ». È questo forse il modo che ancora offende Francesca: più che della morte ella si duole dell'offeso pudore. Il pudore di donna, anche innamorata e colpevole, si ribella al pensiero di essere stata colta nel momento del peccato, e di essere stata dalla spada del marito come inchiodata all'amante. I più intimi sentimenti della verecondia femminile fremono in tempesta di rammarico per sè e di odio per l'uccisore. E questa circostanza del fatto, unita all'altra del fratricidio, può essere stata quella che abbia destata l'universale pietà. A me sembra giusto quello che dice il Morandi, che il Poeta forse trovò già abbozzato nel sentimento popolare l'episodio di Francesca.[1] Ma non credo che la pietà sola basti a spiegare tutti i particolari del sublime episodio. Il De Sanctis mette in ridicolo i *perchè* e i *forse* dei commentatori, insegnando che Dante si deve leggere senza commenti, senz'altra compagnia che di lui solo.[2] Audace teoria, che applicata da lui darà pagine di meravigliosa genialità, ma che nelle mani di altri può produrre frutti molto diversi. Pericolosa teo-

---

[1] *La Francesca di Dante. Studio*. Città di Castello, 1884, p. 18.
[2] *Nuovi Saggi Critici*, Napoli, 1872, p. 2, 3.

ria, che insegnerebbe, unica critica giusta esser quella delle impressioni estetiche. Se non disdegnò i *perchè* ed i *forse* Ugo Foscolo, critico e poeta grande, possiamo non disdegnarli noi. Ed il Foscolo a ragione si domanda il perchè di tanta pietà in Dante, il perchè del silenzio di Paolo, il perchè di ogni mancanza di storica particolarità.[1] Che causa della pietà sia stato l'aver Dante convissuto coi Polentani, l'aver forse vista la stanza ove Francesca abitò giovanetta felice e innocente; che egli abbia descritta da poeta la compassione che aveva veramente provato come uomo ed amico, parmi difficile ad ammettere. Oggi noi sappiamo che gran parte delle cose narrate dal Boccaccio sono o dubbie o false. Dubbio è che fosse stata lunga guerra tra Guido da Polenta e i Malatesta, e che a fortificare la pace fosse data Francesca allo sciancato. Dubbio che Gianciotto non fosse conosciuto di persona da Francesca, poichè egli era stato una o più volte ambasciatore in Ravenna ai Polentani, prima del 1275, anno probabile del suo matrimonio.[2] Falso, necessariamente, che Paolo potesse sostituirsi al fratello. Inverosimile, impossibile anzi, che Francesca s'accorgesse dell'inganno solo « la mattina seguente al dì delle nozze », quando ella vide « levare da lato a sè Gianni ». Nè meno assurdo il racconto del Falso Boccaccio, che inverte le parti e dice

---

[1] *Discorso sul Testo della Commedia*, § 153, 54, 55, 56, 57, 58.
[2] Ricci, *art. cit.*

Francesca destinata a Paolo, e sposata invece da Gianciotto per forza. Se un inganno o una prepotenza fosse stata usata, certo è che la colpa di Francesca si attenuava. Ma al tempo di Dante doveva sapersi bene che nè inganno nè prepotenza ci furono. E se ora a noi i versi divini fanno parere Francesca una creatura celeste, «la prima donna viva e vera apparsa sull'orizzonte poetico dei tempi moderni»;[1] se noi ora possiamo dire, a proposito di lei, che «la poesia della donna è l'esser vinta»,[2] ciò non credo che sarà stato pensato nè detto dai parenti di lei, dal suo nipote Guido Novello, che fu l'ospite di Dante, e che della tragedia di Rimini doveva desiderare che poco si parlasse.[3] Noi, alla distanza di sei secoli, affascinati dall'arte del Poeta, ci dimentichiamo facilmente i particolari prosaici del fatto: non pensiamo più all'onore dei Polentani così gravemente macchiato dalla colpa della moglie del Malatesta, che oltre esser moglie era anche madre, e calpestava i propri doveri, e tradiva il marito e la moglie dell'amante, ed era causa che un fratello uccidesse l'altro fratello. Tutto questo sparisce agli occhi nostri; ma doveva essere ben presente alla potente famiglia Ravennate, che mal si sarebbe consolata dell'obbrobrio di

---

[1] De Sanctis, *op. cit.* pag. 4.

[2] Ivi.

[3] Il Rossi nella Storia di Ravenna dice: «ne muliebris magis pateret infamia altissime compressa est» (Tonini, *op. cit.*, p. 25). Cosa, del resto, facilmente presumibile, anche se non detta da alcuno.

una delle sue donne, col pensiero che questo obbrobrio potesse passare alla più lontana posterità nel più grande poema dei tempi moderni. Se Guido Novello avesse letto i versi di Dante, è probabile che l'avrebbe pregato di cancellarli. E male avrebbe Dante ricompensato Guido della concedutagli ospitalità, introducendo nel suo poema una storia, che doveva far sanguinare il cuore di lui. Dice il Foscolo: « L'episodio di Francesca d'Arimino, figliuola di Guido, potrebbe addursi in prova di poco rispetto alla fama di quella casa, se non si manifestasse scritto piuttosto per gratitudine a consolare il padre e i fratelli d'una sciagura che non poteva occultarsi. La divinità della poesia le scemò l'infamia esagerata dello scandalo popolare. Quell'amore è narrato con arte attentissima a non lasciar pensare all'incesto. La colpa è purificata dall'ardore della passione, e la verecondia abbellisce la confessione della libidine, e in tutti quei versi la compassione pare l'unica musa ».[1] Verissimo, in parte. Ma noi dubitiamo però che Dante possa avere scritto per consolare i parenti d'una sciagura che non poteva occultarsi. Questo è un pensiero che possiamo aver noi, ma che non poteva avere Guido Novello. Se anche egli fosse stato capace di pregiare secondo il suo giusto valore l'arte Dantesca, quest'arte non poteva es-

---

[1] *Discorso* ecc. § 150.

sergli di consolazione, perchè avrebbe visto per essa perpetuata la memoria di un disonore, che sarebbe stato altrimenti sepolto presto nella dimenticanza. Sia pure dissimulato l'incesto, sia pure unica musa la compassione: Francesca da Polenta confessa di avere amato il fratello di suo marito, ed è nell'inferno per questa colpa. Basta ciò per macchiare l'onore della famiglia, basta perchè la famiglia non possa esser grata a chi concorre a divulgare la sua vergogna.

No. Io credo i versi del canto quinto scritti molto prima che Dante andasse a Ravenna; li credo ispirati dalla pietà, ma non dalla pietà sola.

Dante non amava certo i guelfi Malatesta. Del padre di Gianciotto e di Paolo, e del loro fratello Malatestino egli aspramente dice:

E 'l Mastin vecchio e 'l nuovo da Verrucchio
Che fecer di Montagna il mal governo,
Là dove soglion, fan de' denti succhio.[1]

Ed è poi Malatestino il « tiranno fello »,

Quel traditor che vede pur con l' uno,

l'uccisore de' « due miglior di Fano », il cui delitto orribile supera tutti quelli commessi dai pirati e dalla gente argolica.[2]

Se questi versi vengano riavvicinati a quello che si riferisce a Gianciotto:

Caina attende chi vita ci spense,

---

[1] *Inf.*, XXVII, 46.
[2] *Inf.*, XXVIII, 79-85.

il quale, come ben dice il Morandi, pare un serpente che s'alzi improvviso tra l'erba, folgorando la lingua, non sarà troppo lontano dal probabile supporre che ispiratore dell'episodio di Francesca sia stato anche l'odio pei Malatesta, dei quali uno è già all'inferno, e piange senza profferire parola; l'altro è destinato alla Caina; il terzo è bollato d'infamia. L'odio appunto per il Malatesta marito di Francesca, poteva rendere più intensa la pietà per la moglie. Questo feroce guelfo, figliuolo del Malatesta già Vicario in Firenze per re Carlo d'Angiò, e fratello del traditore Malatestino; questo guelfo deforme che uccide una donna in *modo* tanto spietato, poteva in un'anima come quella dell'Alighieri destare desiderio di porre su un trono di gloria la sua vittima, cogliendo intanto l'occasione per isprofondar lui in Cocito fra i traditori, col disonore in fronte dell'infedeltà della donna sua.

Su un trono di gloria la donna, ma non il suo amante, anch'esso macchiato della colpa di essere un Malatesta. L'atteggiamento di Paolo, checchè ne abbiano detto eminenti critici, è poco spiegabile. Il Foscolo vuole che Paolo non potesse parlare di quell'amore, perchè « confessandolo, si sarebbe fatto reo d'infamare la sua donna; e scolpandosi, avrebbe faccia di ipocrita; e lamentandosi, s'acquisterebbe disprezzo ».[1]

---

[1] *Discorso* ecc. § 154.

Ma non sono forse Paolo e Francesca all'inferno? E il luogo dove sono non dice già di per sè stesso chiara la loro colpa? Non è già la donna infamata senza la confessione dell'amante? E poi, con buona pace del Foscolo, se Dante avesse voluto far parlar Paolo, avrebbe saputo far ciò, senza che egli nè confessasse l'amore, nè si scolpasse, nè si lamentasse. All'arte sovrana del divino Poeta non manca mai il modo di dire tutto ciò ch'egli vuole, e sempre meravigliosamente. Io non capisco bene quella frase del De Sanctis,[1] che Paolo « è l'espressione muta di Francesca ». Ad ogni modo, o non poteva essere piuttosto Francesca l'espressione muta di Paolo? Quest'uomo che o non dice una parola o scaglia solamente un accento di odio contro il fratello tradito,[2] quest'uomo che si contenta di piangere, non ci desta nessun interesse; o almeno noi proviamo per lui il solo interesse di saperlo amato da Francesca. La quale, unica, domina la situazione. Noi non vediamo che lei, non sentiamo che lei, non pensiamo che a lei. Il Malatesta è, nel gran dramma, un personaggio muto, una comparsa, nient'altro. Il sedut-

---

[1] *Nuovi Saggi*, p. 13.

[2] Non so decidermi intorno all'opinione di G. Ventura, (*Nuova maniera d'intendere una scena delle più celebrate nella D. C.*, Torino, 1855), avvalorata poi di nuovi argomenti da E. Roncaglia (nella *Cronaca del R. Liceo di Bologna*, del 1875) che le parole *Caina attende* etc. siano pronunziate da Paolo. Questa opinione è difesa anche dal Rondani (*Saggi di critiche letterarie*, p. 422).

tore è annullato di fronte alla sedotta. La grande anima irosa dell'Alighieri si è vendicata d'un Guelfo Nero.

Se la pietà sola fosse stata la musa ispiratrice del sublime episodio, chi vietava a Dante di porre la bella peccatrice almeno nel Purgatorio? Non si venga fuori coi soliti luoghi comuni della giustizia Dantesca. Se Cunizza è in Paradiso, se il Guinicelli e Arnaldo Daniello sono in Purgatorio, perchè non poteva esserci anche Francesca? E non si dica neppure che fu per ragione di arte che i due cognati furon posti nell'inferno.[1] Dante avrebbe saputo anche in Purgatorio o in Paradiso rappresentarci in tutta la sua terribile irresistibilità la passione della moglie di Gianciotto. Non si può pretendere di porre un limite alle creazioni del genio, e di un genio eccelso come quello dell'Alighieri. So bene anch'io che noi oggi non sapremmo figurarci l'Inferno Dantesco senza Francesca da Rimini. Ma se Francesca fosse in Purgatorio, noi non sapremmo del pari figurarci il Purgatorio senza di lei. Dante intendeva, è vero, anche a fare un'opera d'arte; ma la potenza del suo ingegno era così ricca, così multiforme, così stupendamente creatrice, che avrebbe saputo, volendo, anche fuori dell'Inferno darci una Francesca non meno drammatica di quella che è nell'Inferno.

---

[1] Così pensa l'egregio Morandi, *op. cit.* p. 19-20.

La luce che illumina, fra le tenebre infernali, il capo della bella peccatrice di Ravenna, è luce che si riflette dalla pietà e dall'odio del Poeta. E tanto maggiore la pietà quanto l'odio maggiore. Tra quei tirannucci che faceano scempio dell'Italia, tra quei Guelfi che si opponevano all'opera pacificatrice e restauratrice dell'Impero, era anche la famiglia del marito e dell'amante di Francesca. Vittima dell'uno e dell'altro, per essa l'Inferno diventa quasi un paradiso d'amore. L'apoteosi di lei, fa sentir meglio la colpa di chi la sedusse e di chi l'uccise. Le lacrime di Paolo son di rimorso. Essa piange e parla, ma sono lacrime e parole solamente d'amore, di quell'amore che ormai è fatto immortale, e la cui forza si esprime tutta nel pensiero che l'uomo amato non sarà mai più diviso da lei.

In questi primi canti dell'Inferno Dante è inchinevole alla pietà. Non solamente egli vien meno dinanzi alla sventura di Francesca, ma anche Ciacco, il goloso, a lagrimar lo invita. Chi è questo Ciacco? Poco ne sanno i commentatori. Ser Graziolo lo dice: « uno fiorentino che fu di vituperosa vita e d'infamata gola » Il Lana: « uno fiorentino, lo quale fu molto corrotto in lo predetto vizio della gola ». L'Ottimo: « uomo di corte, cioè buffone,.... molto famoso in dilettazione dei ghiotti cibi; e ebbe in sè, secondo buffone, leggiadri costumi, e belli motti usò con li valenti uomini e dispettò li cattivi ». Il Boc-

caccio impiega qualche parola di più a dipingerci Ciacco: « Fu costui uomo non del tutto di corte, ma perciocchè poco avea da spendere, erasi com'egli stesso dice, dato del tutto al vizio della gola. Era morditore di parole, e le sue usanze erano sempre co' gentili uomini e ricchi, e massimamente con quelli che splendidamente e dilicatamente mangiavano e beveano, da' quali se chiamato era a mangiare, v'andava, e similmente se invitato non era, esso medesimo s'invitava; ed era per questo vizio notissimo uomo a tutti i Fiorentini; senzachè fuor di questo egli era costumato uomo, secondo la sua condizione, ed eloquente e affabile e di buon sentimento; per le quali cose era assai volentieri da qualunque gentile uomo ricevuto ». Insomma par che fosse un buffone, ghiotto e scroccone. E come tale è messo in iscena dal Boccaccio stesso nel Decamerone,[1] in quella famosa novella dove troviamo anche Filippo Argenti. Nulla di più aggiungono gli altri commentatori,[2] che si copiano tra loro, e che non sanno neppure se Ciacco sia nome proprio o soprannome.[3]

---

[1] IX, 8.

[2] Le *Chiose* pub. dal *Selmi* parrebbero dare l'anno della morte di Ciacco, 1268; ma il passo è molto dubbio.

[3] Nel Sacchetti (Nov. 91) è ricordata una Ciacca. È notissimo il nome di Ciacco dell'Anguillaia. Dal Boccaccio parrebbe che fosse soprannome, dicendo egli: « uno da tutti chiamato Ciacco ». E anche il verso di Dante: « Voi cittadini mi chiamaste Ciacco », farebbe creder questo.

È cosa molto strana, come già parve al Ginguené,[1] che all'alma sdegnosa di Dante sia piaciuto di farsi predire da un tale uomo i casi della sua Firenze, quei casi nei quali egli ebbe parte così larga e così dolorosa. È cosa molto strana che un buffone, non per altro famoso che per le lascivie della gola e della lingua, sia colui che nel Poema si presenta primo a parlar di politica. E di quale politica! Della cacciata de' Bianchi da Firenze, e, dunque, dell'esilio di Dante stesso, esilio, che ormai quando scriveva quei versi, egli doveva prevedere senza ritorno. Resterà forse sempre un mistero il perchè di siffatta scelta. Se le notizie de' commentatori, e quelle in ispecie del Boccaccio, son giuste, come non repugnava a Dante dare a Ciacco nel suo Poema parte di tanta importanza? a Ciacco parassita, che frequentava familiarmente la casa di Corso Donati, e, non invitato, si assideva a mensa con lui? Quella stessa allusione a sè stesso ed all'amico suo Guido Cavalcanti,

Giusti son due ma non vi sono intesi,

se i commentatori non errano,[2] pare, in bocca a Ciacco, una profanazione. È questo certo uno

---

[1] *Hist. de la Litter. Ital.* III, 560.

[2] Parecchi, de' più antichi, come per es. Ser Graziolo, il Lana e qualche altro, intendono che i due sieno *ragione* e *giustizia*. Ma l'interpetrazione è assurda. Il Boccaccio, Benvenuto ecc. dicono che si ha da intendere Dante e Guido. E Francesco da Buti ci fa sapere che così credeva pure Frate Guido da Pisa (comm. I, 189).

dei luoghi della Commedia più, storicamente, incomprensibile. Ma secondo ogni probabilità, noi siamo qui dinanzi ad una ragione affatto soggettiva del Poeta, ad uno di quei sentimenti personali, che sfuggono a noi, provandoci però che certe memorie della sua vita bastavano a determinare la scelta delle persone ch'egli introduceva sul suo Poema.

Conosciutissimo è quello che accade fra Dante e Filippo Argenti. Dante, tanto pietoso ai due cognati ed a Ciacco, diventa, d'un tratto, con messer Filippo crudele, tanto crudele che a quella risposta dolorosa del dannato: « son un che piango », replica ferocemente:

> ..... con piangere e con lutto,
> Spirito maledetto, ti rimani;

e ringrazia poi Dio dello strazio che vede fare di lui alle fangose genti.[1]

Perchè tanta crudeltà? Qui appare spiccatamente tutta l'anima Dantesca. Gli Argenti dei Cavicciuoli Adimari furono de' più accaniti Guelfi Neri. Erano essi tra coloro che detter fuoco alla loggia d'Or'San Michele, onde « arsono tutte le case erano intorno a quel luogo, e' fondachi di Calimara e tutte le botteghe erano intorno a Mercato Vecchio fino in Mercato Nuovo alle case de'Cavalcanti, e in Vaccherecciа e in Porta Santa

---

[1] *Inf.* VIII, 36, 37, 38, 58-60.

Maria fino al Ponte Vecchio ».[1] Difficile riesce a noi figurarci gli odi profondi e le stragi e le crudeltà di quei tempi. Le strade della città erano fatte campo di battaglia. Si uccideva e si incrudeliva contro gli uccisi. Un figliuolo di Boccaccio Adimari, a Gherardo Bordoni, caduto bocconi ed ucciso, « tagliò la mano e portossela a casa sua ». [2]

Fra Dante e questo Boccaccio erano state particolari ragioni di odio, se dobbiamo credere a Benvenuto da Imola, che dice: « Ad quod est praesciendum quod isti vocantur Adimari, et alio nomine Caviccioli, ex quibus fuit unus nomine Boccaccinus, quem Dantes offenderat tempore quo erat in statu. Quare ille post exilium autoris impetravit in communi bona eius, et semper fuit sibi infestus, et totis viribus semper obstitit cum consortibus et amicis ne autor reverteretur ad patriam. Quare autor facit istam vindictam cum penna, quam non potuit facere cum spata ». [3] Dal falso Boccaccio parrebbe che Boccaccio Adimari e Filippo fosser fratelli, dicendovisi: « uno fratello di messer Filippo godè i beni di Dante ». [4] E questo Filippo ci è dal Boccaccio descritto come « uomo di persona grande, bruno e nerboruto e di maravigliosa forza, e più che alcuno altro iracundo, eziandio per qualunque menoma

---

[1] Dino Compagni, *Cron.* III 8, Cfr. I, pag. 556.
[2] Ivi, III, 20.
[3] *Comm.* al XVI Par.
[4] Pag. 67.

cagione ».[1] Lo stesso scrittore ci dice che egli trasse il soprannome di Argenti, perchè « alcuna volta fece il cavallo, il quale usava di cavalcare, ferrare d'ariento ».[2] Forse questo Argenti è quello stesso della novella del Sacchetti, messo ivi in relazione con Dante, che « quando cavalca per la città, e' va sì con le gambe aperte a cavallo che chi lo scontra conviene che si torni addietro, e non puote andare a suo viaggio ».[3] Certo sprezzatore mordace ce lo dipinge Benvenuto, il quale dopo aver detto ch'egli era « vir superbissimus, iracundissimus, sine virtute vel civilitate, displicentissimus », racconta che aveva « unum equum quem vocabat equum populi Florentiae, quem promittebat omnibus petentibus cum mutuo; de mane erat paratus tempestive et dabatur primo venienti; postea aliis supervenientibus dicebatur: tarde, tu fuisti praeventus, et sic eludebat spes multorum, et de hoc habebat solacium et risum ».[4]

Nel Decamerone, troviamo, come già notammo indietro, Filippo Argenti, il quale per una innocente

---

[1] *Comm.* II, 150.

[2] Ivi.

[3] Nov. 114. — Forse era della stessa famiglia quel Ferrantino degli Argenti da Spoleto, esecutore in Firenze nel 1390, nel quale la passione delle stranezze nel cavalcare pare che seguitasse, poichè, dice il Sacchetti (Nov. 34) « cavalcava uno cavallo con un paio di posole di sí smisurata forma, che le loro coregge erano molto bene un quarto di braccio larghe ». Tra le gambe aperte di Filippo e le posole di Ferrantino, c'è, pare, qualche parentela.

[4] *Comm.* all'VIII *Inf.*

burla ordita da Ciacco, sfoga la sua ira bestiale contro quel povero Biondello « piccioletto della persona, leggiadro molto e più pulito che una mosca ». Leggiamo le parole del Certaldese: « Messer Filippo, non avendo potuto giugnere il barattiere, era rimaso fieramente turbato, e tutto in sè medesimo si rodea, non potendo dalle parole dette dal barattiere cosa del mondo trarre, se non che Biondello, ad instanzia di cui che sia, si faceva beffe di lui. Et in questo che egli così si rodeva, e Biondel venne. Il quale come egli vide, fattoglisi incontro, gli diè nel viso un gran punzone. Oimè! messer, disse Biondello, che è questo? Messer Filippo presolo per li capelli e stracciatagli la cuffia in capo e gittato il cappuccio per terra, e dandogli tuttavia forte, diceva: traditore, tu il vedrai bene ciò che questo è: che *arrubinatemi* e che *zanzeri* mi mandi tu dicendo, a me? pajot' io fanciullo da dovere essere uccellato? E così dicendo, con le pugna, le quali aveva che parevan di ferro, tutto il viso gli ruppe, nè gli lasciò in capo capello che ben gli volesse, e convoltolo per lo fango, tutti i panni in dosso gli stracciò ».

Questi è veramente il rabbioso, che nello Stige, non avendo più de' Biondelli, a cui rompere il viso, morde sè stesso. Sia storico o no il fatto che narra il Boccaccio, tutta la iraconda natura di lui v'è ritratta. L'Argenti ci si rifà vivo davanti. Noi sentiamo palpitare di sdegno

l'anima dell'Alighieri al cospetto di questo odiato e miserabile. Di lui e della sua famiglia farà dirsi il Poeta da Cacciaguida:[1]

> L'oltracotata schiatta che s'indraca
> Dietro a chi fugge, ed a chi mostra il dente
> Ovver la borsa, come agnel si placa,
> Già venia su, ma di piccola gente.

Insolenti, dunque, questi Cavicciuoli Adimari, prepotenti coi deboli, vili coi forti, venuti di piccola gente, superbi, arroganti, feroci, Guelfi Neri, seminatori d'incendi e di stragi, nemici personali di Dante: ciò è anche troppo per dar luce alla scena del canto ottavo, per ispiegare l'odio dell'Alighieri; odio che non si nasconde ipocritamente, ma prorompe aperto contro questo Argenti, che quasi personifica in sè tutta la nefanda setta de'Neri.

Nel cerchio sesto stanno, come già sappiamo, gli eresiarchi quasi partecipanti dell'incontinenza e della malizia. Quivi troviamo un gruppo di peccatori, Farinata, Cavalcante, Federigo II e il cardinale Ubaldini.

Farinata degli Uberti e Cavalcante de'Cavalcanti non appartenevano alla generazione di Dante, ma alla precedente. E « la generazione passata, dice il De Sanctis, gli era innanzi ne'suoi grandi uomini, di cui parla con tanto affetto e ammirazione ».[2] Farinata è all'inferno, perchè fu,

---

[1] *Par.*, XVI, 115.
[2] *Nuovi Saggi*, pag. 25.

dice il Boccaccio, « dell'opinione d'Epicuro, cioè che l'anima morisse col corpo ».[1] Ma Farinata fu capo de' Ghibellini, e la sua figura grandeggia sublime nell'Inferno Dantesco. Nella pittura di lui c'è qualche cosa che fa abbassare il capo davanti a tanta forza. Non è vero però che con lui Dante, come pare al Rondani,[2] ghibellineggi. Tutt'altro. L'egregio scrittore, ora citato, dice che l'Alighieri ha « la modestia o l'avvedutezza di farsi da meno del suo fiero contradittore ». Or come possa sostenersi questo io non intendo. Quando Farinata gli ha detto de' suoi maggiori:

> .....fieramente furo avversi
> A me ed a' miei primi ed a mia parte,
> Sì che per due fiate gli dispersi;

Dante replica iroso:

> S' ei fur cacciati, ei tornar d'ogni parte
> .....l'una e l'altra fiata;
> Ma i vostri non appreser ben quell'arte.

Quando l'Uberti, quasi mestamente, domanda:

> .....perchè quel popolo è sí empio
> Incontro a' miei in ciascuna sua legge?

Il discendente dei Guelfi ricorda

> .....lo strazio e il grande scempio,
> Che fece l'Arbia colorata in rosso.

Che se poi Farinata finisce con quelle memorande parole:

---

[1] *Comm.* pag. 224.
[2] *Op. cit.* pag. 448.

Ma fui io sol colà, dove sofferto,
Fu per ciascun di tôrre via Fiorenza,
Colui che la difese a viso aperto,

chi non si aspetterebbe che Dante desse almeno lode all'Uberti di aver salvata Firenze? Ma invece egli non risponde parola, e fa una questione che riguarda lui solo, a proposito della conoscenza del futuro che pare abbiano i dannati. Io direi anzi che Dante, rimbeccando così audacemente il grande Ghibellino, apertamente guelfeggi. E trovo molto giusta a questo proposito un'osservazione di Benvenuto da Imola. Dopo il verso

Ma i vostri non appreser ben quell'arte,

Cavalcante dei Cavalcanti si alza dall'arca dove giace, e guarda intorno:

Allor surse alla vista scoperchiata
Un'ombra lungo questa infino al mento,
Credo che s'era inginocchion levata.

Perchè s'alza il Cavalcanti a questo punto del dialogo? Benvenuto risponde a questa domanda: « Iste cum audisset autorem conferentem multa cum Farinata de novitatibus Florentiae, et de expulsione et reversione partis guelphae, surrexit statim libenter ad videndum autorem, qui ita mordaciter tangebat ghibelinos, quia ipse Cavalcante erat guelphus cum suis ». Ciò è verissimo. Quell'*allor* indica il legame che c'è tra le ultime parole di Dante e il subito sorgere del Cavalcanti. Il quale dunque sentendo parlar guelfa-

mente, volle vedere chi fosse colui che *ita mordaciter tangebat ghibelinos*, e riconosciutolo, corse col pensiero al figliuolo Guido. Se però Dante guelfeggia a parole, ghibellineggia, è vero, nel dipingere Farinata. Più solenne ed alta ei non avrebbe potuto rappresentarci la figura del vincitore di Montaperti. « Dinanzi, osserva il De Sanctis,[1] alla grandezza morale di lui, al suo *ergersi*, tutte le figure diventano secondarie, e lo stesso inferno ci sta per dar rilievo alla sua grandezza ». Dante è qui guelfo e ghibellino insieme: guelfo di memorie, di affetti, di tradizioni; ghibellino nel dipingere la nobiltà morale di Farinata: di quel Farinata, giova ricordarlo, che salvò Firenze alla Dieta di Empoli, e che dopo la rotta di Montaperti consigliò il conte Giordano e il capitano dei Senesi a desistere dalla strage e ad accordare ai rimanenti nemici di essere menati prigioni.[2]

Anche Cavalcante dei Cavalcanti seguì, dice il Boccaccio, « l'opinion di Epicuro, a non credere che l'anima dopo la morte del corpo vivesse, e che il nostro sommo bene fosse ne' diletti carnali ».[3] Quindi è posto da Dante all'Inferno. Ma mentre Farinata serve ad uno scopo politico, il Cavalcanti non è dal Poeta introdotto che per ricordare Guido, l'amico suo, il diletto

---

[1] *Nuovi Saggi*, p. 36.

[2] Renier, *Liriche di Fazio*, xlvii.

[3] *Comm.* p. 230.

compagno del *nuovo stile*. Potrebbe darsi che a questa scelta, a questo riavvicinamento de' due peccatori, avesse contribuito il pensiero che Cavalcante avea data in moglie a Guido una figliuola di Farinata.[1] Certo non è privo di oscurità il fatto che il magnanimo Farinata e l'affettuoso Cavalcanti, così stupendamente lumeggiati uno nel suo amore di patria, l'altro nel suo amore di padre, sieno stati dall'Alighieri condannati all'inferno. Qui pare che trionfi il sentimento religioso del Poeta. Ad ogni modo, però, sebbene nell'inferno, essi furono dal Poeta trattati in modo speciale; essi giganteggiano davanti a noi, la penna amorosa di Dante li ha circonfusi di una luce che splende attraverso i secoli.

Quanto diverso invece è il modo con cui si parla di Federigo II! Tra i « più di mille » che giacciono con Farinata, questi ricorda appena « lo secondo Federico ». Dante qui non è più davvero un ghibellino, ma segue anzi l'opinione volgare del tempo suo: il discendente de' guelfi, e guelfo egli stesso negli anni migliori della sua vita, non ha saputo vedere nel grande Imperatore che l' « homo pestifer et maledictus, schi-

---

[1] Scrive il Villani (VII, 15): « E per trattato di pace il gennaio vegnente (1267) il popolo di Firenze rimise i guelfi e ghibellini in Firenze, che fecero tra loro molti matrimoni et parentadi ». E tra gli altri « messere Cavalcante de' Cavalcanti diede per moglie a Guido suo figliuolo la figliuola di messer Farinata delli Uberti ». Su di ciò cfr. Del Lungo, *Cron. di D. C.*, I, 1102 sgg.

smaticus, haereticus et epicureus » dei cronisti.[1] Egli lo accusa di aver punito i perduelli con cappe di piombo, mentre non v'è documento storico alcuno di questo fatto[2] Egli non ha voluto ricordarsi che Federigo fu, come è costretto a dichiarare lo stesso guelfo Villani,[3] « huomo di grande valore e di grande affare, savio di scrittura e di senno naturale, universale in tutte le cose.... et di tutte virtù copioso, largo et cortese in donare, et savio in arme ». Quello che Federigo fece per le lettere e per la civiltà; l'essere egli stato così forte e tenace sostenitore dei diritti dell'Impero contro il Papato usurpatore, tutto questo non lo salva presso Dante da una crudele e ingiusta noncuranza. E pure sui primi del secolo XIV, mi valgo delle parole del Del Lungo,[4] « il nome di Federigo II, il più italiano, anzi il solo italiano, fra quei Cesari ghibellini, grandeggiava non pure nella memoria tenace dei partigiani, ma nell'accesa fantasia delle plebi; ad esso collegandosi insieme con la paurosa impressione de' rinnovati contrasti tra Chiesa e Impero, memorie gentili di studi ristaurati, di nobili arti favorite, della poesia volgare ospitata in sua corte, e quella della pietosa catastrofe della sua stirpe ». Ma Dante non pensa a nulla di ciò. Federigo

---

[1] Così SALIMBENE, *Chronica*, p. 3.
[2] Ved. HUILLARD-BRÉHOLLES, *Hist. Dipl. Frid.* II, p. CXCVI.
[3] *Storia*, VI, 1.
[4] *Dino Compagni e la sua Cron.*, I, p. 3.

per lui non è che un epicureo, degno appena di essere ricordato. Prova novella del soggettivismo storico dell'Alighieri: tanto più se si pensi dove egli pone e come mette in iscena Manfredi: quel Manfredi che fu accusato di avere ucciso il padre, che confessa grandi essere stati i peccati suoi, e che, nonostante, è in Purgatorio. E se si pensi, ancora, che Federigo e Manfredi sono da Dante stesso, in altra sua opera, nominati insieme, e con parole di gran lode.[1]

L'altro spirito, ricordato da Farinata insieme con Federigo, è il Cardinale Ottaviano degli Ubaldini, epicureo e ghibellino; colui cui è attribuito il celebre motto: « Se anima è, per li Ghibellini io l'ho perduta »,[2] e che, dice Benvenuto, della vittoria di Montaperti « fecit magnum gaudium in curia ». Uomo come sappiamo da Salimbene, « pulcher et nobilis, et sagacissimus »,[3] legato in Lombardia per Gregorio IX, ma inviso poi ad Innocenzo IV « pro eo quod erat nimis imperialis, et negotia Ecclesiae non bene fideliter nimis imperialis faciebat ».[4] Il quale Innocenzo, narra il cronista, « audivi

---

[1] *De Vulg. Eloq.*, I, 12.

[2] *Commento di Anonimo Fiorentino*, I, 260. — Benvenuto dice: « Fuit tamen epicureus ex gestis et verbis eius; nam cum semel petiisset a ghibelinis Tusciae certam pecuniae quantitatem pro uno facto, et non obtinuisset, prorupit indignanter et irate in hanc vocem: si anima est, ego perdidi ipsam millies pro ghibelinis ». *Comm.*, I, 357. — Cfr. Lana, *Comm.*, I, p. 221.

[3] Pag. 195-96.

[4] Pag. 196.

dici quod si aliquantulum plus vixisset dominum Octavianum de cardinalatu deposuisset ».[1]

A Dante doveva esser ben vivo nella memoria il ricordo del Cardinale, che aveva costruito quel « bello, ricco et fortissimo » castello di Montaccenico, che fu quartiere di guerra ai fuorusciti Bianchi;[2] e che gli Ubaldini poi al tempo della terza guerra Mugellana, cederono ai Neri « per promessa di quindicimila fiorini d'oro ».[3] Forse fu questa vile azione quella che influì a far condannare all'inferno il Cardinale.

Nel Flegetonte, « sotto infino al ciglio » sono i tiranni

Che dier nel sangue e nell'aver di piglio;

e tra questi, oltre gli antichi, vede Dante un ghibellino ed un guelfo, Ezzelino da Romano e Obizzo II da Este. Ed « anche qui, scrive il De Leva[4] nel pianto dell'Italia sta l'ira di Dante. Quale dei due, ch' ei nell'Inferno pone l'uno all'altro vicino, le nuocesse più, od Ezzelino che la insegna dell'impero fece servire a sua parte brutale, od Obizzo II che le oppose i gigli d'oro, parteggiando per Francia, non è facile a vedere. Tipi ambedue della tirannide ghibellina e guelfa, alla crudeltà delle moltitudini sostituirono la loro

---

[1] Ivi.

[2] Villani, *Storia*, VIII, 86. - Dino Compagni, *Cron.*, II, 30; I, 16.

[3] Villani, l. c.

[4] *Gli Estensi ricordati dall'Alighieri*, in *Dante e Padova*, p. 237, sgg.

o la ragione di Stato, alle battaglie il terrore, all'espulsioni la carcere e il patibolo ».

Inutile sarebbe il ripetere delle immani crudeltà di Ezzelino, di cui il sommo Poeta ci mostra la fronte sola, uscente dal sangue, coperta di nero pelo, come di bestia;[1] e che altrove, riferendosi al tempo in cui era vivo, chiama

. . . . . una facella
Che fece alla contrada un grande assalto.[2]

In Ezzelino egli non vede il capo dei Ghibellini, ma solo il tiranno feroce, che nelle stragi si compiaceva, che facea tagliar piedi e mani, strappare i cuori dal petto, recidere le mammelle alle donne, propagginare, bruciare, evirare. Tutto immerso nel sangue bollente, di cui non fu in vita mai sazio, il truce tiranno richiama ora al pensiero solamente la bestia. Ed accanto a lui è un Guelfo ribaldo, quell'Obizzo d'Este, chi si diede anima e corpo a Carlo d'Angiò, che fu rabbioso persecutore degli Svevi, che usurpò il dominio di Modena, di Reggio e di Ferrara,

---

[1] Benvenuto dice: « Scribunt alii, quod Eccerinus fuit corpore mediocris, niger, totus pilosus; sed audio quod habebat unum pilum longum super nasum, qui statim erigebatur, quando excandescebat in iram, et tunc omnes fugiebant a facie ejus ». *Comm.*, I, 410. - Lo stesso nel *Falso Bocc.*, p. 100, che solo ha di più: « un pelo nero come setola di porco ».

[2] *Par.* IX, 29. Benvenuto chiosa: « Qui vere fuit fax ardens, immittens incendium in vicinos ». Pietro Alighieri racconta che la madre di Ezzelino « dum partui ejus esset vicina, somniabat quod parturiebat unam facem igneam, quae comburebat totam Marchiam Trevisanam; et ita fecit sua orribili tyrannide ». *Comm.* p. 612.

che andò incontro alle truppe angioine, e le fece passare, sopra un ponte da lui costruito a tale uopo, il Po, per alla volta di Roma, dove con Carlo aveva pochi mesi innanzi fermata alleanza.[1] « In quell'alleanza, dice ancora il De Leva, e nel giuramento dato a Milano di sostenere nello straniero la fazione guelfa, consiste il suo delitto di lesa nazione »: il delitto vendicato da Dante nella riviera del sangue.

Ma Dante aggrava volentieri la mano su questi Estensi. Egli raccoglie pure la voce che il figliuolo di Obizzo II, Azzo VIII uccidesse il padre:

. . . . . E quell'altro ch'è biondo
È Obizzo da Esti, il qual per vero
Fu spento dal figliastro su nel mondo;[2]

e la raccoglie volentieri per coprire d'infamia anche colui che strinse lega coi Neri di Firenze, e dal Ciotto si fece

. . . . . vender sua figlia e patteggiarne
Come fanno i corsar dell'altre schiave.[3]

La notizia del parricidio è però solamente data da Ricobaldo Ferrarese.[4] « Fraude filiorum suorum in lecto strangulatur, quia tertio filio minori aetatis sibi non inobedienti dominium Ferrariae conferre parabat ». Vero è che ragioni

---

[1] De Leva, *op. cit.*, p. 238.

[2] xiii, 111.

[3] *Purg.*, xx, 80. Chi dice che Azzo sborsasse all'Angioino ventimila fiorini, chi trentamila, chi centomila ducati.

[4] Muratori, *Rer. Ital. Scrip.*, IX, 253.

le quali rendano il fatto probabile non mancano. Sappiamo che Obizzo, per timore de' Padovani minaccianti guerra nel 1282, donò al terzogenito suo tutti gli antichi possedimenti nel territorio atestino, e che nel testamento rogato il dì 28 giugno 1292, otto mesi circa prima di morire, gli lasciò un legato di 50,000 lire veneziane con ipoteca su Rovigo e suo contado. Non mancano dunque indizi di predilezione a Francesco, onde Azzo potesse aversene a male, e troppo nota è del resto la sua discordia co' fratelli perchè qui accada parlarne. [1]

Dante però oltre l'asserzione del parricidio ha qualche cosa di più. Egli chiama il parricida *figliastro*. Che cosa si nasconde sotto questo nome? Che Obizzo avesse un figliastro vero e proprio, un figlio, cioè, nato da una delle sue due mogli precedentemente maritata, non può essere. Nè Giacomina Fieschi, nè Costanza della Scala ebbero altro marito prima di Obizzo. Figliastro dunque deve significare altra cosa. Che cosa dicono i commentatori? Mi è necessario riferire per intero le loro parole. Iacopo della Lana dice: « Or lo chiama l'autore figliastro, per quello che a fare morire lo padre non è amore figliale ». Concorda con lui l'Ottimo: « Chiamollo figliastro però che figliuolo non può diliberato uccidere il

---

[1] De Leva, *op. cit.*, p. 240. Cfr. Cittadella, *La Famiglia degli Alighieri in Ferrara*. Ferrara, 1865, p. 24.

padre. Molti si chiamano figli e sono figliastri ». Lo stesso, Pietro Alighieri: « Sed quia crudum et horribile et absurdum est ut quis patrem occidat, idcirco auctor vocat eum privignum et non filium ». Come il Lana e l' Ottimo e Pietro, spiegano anche Benvenuto e il Buti: il primo scrive: « Et hic nota quam pulcre et honeste autor palliat istud factum, vocans filium filiastrum, quasi velit innuere quod non possit cadere in mente alicuius, filium praesumere aliquid contra patrem: ideo bene dicit, quod vere fuit extinctus a privigno, non a vero filio, quia natura non patitur hoc ». E il Buti: « e perchè pare una abominazione lo chiama figliastro, e molti dicono che fu suo figliastro ».

Ma di fronte a questi si schierano altri commentatori, che danno della parola in questione spiegazione diversa. Il Boccaccio scrive: « l'autore mostra di voler seguire quello che già da molti si disse, cioè questo Azzo, il quale Obizzo reputava suo figliuolo, non essere stato suo figliuolo, volendo quegli cotali la Marchesana moglie di Obizzo averlo conceputo d'altrui e dato a vedere ad Obizzo che di lui conceputo l'avesse: e perciò dice l'autore: *Fu spento*, cioè morto, *dal figliastro* ». L'Anonimo Fiorentino sembra voglia unire insieme e quasi conciliare le due spiegazioni, dicendo: « Et però che pare dura cosa a credere che 'l figliuolo uccida il padre, l'autore immagina che la donna del detto Obizzo,

forse alcuna volta che Obizzo era cavalcato altrove, il dovesse acquistare da alcuno altro uomo: et pertanto l' autore nol chiama figliuolo ma figliastro ». Anche le antiche *Chiose* pubblicate dal Selmi, sebbene con evidente errore, dicono la cosa stessa: « Dice che Azzo, il quale egli tenea per suo figliuolo (ma alcuni disse che fu figliuolo de l' imperadore Federigo) sì l' uccise etc. ».

Chi ha ragione tra questi e quelli? Ha di recente sostenuta ricisamente l' interpetrazione del Boccaccio il prof. Del Lungo.[1] Il quale crede che a Dante sia piaciuto aggiungere questo nuovo sfregio agli Estensi, dicendo nato da adulterio Azzo, figliuolo di quell' Obizzo che nacque a Rinaldo da una ignota donna, mentre era prigioniero in Puglia di Federigo II. E tale significato di *figliastro*, conforta il Del Lungo di due esempi, uno del Giambullari e l'altro dell' Anguillara. Ma possono due esempi di scrittori del cinquecento bastare a prova sicura che lo stesso significato desse Dante a questa parola? Io ne dubito assai. E dubito poi molto ancora che abbia ragione il citato scrittore, quando sostiene che Dante, scrivendo: « il qual per vero, Fu spento dal figliastro su nel mondo », abbia inteso quel « per vero » come risolutivo e determinativo fra l'essere Obizzo o morto naturalmente o morto per violenza; non già determinativo fra l' essere stato ucciso da uno o stato ucciso da un altro.

---

[1] *Dante e gli Estensi*, nella *N. Antol.*, 15 ottobre 1887.

Chiamar figliastro un figliuolo che uccide il padre a me pare molto più naturale che voler vedere in quel nome rivelata una segreta colpa della madre di lui. E ad infamare gli Estensi bastava, mi sembra, il parricidio, senza bisogno di aggiungervi anche l'adulterio. Anzi, se veramente Azzo fosse stato figliuolo d'altro uomo, la sua colpa veniva in qualche modo ad attenuarsi. La maggior parte de' vecchi commentatori del Poema, di questo adulterio intanto non sanno nulla. Lo stesso Benvenuto, che, come è noto, segue volentieri il Boccaccio, a questo luogo dà spiegazione diversa. Nè ciò che i commentatori scrivono di Iacopo del Cassero serve minimamente a provare che Dante abbia voluto dire che Azzo nacque di adulterio della madre. Dicono essi bensì che Iacopo « usava villanie volgari contro Azzo, ch'elli giacque con sua matrigna, ch'elli era disceso d'una lavandaia di panni, e ch'elli era cattivo e codardo ».[1] Ma che lo accusasse anche d'esser nato dagli adulteri amori di Giacomina Fieschi non possiamo certo arguirlo dalle altre accuse, le quali anzi escludono quella, poichè se Azzo era figliuolo d'una lavandaia, non poteva essere al tempo stesso figliuolo della Fieschi.

Che Dante raccogliesse le voci del tempo suo, sta bene; e ne abbiamo in più di un luogo del suo

---

[1] Lana, II, p. 58.

Poema, la prova. Ma tra voci e voci bisogna distinguere. Che la voce dell' adulterio della moglie di Obizzo fosse universale, è impossibile. Nessuno dei contemporanei ne parla, neppur Ricobaldo che pur registra esser Obizzo morto per mano de' figli, e che non aveva certo ragione di amare gli Estensi. Bisognerebbe dunque supporre che Dante avesse nell' odio suo per Obizzo raccolta una voce vaga, un' accusa (come sempre sono accuse di questo genere) incerta, uscita non si sa da qual labbro, non si sa su quali fatti fondata. E questo potrebbe anch' essere. Ma non basta dire che potrebb' essere per poter dire che fu. E per dire che fu, a me non pare in nessun modo sufficiente quella parola di *figliastro*. Nell' interpetrazione della quale io mi attengo più volentieri alle parole di Iacopo della Lana, che men lontano del Boccaccio dai tempi di Obizzo, e per di più bolognese, era in grado di conoscere, se realmente fosse corsa, la voce della colpa di Giacomina Fieschi, morta, si badi, fino dall'anno 1287. Che il divino Poeta nell' anima sua appassionata abbia goduto di bollare d' infamia i nemici suoi, si capisce, è noto, e niuno oggi potrebbe negarlo. Ma non facciamogli almeno dire più di quello ch' egli non abbia detto. Non cogliamo a volo una parola di dubbio significato, per proclamare che Dante si è fatto accusatore di una donna, sol perchè quella donna era la moglie di uno Estense. Basta all'ira del bandito dai Neri la vendetta dell' accusa di parricidio.

L'odio di Dante per gli Angioini si palesa anche nella scelta di un altro condannato al « bollor vermiglio ». Guido di Montfort, quasi sotto gli occhi di esso re e di Filippo di Francia, nel 1270, uccise in una chiesa di Viterbo, Arrigo figliuolo del re d'Inghilterra; e per questo delitto sta, fino alla gola, nel sangue colui che

..... fesse in grembo a Dio
Lo cor che in sul Tamigi ancor si cola: [1]

Ma più che per l'uccisione di Arrigo doveva Guido per altri fatti parere esecrando all'Alighieri. Egli, il nipote del famigerato carnefice degli Albigesi, [2] dopo la disfatta di Benevento guidò in Toscana una schiera di cavalieri francesi, che arrivavano fieramente minacciosi ai ghibellini, e che entrarono a Firenze il giorno di Pasqua del 1267. [3] Fu allora che « i Fiorentini guelfi diedono la Signoria della terra al re Carlo per dieci anni »; [4] mentre intanto i soldati del Montfort, nominato vicario dell'Angioino, scorazzavano qua e là depredando e commettendo altri eccessi contro i ghibellini. E nel 1270 era lo stesso Montfort

---

[1] Ved. VILLANI, *Cron.* VII, 10. Sul fatto storico si cfr. BLANC, *Saggio*, p. 124; ROTONDI, *Guido di Monforte*, nel *Giorn. del Centen.* — Da una carta dell'Archivio di Napoli si ritrae che Carlo sequestrò i castelli e i beni feudali dei fratelli Simone e Guido di Monforte. Ma fu per punizione del delitto commesso o per saziare la propria cupidigia? Ved. FERRAZZI, *Man. Dant.*, V, 323.

[2] MARTIN, *Hist. de France*, IV, 354.

[3] VILLANI, VII, 15.

[4] Ivi.

che distruggeva i castelli di Piandimezzo e di Ristuccioli, tenuti dai Pazzi di Valdarno, ghibellini; Poggibonsi, i cui abitanti, dice il Villani,[1] « sempre riteneano i rubelli di Firenze ed aveano lega con le terre ghibelline di Toscana »; e molti anni dopo, nel 1286, come capitano della taglia de' guelfi, il castello di Poggio Santa Cecilia, ribellatosi a Siena, i cui difensori furono o morti di spada, o impiccati.[2]

Chi potrebbe dubitare che la riviera del sangue non vendichi piuttosto questi uccisi che l'assassinato di Viterbo? Chi non esser certo dell'odio di Dante per il masnadiere dell'Angioino, più che per l'uccisore del figliuolo del re d'Inghilterra?

Ed eccoci ora dinanzi a un altro Ghibellino, a Pier delle Vigne, che sta fra i suicidi. Sarebbe fuor di luogo rifar qui la storia del cancelliere di Federigo II. Dante lo crede innocente della colpa per la quale l'imperatore lo fece imprigionare e accecare:

> Per le nuove radici d'esto legno
> Vi giuro che giammai non ruppi fede
> Al mio signor, che fu d'onor sì degno.

Ma d'essersi ucciso lo punisce; lo punisce, dice un moderno, « come cattivo cristiano ».[3] Facile, troppo facile, spiegazione in verità! Anche tutti

---

[1] VII, 36.

[2] VILLANI, VIII, 109. Cfr. DINO COMPAGNI, I, 6, e la nota 17 (II, p. 30) del Del Lungo.

[3] SCARTAZZINI, *Div. Comm.*, I, 124.

coloro che sono dal Poeta posti nel Purgatorio, furono in certi momenti della loro vita cattivi cristiani; ma bastò, per alcuni di essi, una lacrimetta a farli salvi. Perchè non credere degna del Purgatorio anche questa eccelsa vittima dell'invidia delle corti, che portò fede al suo glorioso ufizio, e che si uccise per « fuggir disdegno? » Nessuna risposta saprei dare a tale domanda. Forse però anche Pier delle Vigne è partecipe della sorte di Farinata. Codesti grandi ghibellini del passato, Dante li guarda con occhio guelfo; ma è costretto a riconoscerne l'alta grandezza morale. Li condanna all'Inferno, ma glorificandoli.

Quando Dante vuol mordere, sa farlo pur con una parola, con un fuggevole accenno. Nel girone dei violenti contro sè, egli ricorda anche Lano. Di lui concordi dicono i commentatori che fu un senese, dissipatore delle proprie sostanze, ucciso alla battaglia che tra senesi e aretini si combattè alla Pieve al Toppo, presso Arezzo, nel 1287.

Gli storici senesi ci fanno sapere che questo Lano appartenne alla nobile famiglia de' Maconi. Il suo nome fu Arcolano, e fu figliuolo d'uno Squarcia di Riccolfo. Nel 1283 era tra i Consiglieri del general Consiglio della Campana pel Terzo di S. Martino; [1] nell' 85 stette per alcuni

[1] Ved. G. Maconi, *Intorno a Lano de' Maconi, Documenti e Notizie*, nel *Bollettino della Società Senese di Storia Patria Municipale*, II, 141 sgg.

giorni nell' esercito; nell' 86 fece parte della cavalcata contro Arcidosso, e nell' anno istesso fu nella terna degli eletti a Podestà di Montuchiello.

Il Boccaccio ci fa anche sapere che Lano appartenne alla famosa Brigata Spendereccia di Siena; e intorno a ciò viene opportuno un documento a dirci che Lano fu una volta, con altri, condannato a venti soldi di multa « quia fuerunt inventi de nocte ».[1] Io credo però che errino quegli interpetri antichi e moderni, che di Lano fanno quasi un suicida, dicendo che egli « elesse di voler morire innanzi che vivere », onde « disperatamente si mise entro li nimici e lì fue morto ».[2] Con ciò sarebbe tolta alle parole dantesche gran parte della loro acerbità. Lano, inseguito dalle nere cagne, fugge invocando la morte; quand' un altro spirito, fuggente con lui ma più lentamente, gli grida:

. . . . . Lano, sì non furo accorte
Le gambe tue alle giostre del Toppo;

il che vuol dire, le gambe tue non furono così pronte, così veloci alla fuga, quando ti trovasti al combattimento del Toppo; tu fuggisti vilmente sì, ma non tanto rapido che i nemici non ti arrivassero e non ti uccidessero. Così il senese Lano, scialacquatore, è anche accusato di vigliaccheria. Per gittarsi nella mischia e farsi uccidere, non

---

[1] Ivi, p. 147.
[2] Lana, I, 258. E così quasi tutti gli altri.

c'era bisogno di fuggire più o meno rapidamente; bastava anzi, a voler morire, star fermi.

Se Lano fosse stato un suicida « tunc fuisset arborificatus », dice, e dice bene, Benvenuto, perchè i suicidi sono mutati in tronchi d'alberi. Ma egli è invece, nella selva de' suicidi, sbranato dalle cagne, che è la pena dei dissipatori delle proprie sostanze.

A trovar poi la ragione per la quale Dante parla in tal guisa di Lano, non parmi necessario supporre, come fa il mio vecchio amico Aquarone, [1] ch'egli volesse vendicare motti e frizzi sentiti in Siena a carico de' Fiorentini. Anche senza quei motti e quei frizzi, noi possiamo esser sicuri che l'Alighieri non amava gran fatto i Senesi; e parecchi luoghi della Commedia, che l'Aquarone illustra, ce lo dicono chiaro. Di più, quel combattimento del Toppo, pel quale gli Aretini « montarono in grand'orgoglio et baldanza », [2] parve senz' alcun dubbio ai Fiorentini, dovuto alla leggerezza Senese. Il Villani lo attesta, dicendo che essi Fiorentini « fecero richiedere i Senesi che ne venissero con loro insieme infino a Montevarchi, e poi se ne poteano andare a Siena per la via di Monte Grossoli. Questo diceano perchè i Senesi n' andassero più salvi; onde i Senesi tenendosi assai possenti e leggiadri,

---

[1] *Dante in Siena, ovvero accenni nella D. C. a cose senesi.* Siena, 1865, p. 42-43.

[2] VILLANI, VII, 119.

disdegnarono e non vollono fare quella via, nè vollono compagnia de' Fiorentini, ma feciono la via diritta »[1] ... E dall'aver fatta la via dritta, derivò che i capitani ch' erano in Arezzo, fra i quali Buonconte da Montefeltro, li assalirono al valico della Pieve al Toppo; e i Senesi, continua il Villani, « per troppa loro baldanza male ordinati et sproveduti,... furono molto tosto sconfitti ». Chiaro è: la sconfitta del Toppo fu un' onta pei Guelfi, e Dante, come il Villani, non sapeva perdonarla ai Senesi; come non sapeva perdonare il loro barcamenarsi tra il partito guelfo e il ghibellino, e i festeggiamenti fatti al Valese, e gli aiuti prestati ai Neri, e tutto insomma, quell' insieme di fatti pe' quali di Siena dicevasi: « La lupa puttaneggia ».[2] E una punta d' ironia è pure in quella parola *giostre*. Nelle giostre si corre, e Lano appunto là corse, fuggendo, ma non tanto quanto occorreva a salvarsi.

L' altro scialacquatore a cui « fallìa la lena » e che

Di sè e d' un cespuglio fece groppo,

è un padovano, Iacopo da S. Andrea. Da Mabilia da Curano e da Dalesmano Dalesmanini nacque Speronella, a cui il 7 gennaio 1152 venne conceduta l' investitura di un ricchissimo feudo materno. Ebbe essa sei mariti: Iacopino da Car-

---

[1] Ivi.

[2] Dino Compagni, *Cron.*, II, 28.

rara, il Conte Pagano Vicario Imperiale, un Traversaro, Pietro da Zaussano, Ezzelino II il Monaco, e finalmente Olderico Fontana, da cui ebbe quell' Iacopo di cui parla Dante,[1] il quale fu erede di grandi sostanze, e grande, stravagante, bizzarro dilapidatore. Di lui dice Benvenuto che fece « multas ridendas vanitates », e ne racconta parecchie.[2] « Semel, cum non posset dormire, mandavit, ut portarentur plures petiae pignolati cipriani facti cum colla, et lacerarentur a familiaribus in camera, ut ad illum stridorem, somnus provocaretur sibi... Alia vice, cum iret de Padua Venetias per flumen Brentae in navi cum aliis juvenibus sociis, quorum aliqui pulsabant, aliqui cantabant, iste fatuus, ne solus videretur inutilis et otiosus, coepit accipere pecuniam, et denarios singulatim deiicere in aquam cum magno risu omnium. Cum... semel esset in rure suo, audivit quemdam magnatem cum comitiva magna nobilium ire ad prandium secum; et quia non erat provisus, nec poterat in brevissimo temporis spatio providere secundum quod suae prodigalitati videbatur convenire, subito egregia cautela usus est: nam fecit statim mitti ignem in omnia tuguria villae suae satis apta incendio, quia ex paleis, stipulis et canulis, qualia sunt communiter domicilia rusticorum in

---

[1] Salvagnini, *Iacopo da S. Andrea e i Feudatari del Padovano, in Dante e Pad.*, 29 sgg.

[2] *Comm.* I, 459.

territorio paduano; et veniens obviam istis, dixit, quod fecerat hoc ad festum et gaudium propter eorum adventum, ut ipsos magnificentius honoraret ».

Oltrechè scialacquatore, fu Iacopo anche Guelfo, e legato ai Marchesi d'Este, onde si disse che Ezzelino nel 1239 lo facesse uccidere.[1] Nè la sua qualità di Guelfo fu forse affatto estranea alla scelta che di lui fece il Poeta per popolare la mesta selva, dove i violenti contro la propria persona e contro le proprie sostanze, sono, in guisa diversa, puniti.[2].

Ed ultimo a presentarcisi nella selva, è appunto un altro suicida, colui ch'era chiuso nel cespuglio, a cui si aggrappò, per nascondersi, il padovano, e a cui le cagne fecero le « rotture sanguinenti ». Chi sia costui non sappiamo. Ser Graziolo, il Lana, il Falso Boccaccio, l'Anonimo Fiorentino dicono Lotto degli Agli, giudice. L'Ottimo e le Chiose pubblicate dal Selmi, Rocco de' Mozzi. O Lotto o Rocco, Francesco da Buti e Benvenuto. Pietro Alighieri non nomina alcuno, e si contenta di osservare che « saepe accidit in illa civitate homines se ipsos suspendentes ». Il Boccaccio crede non sia stato nominato da Dante « per

---

[1] Salvagnini, *op. cit.*, 60.

[2] Correggo un errore da me commesso, per isvista, nella Parte I (pag. 125, 126) di questo volume. Non ci sono suicidi dissipatori; ma bensì suicidi e dissipatori. Sono suicidi Pier delle Vigne e « Colui che fe' giubbetto a sè delle sue cose ». Sono dissipatori Lano e Iacopo.

l'una delle due cagioni, o per riguardo de' parenti che di questo cotale rimasero;.... ovvero, perciocchè in que' tempi, quasi come una maladizione mandata da Dio nella città nostra, più se ne impiccarono, acciocchè ciascun possa apporlo a qual più gli piace a que' molti ». Ma Dante, riguardo ai parenti de' suoi dannati non pare che ne avesse molto. E neppure è ragionevole supporre ch'egli abbia voluto parlare indeterminatamente. Piuttosto è il contrario che si può ritenere come certo: vale a dire che ai tempi del Poeta fosse così noto il fatto a cui egli allude, che bastasse a farlo capire a tutti ciò ch'egli fuggevolmente ne dice. De' Mozzi sappiamo che erano famiglia di Grandi, di parte Guelfa. Lotto è ricordato in una Consulta.[1]

Un curioso e interessante problema richiama ora la nostra attenzione, ed esige il nostro studio. Dante condannando all'Inferno Federigo e Farinata tra gli epicurei, Pier delle Vigne tra i suicidi, se si mostra severo con questi grandi personaggi, non reca sfregio, però, alla loro memoria. Ma diversa è la cosa per Brunetto Latini, il quale non è solamente all'Inferno, ma si trova nella turpe schiera dei sodomiti. E pure più affettuoso e più riverente non potrebbe esser Dante a lui. Egli dice:

....in la mente m'è fitta, ed or mi accora
La cara e buona immagine paterna

[1] Dino Compagni. *Cron.*, II, 99, 166.

Di voi, quando nel mondo, ad ora ad ora
M'insegnavate come l'uom s'eterna;

egli tiene davanti a lui « il capo chino »,

.... com' uom che reverente vada.[2]

Un affetto, però, e una reverenza ben singolare questa, di onorare a parole il povero ser Brunetto, ed a fatti imprimere su di lui un suggello d'infamia.

Colpito da questa contradizione, uno scrittore moderno ha tentato di levarla di mezzo con una nuovissima idea, quella che i peccatori coi quali è Brunetto non sieno sodomiti, ma violenti contro Dio.[2] Se non che, nessuna delle ragioni da lui portate in favore della sua tèsi riesce a persuadere. Bisognerebbe provare che Brunetto e gli altri, che sono a lui compagni, negarono, spregiarono, bestemmiarono Dio.[3] E questo in verità a provarsi è impossibile. Sia pure che il Latini si confessi *mondano* nel suo Tesoretto. Per questa qualità, anche intendendo la parola come vuole il Prof. Merlo, Dante avrebbe potuto, tutt' al più, mettere ser Brunetto col Cardinale Ubaldini, con Federigo, con Farinata; ma non certo con Capaneo, col superbo Capaneo il quale grida che Dio per quanto il « saetti di tutta sua

---

[1] XV.

[2] P. MERLO, *E se Dante avesse collocato Brunetto Latini tra gli uomini irreligiosi - non tra i sodomiti?* Nella *Cultura* del 15 dicembre, 1884, p. 774 sgg.

[3] Ved. Canto XI v. 46 sgg.

forza » - non potrebbe avere di lui « vendetta allegra ». Qui, giova ricordarlo, siamo davanti ai violenti contro Dio; e violento ci apparisce davvero Capaneo. Ma della violenza del notaio fiorentino dove sono le prove, dov' è il più lontano indizio?

E poi, Dante stesso ci dice che il Girone Terzo del Settimo Cerchio accoglie tre schiere distinte di peccatori, a ciascheduna delle quali è assegnata una pena diversa:

> Supin giaceva in terra alcuna gente,
> Alcuna si sedea tutta raccolta,
> Ed altra andava continuamente.
>
> XIV, 22-24.

Se i sodomiti stessero cogli usurai, e tutti gli altri fossero rei dello stesso peccato contro Dio, che bisogno c'era delle tre schiere? Sarebbero bastate due sole. Ed ancora, se usurai e sodomiti fossero insieme indistinti, come immaginare tre pene diverse? Quale potrebbe essere la ragione di porre Capaneo giacente in terra immobile, e gli altri, che come lui peccarono, correnti sempre?

Ci vuole proprio molta bùona volontà, per supporre che si possano trovare cogli usurai i peccatori contro natura. Il Poeta dice che « su per la strema testa di quel settimo cerchio » — « sedea la gente mesta ». [1] Sedevano dunque tutti i peccatori della terza schiera. Di Capaneo dice

[1] XVII, 43-45.

che giaceva « dispettoso e torto » [1] Dunque i violenti contro Dio erano coloro che giacevono supini in terra. [2] Resta per conseguenza evidente, indiscutibile, che la schiera che corre continuamente, la schiera a cui appartiene Brunetto, non può essere che quella de' sodomiti.

L' ipotesi del Prof. Merlo, per isciogliere una difficoltà, ne creerebbe cento. Mettiamola da parte, come una delle tante curiose arditezze, che si sono scritte sul Poema Dantesco, e che il tempo ha seppellito nella meritata dimenticanza. Dal più antico al più recente commentatore, non ce n'è uno solo che dubiti quale sia il peccato per cui Dante ha punito il Latini. E dubitare, infatti, non si può.

Ma perchè, si domanda, è stato Dante così spietato? Perchè, se tanta era la sua riverenza per ser Brunetto, se tanti i legami di affetto che lo univano a lui, non ha avuto riguardo di colpirlo così duramente?

Le risposte date sono molte, ma nessuna parmi possa appagare.

Il Bargigi crede che « forse ironicamente parli Dante, volendo essere inteso per lo contrario di ciò che dice, perocchè forse avea ser Brunetto, sotto apparenza d'insegnargli scienza, volutolo indurre in alcuna scelleranza ». [3] Che tale idea

---

[1] XIV, 47.
[2] XIV, 22.
[3] *Comm.*, p. 367.

possa essere balenata alla mente d'alcuno, non è meraviglia. Stride siffattamente l'antitesi tra ciò che Dante dice e ciò che opera in questo luogo del suo Poema, da non potersi trovare troppo strana la supposizione del Bargigi. Ma a chi però ben guardi, di questa supposta ironia non è traccia alcuna; tutte le frasi, tutte le parole, tutti i particolari e tutto l'insieme spirano affetto e riverenza. Di più, parrebbe troppo assurdo che Dante, se avesse parlato ironicamente, se avesse avuto da rimproverare al Latini quello che suppone il Bargigi, scegliesse lui propriamente all' invettiva contro i Fiorentini, ed alla esaltazione di sè stesso, quale apparisce dai versi 55-78 del canto xv.

Credere con altri che la sola qualità di Guelfo abbia contribuito a far porre Brunetto tra i sodomiti, è del pari assurdo. Oltre che assai ci sarebbe da discorrere del cosiddetto ghibellinismo di Dante, è certo poi che il Poeta pone molti ghibellini all' inferno e molti guelfi in purgatorio: onde par chiaro che sul criterio suo della scelta, la parte politica non avesse che una influenza, dirò così, secondaria, ossia dipendente da altre ragioni.

Il Fauriel [1] non crede di potere spiegare altrimenti il fatto, che sostenendo aver Dante collocato il suo maestro in quel luogo dell' inferno, solo per far spiccare maggiormente, in quella

---

[1] *Hist. Littér. de la France*, xx, 285.

sua profonda abbiezione, l'affetto immenso, il rispetto e l'ammirazione che aveva per lui. Il che sarebbe un recare onta al Poeta, che avrebbe mostrato così poco buon senso. Anche la spiegazione del Sundby,[1] che dice, solo motivo pel quale Brunetto s'incontra in quel luogo dell'inferno essere quella ch' egli era uno studioso, poichè si suppone che gli studiosi fossero di preferenza inclinati a cadere nel vizio che si punisce, è assurda e oltraggiosa all'Alighieri.

Il Biagioli dice: « come discepolo, rese Dante al suo maestro il tributo di gratitudine debito alle paterne sue cure, come fedel di Lucia, il fe' vedere là ove i suoi vizi il dannarono ».[2]

Lo Scartazzini: Dante condannò Brunetto all'Inferno « perchè egli è nel suo Poema il delegato giudice del giudice eterno, perchè altro è giustizia ed altro è affetto, perchè Brunetto era veramente macchiato del delitto per cui Dante lo caccia nell'inferno »[3] Grosse parole che non concludono assolutamente nulla, inquantochè è assai dubbio, in primo luogo, che Dante si credesse proprio il delegato del giudice eterno; e perchè, appresso, s'egli avesse voluto o dovuto dare l'elenco completo dei sodomiti del suo tempo, da lui conosciuti, si capirebbe che per esser giusto, dovesse nominare anche Brunetto. Ma nominan-

---

[1] Pag. 23.

[2] Biagioli, *Div. Comm.*, I, 307.

[3] Scartazzini, *Div. Comm.*, I, 150.

done egli solo pochissimi, quantunque fossero tanti,

Che il tempo saria corto a tanto suono [1]

poteva relegare Brunetto tra quelli de' quali « fia laudabile tacerci ».

Più ragionevole delle altre pare a me l'ipotesi del Blanc,[2] che il vizio di sodomia fosse così comune nel secolo XIII, da non sentirsi per esso quel ribrezzo che ne sentiamo noi oggi; talchè non dovesse costituire un vero e proprio disonore. Per tal guisa Dante, dal punto di vista teologico, avrebbe naturalmente riguardato quel peccato come gravissimo; ma, dal punto di vista umano, non gli sarebbe parso che esso disonorasse chi se ne rendeva colpevole.

Se alle parole di affetto e di riverenza per ser Brunetto noi poniamo a riscontro quelle del canto sedicesimo, non possiamo, mi pare, restare in dubbio che agli occhi di Dante i violenti contro natura non erano gente considerata come coperta d' infamia. Virgilio ammonisce il Poeta che

....A costoro si vuole esser cortese.[3]

Di uno di essi è detto che

Fece col senno assai e con la spada; [4]

---

[1] XV, 105.
[2] *Saggio* ecc., p. 145.
[3] XVI, 15.
[4] XVI, 39.

d'un altro che la sua voce

Nel mondo su dovria esser gradita.[1]

Dante chiama *buona* la voglia che avrebbe d'abbracciarli:

Vinse paura la mia buona voglia,
Che di loro abbracciar mi facea ghiotto,[2]

e dice che sempre amò le loro opere e i loro nomi:

..... e sempre mai
L'ovra di voi e gli onorati nomi
Con affezion ritrassi ed ascoltai.[3]

Gli onorati nomi? Sottilizzino pure gli interpetri, scandalizzati. Se Dante parla dei nomi onorati di questi violenti contro la natura, segno è che il vizio loro non li rendeva turpi e contennendi agli occhi dei loro contemporanei. E si avverta. Noi abbiamo più schiere di sodomisti: e giustissima è l'osservazione che fa il Boccaccio a questo proposito.[4] Ma il Poeta tra l'una e l'altra non vede differenza alcuna. La riverenza per ser Brunetto è uguale a quella pei peccatori dell'altra schiera. Tutti dunque sono ugualmente degni di rispetto questi spiriti che commisero lo stesso peccato, ma sotto forme diverse, le une più turpi delle altre. Giudicando colle idee del tempo nostro, pare senza dubbio che Dante abbia

---

[1] XVI, 41-42.
[2] XVI, 50-51.
[3] XVI, 58-60.
[4] *Comm.* II, p. 422-23.

segnato d'indelebile disonore i nomi dei peccatori del terzo girone. Ma diverse dovevano essere le idee del suo tempo intorno a ciò. Ed è probabile, ripeto, che la grande diffusione di quel vizio potesse farlo giudicare meno obbrobriosamente che oggi non sia.

Certo non è facile trovare molte memorie che provino la sua diffusione.

Qualcheduna ne ha raccolta il Canello;[1] altre il Marchesini.[2] E ad esse qualche altra se ne può aggiungere. Oltre le poesie medievali già citate in più luoghi,[3] questa mi sembra notabile:

> Vilain mestier clercs nous apprennent
> Quand ils *la* laissent et *lui* prennent.
> La grammaire hic a hic accouple,
> Mais nature maudit le couple[4]

Bonvesin da Riva, in quel suo curioso libro intitolato *Vita Scolastica*,[5] raccomanda di fuggire la sodomia, la gola, le vesti delicate, il letto troppo largo, il giuoco, le danze, l'avarizia, la lussuria: segno questo, parrebbe, che la sodomia era considerata come un altro vizio qualunque,

---

[1] *Storia della letteratura ital, nel sec. XVI.* Milano, Vallardi, 1880, p. 22.

[2] In un buono articolo recentemente pubblicato: *Due studi biografici su Br. Latini, Atti dell' Istituto Veneto*, tomo V, serie VI.

[3] Ved. Du Meril, *Poes. popul. du Moyen-Age.* p. 159; e i miei *Precursori del Rinascimento*, p. 45.

[4] La trovo nell'Hürter, *Tableau des Institutions et des moeurs de l'Eglise au Moyen-Age, particulierement au treizieme siècle.* Trad. *Cohen*, Paris, 1843, III, p. 301.

[5] Ediz. del 1532, c. 4.

non raro, non eccezionale. A Bologna nel secolo XIII fu da alcuni Frati Predicatori istituita una società apposita « ad vitandum et delendum sodomitii vitium ».[1] Di Firenze scrive Benvenuto: « Et vere nimis est culpandum et infamandum vitium istud in Florentinis, qui faciunt tam indignam iniuriam naturae, quae dedit eis tam famosas foeminas.... Multae civitates expertae sunt divinum judicium propter hoc sicut saepe Florentia.... Sed Dei gratia hodie (nel secolo XIV) videtur multum purgata ».[2]

Degno poi di attenzione è il fatto che in quasi tutti gli Statuti delle Città d'Italia si trovano registrate pene contro i sodomiti: e la gravità di queste pene indica che il vizio era molto comune. A Firenze « quicunque soddomita pollutus cum aliquo puero inventus fuerit, ambo testiculi ejus penitus abscindantur ».[3] A Bologna sono

---

[1] *Statuti di Bologna del 1259*, III, p. 408-9. Si riavvicini a ciò quello che scrive Benvenuto da Imola, nel suo *Comm. alla D. C.*, I, 523.

[2] *Comm.*, I, 550.

[3] *Statuto del Podestà del Comune di Firenze dell'anno 1324.* - Lib. III, Ruber. 54. Curioso è questo brano dello stesso Statuto, che ci serba probabilmente memoria de' luoghi dove il peccato più comunemente si commetteva: « Si quis autem cum puero aliquo, qui non sit de parentela eiusdem, vel de famiglia, seu de stirpe.... de die vel de nocte inveniatur in aliqua domo, capanna vel vinea, vel orto etc., habeatur violenta presuntio contra ipsum etc. ». — Alla rubrica 55 si dice che il vizio della sodomia fu introdotto in Firenze da forestieri: E si stabilisce che se alcuno di loro, a sfogo del proprio vizio, molesterà o minaccerà qualche fanciullo o ragazzo o altra persona, sia lecito a tutti prenderlo, batterlo e consegnarlo alla giustizia. Trovato, o provato reo anche con tormenti, il forestiero, *malandrinus sive trapassus*, sarà condannato al fuoco.

condannati al bando perpetuo e alla confisca dei beni;[1] e le case dei ricettatori devono essere distrutte, e i ricettatori stessi bruciati. A Cremona « sodomitae igne concrementur, ita quod statim in igne moriantur, antequam familia recedat de loco supplicii ».[2] A Lucca sono puniti col bando perpetuo e con una forte multa.[3]

Dante, adunque, ponendo Brunetto nel terzo girone del cerchio settimo, non avrebbe punto pensato di recare onta alla sua memoria; ma, sapendolo reo di quel peccato, lo avrebbe scelto, per fargli pronunziare le parole che lo riguardano, e che nessun altro fuori di lui poteva essere più adattato a pronunziare. Un motivo tutto personale e nient'altro.

Segue al Latini, dopo Prisciano, Francesco d'Accorso, un fiorentino del secolo XIII, che insegnò il diritto a Bologna e ad Oxford. E quindi colui

> .....che dal Servo de' Servi
> Fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione,
> Ove lasciò li mal protesi nervi.[4]

È questi Andrea de' Mozzi fiorentino, eletto vescovo di Firenze nel 1287, e da Firenze mandato vescovo a Vicenza da Bonifazio VIII, nel 1295. Prima che fosse vescovo, era stato cappel-

---

[1] I, 447.
[2] *Statutum Civit. Cremonae*, Rubr., CXIII, p. 41.
[3] *Statutum Lucani Comunis*, Lib. III, cap. 155.
[4] XV, 112-114.

lano del papa e canonico. Era presso il cardinale Latino, quando questi andò come legato a Firenze per Niccolò III, a comporre tra loro guelfi e ghibellini.[1] La trasmutazione da Firenze a Vicenza par che avvenisse per sollecitazioni fatte al papa dal fratello del vescovo, a cagione della mala vita ch'ei conduceva. Pietro Alighieri scrive: « quem ex tali vitio Papa.... translatavit » etc. Più largamente il Boccaccio: « dicesi costui essere stato un messer Andrea de' Mozzi, il quale e per questa miseria, nella quale forse era disonesto peccatore, e per molte altre sue sciocchezze che di lui si raccontano nel volgo, per opera di messer Tommaso de' Mozzi suo fratello, il quale era onorevole cavaliere e grande nel cospetto del papa, per levar dinanzi dagli occhi suoi e de' suoi cittadini tanta abominazione, fu permutato dal papa ».[2] E di alcune delle *sciocchezze* dette dal Mozzi ci ha serbata memoria Benvenuto: « Iste vir simplex et fatuus, saepe publice praedicabat populo, dicens multa ridiculosa; inter alia dicebat quod providentia Dei erat similis muri, qui stans super trabe videt quaecumque geruntur sub se in domo, et nemo videt eum. Dicebat etiam, quod gratia Dei erat sicut stercus caprarum, quod cadens ab alto, ruit in diversas partes dispersum. Similiter dicebat

---

[1] Lampertico, *De' fatti d'arme combattuti al palude e del vescovo Andrea de' Mozzi*, Vicenza, 1865, p. 562 sgg.

[2] *Comm.*, II, 421.

quod potentia divina est immensa: quod volens demonstrare exemplo manifesto, tenebat granum rapae in manu, et dicebat: bene videtis quam parvulum sit istud granulum et minutum; deinde extrahebat de sub cappa maximam rapam, dicens: ecce quam mirabilis potentia Dei, qui ex tantillo semine facit tantum fructum. Iste ergo magnus bestionus a natura, laborabat isto vitio bestialitatis contra naturam ». [1]

E forse, fu la imbecillità sua, congiunta alla turpitudine, che parve a Dante, in un vescovo, degna di esser tramandata ai posteri, e tramandata in quel verso;

Ove lasciò li mal protesi nervi;

verso, mi sembra, stupendo e di non dubbio significato. [2]

I sodomiti dell'altra schiera sono Guido Guerra, Tegghiaio Aldobrandi, Iacopo Rusticucci e Guglielmo Borsiere: in tutto, dunque, sette fiorentini.

Guido Guerra, di cui il Rusticucci dice

---

[1] *Comm.*, I, 524.

[2] Ved. i comm. del *Boccaccio*, del *da Buti*, di *Benvenuto*, e, tra i moderni, del *Blanc* e di *Filalete*. — Al *Monti* giustamente pare che questa « sia una pungente satirica locuzione, colla quale il Poeta morde il vizio nefando di quel prelato. Onde penso che *nervi mal protesi* qui non significhi già *tutto il corpo mal proteso*, ma quella parte del corpo che è bello il tacere, e di cui quell'attico Monsignore fece tanto mal uso. Togli quella frase di dosso a quel personaggio, e *lasciare i nervi* per *lasciare il corpo*, ossia morire, diventerà frase di sciocco sapore e indegna di Dante ». (*Proposta*, alla parola *Nervo*).

Tutto ch' nudo e dipelato vada,
Fu di grado maggior che tu non credi,[1]

ebbe parte importante nella storia fiorentina. Da Guido Guerra II e da Gualdrada[2] di Bellincione Berti de' Ravignani[3] nacquero Guido, Tegrimo, Ruggeri, Marcovaldo e Aghinolfo. Guido Guerra ricordato da Dante fu figliuolo di Marcovaldo. Capitaneggiò l'esercito fiorentino, che nel 1255 vinse i Ghibellini d'Arezzo. Bandito dopo Montaperti, prese poi parte alla battaglia di Benevento con quattrocento guelfi « usciti di Firenze e di Toscana »;[4] e del partito guelfo fu poi uno dei capi principali. « Valentissimo e savissimo uomo » lo chiama il commento del Falso Boccaccio;[5] e Dante dice che

Fece col senno assai e con la spada.[6]

Tegghiaio Aldobrandi degli Adimari, guelfo anch' esso, è dal Villani[7] detto « uomo di gran senno, savio e prò in arme e di grande autoritade ». Egli, scrive il Boccaccio, « fu colui, il quale del tutto sconsigliò il comune di Firenze, che non uscisse fuori a campo ad andare sopra i Senesi, conoscendo, siccome ammaestratissimo in

---

[1] XVI, 35-36.

[2] Intorno al noto racconto del Villani (V, 36) cfr. FILALETE, *Göttl. Com.*, I, 112.

[3] Cfr. *Parad.*, XV, 112: XVI, 99,

[4] VILLANI, VII, 8.

[5] Pag. 130.

[6] XVI, 39.

[7] VI, 79.

opera di guerra, che danno e vergogna ne seguirebbe, se contro al suo consiglio si facesse; dal quale non creduto nè voluto, ne seguì la sconfitta a Monte Aperti ». [1] Il Villani racconta che alle parole di Tegghiaio, lo Spedito di Porta San Piero, « de' principali guidatori del popolo », rispose villanamente, « dicendo che si cercasse le brache, se aveva paura, e messere Tegghiaio li rispuose che al bisogno non ardirebbe di seguirlo nella battaglia ». Poi, dopo la battaglia perduta, esuli ambedue, l'Aldobrandi, vedendo lo Spedito « ch'era uscito di Firenze molto povero », gli disse: « tieni mente come io ho conce le brachè, mostrandogli una borsa che avea ne' caviglioni con cinquecento fiorini d'oro; e disseli: a questo hai tu condotto te e me e li altri che qui sono, per la tua audacia e superbia ». [2] Accanto ai due famosi, stanno due oscuri.

Sappiamo dal Boccaccio [3] che Iacopo Rusticucci « non fu di famosa famiglia, ma ricco cavaliere, ornato di belli costumi, e pieno di grande animo e di cortesia ». Pietro Alighieri, così scarso sempre di notizie storiche, fa un curioso racconto: « sua uxor fuit ferocissima mulier, in tantum quod secum non poterat vivere in pace. Propter quod ipse juravit numquam concubere cum ipsa

---

[1] *Comm.* II, 437.
[2] VI, cap. 79 e 83.
[3] *Comm.*, II, 437.

neque cum alia muliere, et ita suam libidinem cum masculis turpiter extinguebat. Accidit enim semel quod dum ipse in camera sua quemdam puerum conduxisset dicta de causa, uxor ejus, ipsum cupiens diffamare, fecit se ad fenestras domus et altis vocibus exclamando: ad ignem, ad ignem. Ad cujus rumorem tota vicinitas concurrit; sed vir hoc sentiens camera exivit, et exclamando contra uxorem, ipsam percutere voluit. Uxor vero, videns ipsum camera exeuntem, contra vicinos reclamabat: nolite venire, quia ignis extinctus est ». [1]

Guglielmo Borsiere, fu un fiorentino « faciens bursas », dice Benvenuto, [2] che poi cambiò il mestiere in quello di « uomo di corte », ed era, come scrive il Boccaccio « il suo esercizio e degli altri suoi pari, il trattar paci tra' grandi e gentili uomini, trattar matrimoni, parentadi, e talora con piacevoli e oneste novelle ricreare gli animi de' faticati, e confortargli alle cose onorevoli ». [3] E in una novella appunto del Decamerone [4] lo stesso Boccaccio narra del Borsiere l'arguta risposta data all'avaro Ermino de' Grimaldi genovese. Questi quattro fiorentini, appartenenti all'epoca che precedè quella di Dante, sono natu-

---

[1] Pag. 179. Questo racconto è ripetuto da Benvenuto, il quale chiude colla sentenza, molto vera: « acerbior poena inferni, est suavis respectu malae uxoris; per diem non habes bonum, per noctem peius ».

[2] *Comm.*, I, 545.

[3] *Comm.*, II, 445.

[4] I, 8.

ralmente guardati da lui con occhio benevolo. Li punisce del loro peccato, ma li ama, e si compiace di ricordare le loro opere nobili e virtuose. Quale differenza tra il modo col quale egli tratta costoro e i versi dov'è ricordato il Mozzi! Non è la colpa che detti al Poeta le sue sentenze, ma è sempre qualche cosa che prorompe dall'animo suo, dalle sue memorie, dalle sue simpatie, dai suoi sdegni. Tutto ciò che è antico, che esce dall'ambito dell'ira e dei rancori suoi personali, prende un aspetto diverso da ciò che gli ricorda la dolorosa attualità.

Affettuoso co' Sodomiti, vecchi e cari fiorentini, il Poeta torna ad esser fiero con altri, che gli ricordano vergogne dell'età sua. Nel cerchio degli usurai sono tre fiorentini e due padovani: un Gianfigliazzi di famiglia Guelfa Nera; un Obriachi Ghibellino; un Giovanni Buiamente,[1] sconosciuto, ma più usuraio di tutti gli altri, se i suoi compagni lo chiamano: *cavalier sovrano*.[2] I padovani sono uno Scrovegni, e Vitaliano, che i più de' commentatori antichi dicono essere della famiglia Del Dente.[3] Questi, magnanimo, grande e generoso, mantenne con fermo governo la dominazione di Padova sopra Vicenza, fu eletto podestà nei primi sei mesi del 1307; e non temè la taccia di crudele, sventando le frequenti congiure

---

[1] Pietro Alighieri lo chiama Joannes Bujamonte de Biccis.

[2] XVII, 72.

[3] Ser Graziolo e Pietro non parlano di Vitaliano.

che secondavano i disegni ambiziosi di Alberto della Scala.[1] Che ad un patriottismo e ad una grandezza d'animo così spiccati s'accompagnasse la sordidezza dell'usuraio parve molto inverosimile ad Emilio Morpurgo, il quale per conseguenza trasse fuori da una cronaca del Favafuschi il nome di un Vitaliano di Iacopo Vitaliani.[2] Ma veramente riesce difficile negar fede a tanti commentatori del secolo XIV, che concordi parlano del Del Dente. E non ha grande valore l'argomento del Morpurgo, perchè noi sappiamo bene che uomini insigni sono da Dante condannati per vizi vituperevoli. Checchè, ad ogni modo, sia di ciò, certo è che nei nomi da lui ricordati, il Poeta volle più che altro personificare due città, Firenze e Padova, come le più maculate del vizio dell'usura. Al disopra dei Gianfigliazzi e degli Scrovegni stanno le società fiorentina e padovana, ricche entrambe di commerci e d'industrie, legate in amicizia da condizioni uniformi, da scambio di cittadini eletti alla suprema magistratura repubblicana, da vicendevoli rapporti e negozi.[3]

Tra i mezzani della prima fossa di Malebolge è ricordato Venedico Caccianimico, colui che con-

---

[1] Emilio Morpurgo, *I prestatori di danaro al tempo di Dante*, nel vol. *Dante e Padova*, pag. 193 sgg.

[2] Osservo però che dal passo che il Morpurgo trascrive (*op. cit.*, p. 231) non apparisce che questo Vitaliano sia de' Vitaliani, dicendo semplicemente il cronista: « unus dominus Vitalianus potens et ditissimus vitam miserabilem in peccatis duxit, quoniam maximus usurarius fuit, quem Doctor vulgaris damnat ad inferos permanere ».

[3] Morpurgo, *op. cit.*, 204.

dusse la Ghisolabella a far la voglia del Marchese. I Caccianimici furono una famiglia nobile e potente di Bologna, di parte Guelfa. Venedico fu Podestà in Milano, nel 1286, ed in Imola. Fu scelto pacificatore nella sua patria tra i partiti che la laceravano.[1] Arringò nel Consiglio degli Ottocento il 13 agosto 1287 in favore dei Lambertazzi banditi. Fu bandito egli stesso nel 1289[2] Lasciò un figliuolo per nome Mengolo, il quale nel 1304 fu citato da certo Borghesano notaro al pagamento d'una somma di danaro. Mentre si suonava la tromba, presente il Borgesano, comparve Cappuccino de' Scappi, che, afferratolo pel petto, gli disse: tu hai tanto ardire di mandare la tromba al figliuolo di Venedico Caccianimici? Tu non avrai mai nulla da lui, con tutti i tuoi privilegi.[3] Parole che indicano in qual conto fosse tenuto Venedico, anche dopo la sua morte. Ghisabella, la cui fama di grande bellezza derivò probabilmente dall'essersi creduto *bella* un aggiunto di *Ghisola*, mentre faceva con questo tutto un nome,[4] era già nel 1270 moglie in Ferrara di Niccolò Fontanesi. Risognerebbe dunque sup-

---

[1] Gozzadini, *Cronaca di Ronzano*, p. 44.

[2] Un Venedico Caccianimico è ricordato in una antica Cronaca di Bologna al 1268 (Muratori, *R. I. S.*, xviii, 279).

[3] Mazzoni Toselli, *Racconti storici estratti dall'Archivio Criminale*, Bologna, 1870, III, 384, 5.

[4] Mazzoni Toselli, *Dizionario Gallo Italico*, p. 1255. Egli prova essere state molte Ghisolebelle a Bologna. E la Ghisolabella de' Caccianimici si chiama con questo nome anche nel suo testamento, fatto nel 1281, quando, cioè, essa non era probabilmente più bella.

porre anteriore al '70 il lenocinio di Venedico; poichè dopo è supponibile che il Marchese non avrebbe avuto bisogno dell'aiuto del fratello, che non istava neppure a Ferrara. Ma in tal caso a Dante non sarebbe giunta notizia del fatto che per tradizione. E, veramente, il verso:

Come che suoni la sconcia novella,[1]

mostra che in modi diversi era narrata la cosa. A conferma di ciò si hanno le esplicite parole di Benvenuto da Imola:[2] « diversa erat fama huius facti in vulgo. Aliqui enim mitius loquentes dicebant quod ista pulcra fuerat seducta et subtracta fraude, praeter conscentiam fratris sui.[3] Alii vero dicebant quod dictus Marchio incognitus, mutatu habitu, ivit Bononiam, et intrans domum istius amici sui, manifestavit se et causam sui adventus. Et Veneticus quamvis esset de Caccianimicis, nescivit expellere istum familiarem inimicum ». Varia dunque ed incerta la storia. Incerto perfino chi fosse il Marchese, se Azzo VIII o Obizzo II.[4] Dante raccolse, come pare, una voce avversa ai Caccianimici guelfi, e se ne valse

---

[1] XVIII, 57.

[2] II, 12-13.

[3] La dimostrazione che vuol fare il MAZZONI TOSELLI (*Racc. Stor.*, III, 382 sgg.) che la casa dei Caccianimici, per la sua posizione e costruzione, si prestasse bene alle insidie del Marchese, è debole assai.

[4] *Benvenuto* dice, con errore evidente, Azzo III, — Azzo dicono l'*Ottimo*, il *Postill. Cassinese* e l'*Anonimo Fior.* — Obizzo, invece, il *Lana*, il *Falso Bocc.*, il *Buti*, il *Daniello* ecc. Tanto gli uni che gli altri, probabilmente, non ne sapevano nulla.

per tramandare ai posteri, macchiato di un'accusa infame, il nome de' Bolognesi. Se fosse vero quello che racconta Benvenuto: « audivi quod iste dominus Veneticus concepit grave odium contra Dantem, et procuravit aliquando laedere eum », chi oserebbe dar torto al fratello di Ghisolabella?

Importante però, in mezzo a tutto questo, è a notarsi che il marito di Ghisolabella era di una famiglia nobile ferrarese, legata di parentela agli Alighieri. « I Fontanesi, dice la *Chronica parva Ferrariensis*, pubblicata dal Muratori, [1] son venuti dagli Aldighieri ». Poteva dunque Dante considerare come lontana parente sua la sorella di Caccianimico. E forse, a scusarla, come tale, de' suoi amori con un Estense, gli piacque raccogliere la tradizione che il fratello la vendesse al Marchese. O forse questa tradizione mirava a scolpare il marito di essere stato troppo indulgente ai colpevoli amori della moglie? Misteri che il tempo ha sepolto nei suoi impenetrabili ipogei; ma che ad ogni modo paiono dimostrarci quanto potessero su Dante certe intime ragioni nel giudizio ch' egli reca de' personaggi che gli piacque introdurre nel suo Poema.

Nella fossa degli adulatori è Alessio Interminelli o Antelminelli di Lucca. Meritò egli veramente, si domanda il Minutoli, [2] che Dante gli

---

[1] *R. I. S.* VIII, 480.

[2] *Gentucca e gli altri Lucchesi nominati nella Div. Comm.* Lucca, 1865, p. 12.

infliggesse siffatto marchio d'infamia? Le storie e gli atti pubblici non ne dicono niente. Di lui è noto solamente che fu de' Guelfi Bianchi, e chè lasciò più figliuoli, uno de' quali andò ambasciatore a Clemente V, e fu poi tra i consiglieri di Uguccione della Faggiuola; un altro, sentendosi grave la coscienza d'indebiti guadagni, ordinò nel suo testamento che fosse restituito il mal tolto.[1] I commentatori non dicono dell'Interminelli che poco. Il Falso Boccaccio lo chiama « uomo valentissimo ». Il Buti « grande lusinghiere ». L'Ottimo crede che in lui siano accusati tutti gli altri Lucchesi di « essere lordi di questo vizio ». Il solo Benvenuto entra in qualche particolare di più, ma non ci apprende cosa alcuna che possa interessarci.

Evidente è, senza che troppo dobbiamo fermarci a parlarne, il criterio affatto personale con cui Dante giudica Bonifazio VIII. Lo sdegno del Poeta contro lui, al quale egli certo attribuiva la colpa del proprio esilio e delle proprie sventure, non ha freno. Non contento di averlo destinato tra i simoniaci all'inferno,[2] lo proclama usurpatore della sede papale,[3] dice che traligna dagli altri pontefici,[4] che ha fatto di Roma una cloaca di sangue e di peccati, onde per lui Lu-

---

[1] Ivi, p. 13.
[2] *Inf.*, XIX, 77-78.
[3] *Par.*, XXVII, 22-24.
[4] *Par.*, XII, 90.

cifero non sente più dolore della propria caduta;[1] che sotto il suo governo Cristo si mercanteggia ogni giorno,[2] che di pastore è fatto lupo,[3] che assolve prima che la colpa sia commessa;[4] lo chiama sprezzantemente quel d'Anagna,[5] e, peggio, il principe de' nuovi farisei[6] e la puttana sciolta.[7]

Per quanto la storia debba con Bonifazio esser severa, nessuno potrebbe non riconoscere che l'Alighieri è mosso qui dalla passione più che da un sentimento superiore di giustizia. Molti altri papi non furono certo migliori del Caetani, molti anzi, senza alcun dubbio, peggiori. Eppure di essi non è fatto cenno nel Poema. Dove, a chi ben guardi, apparisce chiaro che anche Niccolò III è ricordato, per aver mezzo di dire che Bonifazio sarà dannato all'Inferno. Mentre invece di nuovo sfavilla l'ira Dantesca contro Clemente V, il pastor senza legge,[8] il Guasco ingannatore,[9] che osò privar Roma della sede apostolica, il che a Dante doveva naturalmente apparire delitto contro il volere della Provvidenza.

---

1 *Par.*, XXVII, 25-27.
2 *Par.*, XVII, 51.
3 *Par.*, IX, 132.
4 *Inf.*, XXVII, 100-110.
5 *Par.*, XXX, 148.
6 *Inf.*, XXVII, 85.
7 *Purg.*, XXXII, 149,
8 *Inf.*, XIX, 82-83.
9 *Par.*, XVII, 82.

Non molto ci interessano gli indovini, della quarta bolgia, se non forse per dimostrarci che Dante non prestava fede all'arte magica. Quanto alla loro scelta, è probabile che sia stata determinata dalla fama che godevano Michele Scotto [1] e Guido Bonatti, [2] come astrologi, tra i dotti del secolo XIII, e l'avere ad essi aggiunto Asdente, [3] è secondo ogni probabilità, per accrescere dispregio ai due famosi, accomunando ad essi il povero ciabattino di Parma.

Chi fosse il barattiere « anzian di Santa Zita », [4] non sappiamo con certezza. Ed era ignoto anche ai commentatori antichi, poichè Francesco da Buti dubitativamente scrive che alcuni « vogliono dire che fosse Martino Bottaio ». [5] Sia comunque di ciò, certo pare che Dante abbia voluto qui ferire tutti i Lucchesi, dando a tutti di barattieri: appassionato giudizio, che la storia è ben lungi dal confermare. E forse quello che a lui più spiaceva in Bonturo era il plebeo salito in potenza, fattosi capo della città, spadroneggiante ne' consigli del Comune, [6] uno di quei tiranni onde eran piene le città d'Italia, dove

---

[1] Intorno alla fama e alle opere di lui ved. FILALETE, *Göttl. Com.* I, 451. Vedi pure il LANA e BENVENUTO. Cfr. SALIMBENE, *Cron.*, p. 176, e VILLANI, *Cron.*, X, 105, 141.

[2] Ved. B. BONCOMPAGNI, *Guido Bonatti* ecc. Roma, 1851.

[3] Dante lo ricorda anche nel *Convito*, IV, 16. Di lui ved. SALIMBENI, *Cron.*, p. 284, 285, 303.

[4] XXI, 38.

[5] I, 548.

[6] Ved. MINUTOLI, *op. cit.*, p. 17, 18, 19.

. . . . . un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene.[1]

Del Navarrese che fu famiglio del buon re Tebaldo,[2] non possiamo dir nulla, perchè nulla sappiamo di lui.[3]

Quanto a Frate Gomita, potrebbe alcuno supporre che la simpatia di Dante per Nino Visconti lo abbia fatto ricordare tra i barattieri. Indubitabile è almeno che la colpa maggiore di cui il Poeta lo accusa, è quella di non aver puniti i nemici del suo signore, e di averli per denari chetamente liberati.[4] E che da Frate Gomita il pensiero di Dante corresse a Michel Zanche è ben facile a spiegarsi, se si ricordi che questi, sardo anch' esso, fu di più il marito della vedova dell'avo di Nino, onde potè impadronirsi della Giudicatura di Logoduro, che apparteneva ai Visconti.

Giunti ora alla bolgia degli ipocriti, troviamo i due frati Gaudenti, Catalano e Loderingo, la cui storia dobbiamo esaminare.

Loderingo d'Andalò,[5] discendente dall'antica, ricca e potente famiglia de' Carbonesi, marito d'India d'Albertino Torelli la quale era nipote di Salinguerra signore di Ferrara, fu uomo dotto

---

[1] *Par.*, VI, 124, 126.

[2] *Inf.*, XXII, 52.

[3] Ved. la congettura di FILALETE, *Göttl. Com.*, I, 166.

[4] XXII, 81-86.

[5] Ved. GIOVANNI GOZZADNI, *Cronaca di Ronzano e Memorie di Loderingo d'Andalò*, Bologna 1851.

nelle leggi e di grande autorità, come provano i molti uffici da lui sostenuti, essendo egli stato podestà a Modena nel 1251, a Siena nel 53, a Faenza nel 54, a Pisa nel 55, a Reggio nel 58, ed oratore pei Modenesi, a Genova, presso Innocenzo IV. Egli fondò nel 1261 l'ordine della Milizia di Maria Vergine gloriosa, che fu quasi subito chiamato dei Frati Gaudenti,[1] tenendone

[1] Non è senza ragione che il Gozzadini (*op. cit.*, 27-28) si domanda come potesse essere subito così scaduta la disciplina nell'ordine, da meritare tale denominazione. È fatto assai strano quello da lui citato, che un frate Giacomo Ghisilieri, diciannove anni soltanto dopo l'istituzione, si chiamasse della milizia di Maria Vergine Gloriosa, « seu Fratrum Gaudentium » (p. 28 e 181). Però la spiegazione che vorrebbe dare il Gozzadini, che l'epiteto di *gaudente* avesse qualche analogia con quello di *gloriosa*, che si dava alla patrona dell'ordine, potendo esser simile il significato della parola *gaudio* e *gloria*, pare smentita da testimonianze autorevoli, e da quella specialmente di Salimbene, scrittore contemporaneo, il quale così scrive: « Isti a rusticis trufatorie et derisive appellantur Gaudentes » (p. 241). Benvenuto da Imola poi dice che « a principio multi ridentes formam habitus nobilis et qualitatem vitae, quia scilicet sine labore vitabant onera et gravamina pubblica, et splendide epulabantur in otio, coeperunt dicere: Quales fratres sunt isti? certe sunt fratras gaudentes » (II, 175). — Osserva benissimo Ernesto Masi (Ved. due suoi articoli sui Gaudenti nel *Fanfulla della Domenica* 3 e 10 settembre 1882), che in quel secolo XIII, il quale vide tante esaltazioni ascetiche, dalle macerazioni e dalla vita mendicante dei Francescani ai deliri dei Flagellanti, l'Ordine di Santa Maria non poteva in realtà non parere una sfida sfacciata, una vera organizzazione dell'egoismo. Troppo diversi erano questi frati ricchi e nobili, con un abito più guerresco che monacale, i quali potevano vivere in convento e fuori, che aveano mogli e figliuoli, da quegli altri poveri fraticelli di San Francesco, de' quali era Salimbene. Ed è Salimbene appunto che ci ha conservato la più antica memoria del riso popolare che proseguiva i Gaudenti! Non ci sarebbe per caso in lui un po' di astio fratesco? — A proposito della fondazione dell'Ordine dei Gaudenti, che il Gozzadini dice fatta da Loderingo, è appena degna di essere rilevata un' insinuazione del si-

per tre anni il governo, dal quale poi si dimise spontaneo. Fu quindi con Catalano, altro frate dello stesso ordine,[1] investito a Bologna del sommo potere, per comporre le discordie e inimicizie di nuovo divampate tra i due partiti dei Geremei e dei Lambertazzi. In tale eminente ufficio i due frati, « fecero opera memorabile promulgando statuti utili e giusti, che confermati dal consiglio, furono promulgati nelle pubbliche concioni tenute nella piazza maggiore il 26 di aprile e il 10 di giugno 1265. Con essi providero all'interezza dei giudizi, all'equità dei castighi, e proscrissero statuti ingiusti. Esclusero quasi affatto la pena capitale che riserbarono solo ai sicari, e non ammisero la tortura e molte altre di quelle pene barbare che deturpavano la legislazione di quei tempi. Decretarono che i padri, i figli, i fratelli non sostenessero l'uno per l'altro la pena dei malefici, e la proscrizione dei mariti non perturbasse alle mogli i possedimenti e le doti. Providero alle cose forensi e notarili, e ad evitare

---

gnor Perrens, il quale scrive *(Histoire de Florence*, II, 62): « Gozzadini dit même que l'ordre fut fondé par lui; mais cet auteur est suspect, parce que ses ancêtres sont mêlés à cette histoire. Leur nom figure dans les documents ». Non ci sono che i francesi capaci di scrivere cose di questo genere. Il Conte Giovanni Gozzadini, se le ha lette, ne avrà riso di cuore. Del resto assai prima del Gozzadini, aveva scritto il Villani (VII, 13): « El detto messere Loderingo fu cominciatore di quello ordine ». Cfr. anche FEDERICI, *Istoria de' Cavalieri Gaud.*, I.

[1] Catalano fu erroneamente detto de' Malavolti dal Villani e dopo di lui da molti altri (Ved. GOZZADINI, *op. cit.*, p. 100). Egli pure fu Podestà in parecchie città Italiane ed ebbe altri uffici importanti (Ivi). Si ascrisse all'ordine dei Gaudenti nel 1261.

le frodi vie più crescenti istituirono l'ufficio dei memoriali, cioè la registrazione nei pubblici libri degli atti tra privati, istituzione di massimo interesse e di perenne beneficio. Crearono magistrati che nel distretto prevenissero o punissero i delitti, formarono una guardia di 1200 cittadini che accorresse sotto il vessillo di Maria Vergine Gloriosa a raffrenare i tumulti, e vietarono agli anziani di proporre cose spettanti a loro ed ai congiunti ». [1]

Tale l'opera sapiente de' due uomini, chiamati a Firenze nel 1266, con ufficio di Podestà, per restituirvi la concordia e la pace: ufficio che ad essi costò l'immortalità nell'Inferno Dantesco.

Che cosa fecero i due frati a Firenze?

Si era, giova ricordarlo, sotto l'impressione della battaglia di Benevento. I Guelfi trionfavano dappertutto. A Firenze era vicario generale di guerra per Manfredi il Conte Guido Novello. Ma già i fuorusciti si facevano presso alla città; [2] già osavano venire fino nella chiesa de' Servi « a tenere consiglio, avendo speranza di loro gente ch' erano stati a la vittoria con lo re Carlo ». [3] Già il popolo di Firenze cominciava « a rinvigorire e a mormorare e parlare per la

---

[1] Gozzadini, *op. cit.* p. 33-34, il quale riporta integralmente lo *Statuto* dei due Frati, p. 134-164.

[2] Villani, vii, 13.

[3] Ivi.

città, dolendosi delle spese e incarichi disordinati che riceveano dal Conte Guido Novello e dagli altri che reggeano la terra ». [1] Il Conte si trovava nella più ardua posizione. Suo primo atto fu quello di chiedere al papa Clemente IV che togliesse a Firenze l'interdetto ond'essa era stata colpita. [2] Poi pensò di comporre un governo misto di guelfi e ghibellini; e furono chiamati a tale scopo i due frati Bolognesi, i quali, riluttanti ad accettare l'ufficio, furono esortati ad assumerlo dal papa stesso. [3]

Il guelfo Catalano e il ghibellino Loderingo « ordinarono trentasei buoni uomini mercatanti e artefici de' maggiori e de' migliori che fussono nella città, i quali dovessono consigliare le dette due Podestadi, e provvedere alle spese del comune; e di questo numero trentasei furono de' guelfi e ghibellini popolani e grandi non sospetti ch' erano rimasi in Firenze ». Fin qui dunque noi abbiamo un atto di assoluta imparzialità. Dal consiglio dei Trentasei vediamo esclusi solo e giustamente, i grandi che erano sospetti, vale a dire quei magnati intransigenti, che erano stati e furono in seguito rovina della città. Si capisce quindi troppo bene che, come seguita a narrare il Villani, [4] « i grandi e ghibellini di Firenze,

---

[1] Villani, vii, 13.

[2] Capponi, *Storia di Firenze*, i, 549.

[3] Con Breve da Viterbo del 12 Maggio. Ved. il documento in Federici, *Storia dei Cav. Gaud.* ii, 82.

[4] vii, 14.

com' erano Uberti e Fifanti, Scolari e Lamberti, e li altri delle gran case di Firenze ghibelline, presono sospetto di parte, parendo loro che i detti Trentasei sostenessono e favorissino i guelfi popolari ch' erano rimasi in Firenze ». Il Conte Guido, intanto, che aveva seco soli seicento tedeschi, mandò per aiuto alle città vicine, e mise insieme millecinquecento cavalieri. Coi quali, tolto forse a pretesto l'indugio posto a pagare i suoi tedeschi, d'accordo coi ghibellini, pensò « di mettere a romore la terra, e di disfare l'ufficio de' detti Trentasei ». [1] Infatti si stava già per venire alle armi, già dalle torri e dalle case si gittavano pietre sui tedeschi, quando il Conte, non sentendosi abbastanza forte, volle le chiavi delle porte della città, per partire; e postosi in mezzo ad Uberto de' Pulci e a Cerchio de' Cerchi, ch' erano dei Trentasei, uscì coi suoi da Firenze, tentando poi il giorno appresso di rientrarvi, ma inutilmente. Allora, continua il Villani, « i fiorentini che rimasono, riformorono la terra, e mandaronne fuori le dette due podestà di frati gaudenti di Bologna ». Sembra invece che essi rimanessero ancora, e che avesser parte in quel trattato di pace concluso nel gennaio tra guelfi e ghibellini, per cui si fecero molti matrimoni tra loro. [2] Ma, sia questo vero o no, a noi non apparisce oggi che la condotta de' due frati meri-

---

[1] Villani, vii, 14.

[2] Ved. Gozzadini, *op. cit.* p. 38.

tasse biasimo, nè che essi favorissero più l'una che l'altra delle due parti. Il Villani stesso ci dice come fosse composto il consiglio de' Trentasei, e come esso facesse « molti buoni ordini a stato comune della terra ». Il Villani narra che quando Guido Novello si decise a partire, i Gaudenti forse temendo che questa partenza desse interamente la città in mano ai Guelfi, si sforzarono di trattenerlo, gridando perfino dal palagio, « e chiamando con gran boce » il Pulci e il Cerchi, « che pregassono il Conte che tornasse all'albergo ». Che cosa potevano essi fare di più? E chi narra ciò, è, si ricordi bene, un cronista guelfissimo.

L'accusa sua che essi « tuttochè d'animo di parte fossono divisi, sotto coperta di falsa ipocrisia furono in concordia, però più al bene loro proprio che al bene del comune », è un' accusa vaga, cha mal si comprende; una di quelle accuse che in tempi di eccitate passioni politiche si scagliano facilmente anche contro i più onesti. Quale poteva essere il « bene loro proprio? » Non essi, ma i Trentasei amministravano la finanza. E i due Gaudenti poi possedevano molte ricchezze (delle quali anzi fu Loderingo largitore generoso), e sono concordemente lodati dai cronisti della loro patria per integrità e per giustizia.[1] È anzi noto che appena tornati, a Lode-

[1] Gozzadini, *op. cit.*, p. 40.

ringo e a Catalano si rivolsero i Bolognesi perchè salvassero la città loro: atto che mostra come essi non avessero là fama di avidi e di parziali, ma anzi, come dice un'antica cronaca, di « incorrotti, pacifichi e iustissimi cavalieri ». [1]

Il più probabile è che fosse anzi la loro, quasi direi, neutralità, quella che a Firenze spiacque, così ai ghibellini come ai guelfi, poichè e gli uni e gli altri dovevano sperare di averli alleati pronti e forti a danno degli avversari. I ghibellini si adombrarono, che essi favorissero i guelfi. E Dante appunto di che cosa li accusa?

> ..... e fummo tali
> Che ancor si pare intorno dal Gardingo, [2]

essi dicono; e se i commentatori più antichi interpetrano bene, ciò vuol significare che quali pacificatori fossero « si pare dintorno dal Gardingo, ciò è a dire che nella città di Firenze non concordia ma discordia tentarono, conciosiacosachè tutte le case de li Uberti per loro tratato furono guaste, li casamenti de li quali erano posti in una via de la città chiamata il Gardingo ». Questa spiegazione è di Ser Graziuolo de' Bambagiuoli; [3] e la si trova poi in Pietro Alighieri, in Benvenuto ed in altri. Pietro anzi esplicitamente accusa i frati di aver fatto in guisa « quod Uberti cum suis sequacibus expulsi

---

[1] Gozzadini, p. 44, 59.
[2] xxiii, 107-8.
[3] Pag. 173.

fuerunt ». [1] E Benvenuto dice che Loderingo fu causa « quod nobiles ghibellini da Florentia expellerentur, et quod eorum palatia destruerentur ». [2]

Ma in tutte queste parole manca evidentemente il senso del tempo. Dire con Ser Graziolo che « non concordia ma discordia tentarono », è assurdo. La discordia c' era già, e bolliva, ben prima che andassero i Gaudenti a Firenze: renderla più acre par quasi che fosse impossibile. E non Loderingo certo potè essere la causa « quod ghibellini expellerentur », ma fu invece la giornata di Benevento. Dante, seguendo la tradizione de' vinti, li accusa di complicità coi Guelfi, e da ciò derivano le parole dei suoi commentatori. Il Villani invece pare che non li creda sostenitori abbastanza forti del suo partito. Come vedesi dunque l'accusa è mossa dalle due parti, e questo può parere argomento in favore dei Bolognesi. Dopo la disfatta di Manfredi il trionfo de' Guelfi era fatale, e non c' era forza alcuna che potesse impedirlo. Pretendere che i due Gaudenti facesser questo, è pretendere l'impossibile. La logica dei fatti era ben più forte di loro. Ma essi non si misero probabilmente al servizio esclusivo d'alcun partito. Essi furono vittima dell'assurdità del loro ufficio. Riconciliare le due parti sarebbe stato difficilissimo sempre, e tanto più poi quando una

[1] Pag. 216.
[2] Pag. 179.

di queste, sbandeggiata, oltraggiata, perseguitata, riprendeva inopinatamente il disopra. La missione dei Gaudenti doveva fallire, perchè urtava contro passioni che da nessuna forza umana potevano essere attutite. Essi scontentarono tutti, perchè tutti richiedevano da loro quello che non era nelle loro forze di fare. Ma, ciò posto, può egli asserirsi che l'Alighieri li abbia imparzialmente giudicati? È egli qui il vecchio Guelfo, o il nuovo Ghibellino che parla?

Grande abbondanza di ladri nell'Inferno Dantesco: un pistoiese e cinque fiorentini.

La scelta di Vanni Fucci è ben facile a capirsi. Avesse egli o no compiuto il furto,[1] certo è che Dante più che il « ladro alla sagrestia de' belli arredi », ha voluto colpire il Guelfo Nero, l'uomo « di sangue e di corrucci », l'odiato cittadino di quella Pistoia, tana degna di lui, dove erano nate quelle parti e quei nomi che doveano muovere a tanta ira, e ricondurre a così acerbe memorie l'animo dell'esule. Fu Vanni Fucci, che, dopo essersi più volte azzuffato con Focaccia de' Cancellieri,[2] e dopo aver tentato di ucciderlo, uccise invece nelle case de' Vergiolesi, di parte Bianca, M. Bertino « il più nobile e il più cortese cavaliere ch'a quel tempo avesse

---

[1] Ciampi, *Lettera sopra l'interpetrazione d'un verso di Dante* ecc., Pisa. 1814. — Ved. dello stesso: *Notizie inedite della Sagrestia Pistoiese de' Belli Arredi*, Firenze 1810.

[2] Cfr. *Inf.*, xxxii, 63.

in Pistoia »;[1] per la qual morte « la parte Nera montò »,[2] e gli odi s'inasprirono, e la morte di Bertino fu vendicata coll'uccisione di un Cancellieri Bianco. Si venne quindi nella città ad aperta battaglia. In uno di questi combattimenti Vanni Fucci mise fuoco alla casa di Zarino de' Lazzeri, e portò via il suo cavallo « sellato e covertato ».[3] Un' altra volta diede addosso alle genti del Podestà, ed uccise un cavaliere « de' migliori ch'avesse in sua famiglia ».[4] Si capisce benissimo perchè ad un tale uomo Dante faccia dire

Vita bestial mi piacque, e non umana;

si capisce ch'ei goda d'imprimere su quella fronte odiata il marchio del ladro.

Nulla ci è noto dei cinque fiorentini. Cianfa pare che fosse un Donati; un Brunelleschi, Agnolo; un Donati o un Abati, Buoso; un Galigai, Puccio Sciancato; l'ultimo un Cavalcanti: e sarebbero quattro Guelfi e un Ghibellino. E qui saremmo quasi tentati di dire che Dante fosse mosso a siffatta scelta per potere scrivere i terribili versi del canto XXVI:

Godi, Fiorenza, poi che se' sì grande
Che per mare e per terra batti l'ali,
E per l'Inferno il nome tuo si spande.
Fra li ladron trovai cinque cotali

---

[1] *Istorie Pistolesi*, p. 6-7.
[2] Ivi.
[3] Ivi, p. 19.
[4] Ivi, p. 13.

Tuoi cittadini, onde mi vien vergogna,
E tu in grande onoranza non ne sali.

Si noti che in questo luogo l'odio di Dante per Firenze raggiunge il colmo.[1] Il vaticinio dei mali

. . . . . che Prato, non ch' altri t'agogna,

colle irose e tristi parole che seguono, fanno chiara fede dell'esacerbazione a cui era giunto l'animo del Poeta contro la sua città.

Guido da Montefeltro, nella bolgia de' mali consiglieri, sconta la pena del « consiglio frodolente » dato a Bonifazio VIII, che gli chiese

. . . . . tu m' insegna fare
Sì come Penestrino in terra getti.[2]

A cui il Montefeltro rispose:

Lunga promessa coll' attender corto
Ti farà trionfar nell'alto seggio.[3]

È questa una storia vera, o sono, come qualcheduno ha detto,[4] « mere favole o volgari tradizioni? » Crederle una tradizione si può, ma non per le ragioni messe innanzi dall' ottimo Giuliani. Il quale, nella sua appassionata Dantolatria, non si accorge forse di far qui somma ingiuria al Poeta, supponendo che egli abbia favoleggiata la storia di Guido da Montefeltro, per darci un pre-

---

[1] Ver. 8-12.
[2] XXVII. 101-2.
[3] Ivi, 110-11.
[4] GIULIANI, *Convito*, p. 180.

cetto morale, quello che « all'eterna salvezza non basta aver abito di monaco, se anco non si ha religioso il cuore ». Incredibili cose e pur vere! Sarebbe curioso che colui il quale ha messo all'Inferno tanti, vestiti del gran manto, sentisse poi il bisogno di insegnare che non basta per salvarsi l'essere coperti della tonaca di frate. Sarebbe curioso che il *cantore della rettitudine* mentisse davanti alla sua coscienza e davanti a tutta la posterità, solamente per farci sapere ciò che ogni più pusillo cattolico deve sapere sin dall'infanzia. Ma quale è poi la ragione per la quale l'egregio propugnatore del metodo di spiegar Dante con Dante vuol negar fede al fatto che di Guido narra l'Alighieri? Questa sola: che lo stesso Guido Montefeltrano è dall'Alighieri con parole di lode ricordato nel Convito; [1] e siccome ci sarebbe così tra il Convito e la Commedia contradizione, bisogna credere che le cose nella Commedia narrate, sieno non già storia, ma favola, avente uno scopo d'insegnamento morale. Ed in questo modo, non si salva Dante dall'essersi contradetto; ed alla contradizione s'aggiunge una colpa molto più grave Se Dante non credeva vero ciò che di Guido e di Bonifazio racconta, e se, nonostante, lo ha registrato nel suo Poema; se, scientemente, ha detto il falso, chi potrebbe assolverlo di tanto delitto? Ma Dante chiama « nobilissimo », nel Convito, Guido

---

[1] Giuliani, *Convito* p. 28.

da Montefeltro, e lo loda d'essersi fatto frate, d'aver «calate le vele delle mondane operazioni». Altri ha già osservato: può averlo chiamato così, può averlo lodato prima di conoscere il reo consiglio dato al papa. E sarà forse vero. Ad ogni modo, altro è notare la contradizione, altro tentare di spiegarla. Onde togliere questa di mezzo non si deve negar fede alla storia, perchè il rimedio sarebbe infinitamente peggiore del male. Dante deve aver creduto alla verità di ciò che narrava. Che poi ciò che narrava sia storicamente vero, è una questione diversa. Però, dati che infirmino la turpe storia non esistono. Niuno de' commentatori la mette in dubbio. Tutt' altro. Il Lana anzi aggiunge il racconto della moglie di Sciarra Colonna, data con inganno da Bonifazio in balia del nipote.[1] Pietro Alighieri disserta teologicamente sul fatto concludendo che il papa «subest legi divinae et contra eam non possit seu debeat facere, et contra bonos mores et fidem».[2] Di un inganno, di una non mantenuta promessa parla il Villani.[3] Francesco Pipino racconta il fatto come Dante, e cita le parole del Conte: «plurima eis pollicemini, pauca observate».[4] Dicasi piuttosto che all'Alighieri dovè piacere di

---

[1] Pag. 436-37.

[2] Pag. 242.

[3] VIII, 23. — Ma io non trovo le parole che cita lo Scartazzini, *Div. Com.*, I, p. 320, nota 110, e non le ha trovate neppur FILALETE, *Göttl. Com.* I, 209.

[4] *Chronica*, in MURATORI, *R. I. S.*, IX, 741.

raccogliere e divulgare cosa che tornava in vituperio dell'odiato Bonifazio, il quale

> Nè sommo ufficio, nè ordini sacri
> Guardò in sè, [1] . . . . . .

il quale si mostrò dunque empio anche nell'esercizio del suo ministero sacerdotale, osando assolvere d'una colpa non ancora commessa, osando delle somme chiavi date per serrare e disserrare, servirsi ai suoi fini di cupidigia terrena. Dicasi che non dovè esser discaro all'esule Alighieri accomunare nella colpa col suo più aborrito nemico, il Montefeltrano, tentennante tra Impero e Papato, capo dei ghibellini, che si era riconciliato colla Chiesa, [2] e di nuovo le si era fatto nemico per assumere nel 1287 il comando dei Pisani contro i Fiorentini e i Lucchesi. [3] C'è, chi può non sentirlo? dell'ira nell'animo di Dante contro quest' uomo, le cui opere, egli dice,

> Non furon leonine ma di volpe: [4]

c'è dell'ira, e tanta, che lo fa essere ingiusto, perchè se il Montefeltrano fu astuto, fu anche, per testimonianza de' suoi contemporanei, strenuo campione di guerra. [5]

Fra i seminatori di discordie è Pier da Me-

---

[1] XXVII, 91, 2.
[2] VILLANI, VII, 107.
[3] Ivi, 127.
[4] XXVII, 75.
[5] Ved. SCARTAZZINI, *Div. Com.*, I. p. 316, n. 75.

dicina, che il Lana dice della famiglia Cattani,[1] e del quale sappiamo da Benvenuto che si adoperava a mettere in disaccordo i Malatesta e i Polentani. Con lui è Mosca de' Lamberti, quegli che disse il celebre motto: *cosa fatta capo ha*,

Che fu il mal seme per la gente tosca;[2]

e Bertram dal Bornio, trovatore provenzale, che diede al re giovane i « ma' conforti ».[3] Nella bolgia stessa è pure un cugino del padre di Dante, la cui storia così narrano gli antichi commentatori: « Questo Geri fu figliuolo di Cione del Bello,[4] il quale ricevè oltraggio da uno ca-

---

[1] Pag. 446. — I Cattani fiorentini erano di parte Ghibellina. Ved. Villani, v, 38.

[2] xxviii, 107-8. Cfr. Villani, v. 37; Dino Compagni, i, 2. — Cfr. *Div. Comm.*, *Parad.*, xvi, 140.

[3] Non mi fermo sulla storia del fatto, perchè è notissima. Si veda Blanc, *Saggio*, p. 273 sgg. Osservo solo che è assurdo ostinarsi nella lezione *Giovanni*, invece di *giovane*, dopo ciò che ha scritto il *Ginguené* (*Hist. Littér.*, ii, 145). È cosa evidente che i copisti, non conoscendo la storia del *re giovane*, corressero *giovane* in *giovanni*. Che però questa storia non la conoscesse Dante non si può ammettere; il quale, se aveva letto nelle poesie di Bertram dal Bornio *lo reys joves*, è naturale che chiamasse *re giovane* colui al quale il trovatore diede il tristo consiglio di ribellarsi al padre. Quello che dice lo *Scartazzini* che « tutti i commentatori antichi lessero Giovanni », non è esatto. Per citarne uno solo, *Benvenuto* dice: « qui Iohannes cognominatus est Iuvenis ». Egli sbaglia sul nome, ma conosce che il figlio di Enrico II si chiamava ânche il *re giovane*. Del resto, mi par chiaro che i copisti, non sapendo nulla nè del *re Giovanni* nè del *re giovane*, e trovando un verso brutto e duro colla lezione *giovane*, correggessero *giovanni*. Fa meraviglia che il Witte e Filalete abbiano adottata quest'ultima lezione. Anche l'ossequio ai Codici deve essere ragionevole.

[4] Di Bello di Alighiero. Ved. Del Lungo, *Una vendetta a Firenze* p. 11, nota. Cfr. Passerini, *Della famiglia di Dante*, p. 62; Reumont, *Dante 's Familie*, nello *Iahrb.*, ii, 330.

sato, il quale ha nome in Firenze i Geremei,[1] e questo ebbe per suo riportare di parole sconcie. Questi propuose di fare vendetta, e nulla via seppe trovare di poterla fare, se non in questo modo: questi si vestì a modo di barattieri, e fecesi dipingere sì che parea lebroso. Andò questi a casa dei nimici suoi, e vide il maggiore, e disseli: messere, la famiglia dello Podestà viene per questa via, se voi avete lo coltello, riponetelo. Questi li credette, entrò in casa e gittò giuso lo coltello. Come riuscì fuori dell'uscio, questo Geri così alterato, li diede d'un coltello nel petto, ed ebbelo morto; levossi di quel luogo e scampò. In processo di tempo uno de' detti della casa Geremei fu Podestà di Fucecchio, e menò per suo famiglio uno suo nipote a nome Geremia, il quale facea l'uffizio della berrovaria. Con li altri andò il detto Geri a Fucecchio per sue vicende. Un die la famiglia andava cercando il ditto Geri, li fu per mezzo e cercollo, vide non avea arma, battelli un coltello per lo petto ed ebbelo morto ».[2]

A proposito di Geri del Bello noi possiamo cogliere il pensiero di Dante, rispetto alla vendetta che dell'ucciso doveano secondo l'uso de' tempi suoi fare i parenti. Quando Virgilio ha raccontato al Poeta d'aver visto Geri

---

[1] L'*An. Fior.*, invece, i *Gemini; Benvenuto*, i *Sacchetti;* il *Buti*, *i Gerini.*

[2] Lana, I, 455.

. . . . . a piè del ponticello
Mostrarti e minacciar forte col dito,[1]

Dante non si meraviglia di ciò, ma spiega anzi il perchè di quella minaccia:

O duca mio, la violenta morte
Che non gli è vendicata ancor, diss' io,
Per alcun che dell'onta sia consorte,
Fece lui disdegnoso: ond' ei sen gío
Senza parlarmi, sì com' io stimo;[2]

soggiungeudo poi:

E in ciò m' ha e' fatto a sè più pio,[3]

cioè, come bene spiega l'Ottimo,[4] «se elli per disdegno non mi favellò, io per quello sono fatto verso lui più pietoso», sentendo ch' egli ha ragione di dolersi che vendetta non sia stata fatta ancora della sua morte da niuno di noi, consorti dell'onta.[5] E così è chiaro come Dante non si allontanasse nel concetto della vendetta dall'opinione che ne aveano gli uomini del suo tempo, del che però non potranno fargli colpa se non coloro i quali pretenderebbero che egli, nato nel tredicesimo secolo, avesse le idee del decimonono.

Dei due alchimisti Griffolino e Capocchio[6] sappiamo ben poco. Di Griffolino ripetono i com-

---

[1] XXIX, 25-26.
[2] Ivi, 31-35.
[3] Ivi, 36.
[4] Pag. 499.
[5] Ved. Del Lungo, *Una vendetta in Firenze il giorno di San Giovanni del 1295*, Firenze, 1887, p. 32 sgg.
[6] C. XXIX.

mentatori quello unicamente che dice Dante nel Poema. Ciò solo che essi aggiungono è che l'aretino fu fatto bruciare dal vescovo di Siena, il quale l'Aquarone congettura potere essere stato un Buonfigli;[1] ma è, però, un' erronea interpetrazione del verso centodiciassette quella che ha fatto dire ad alcuni essere stato Albero o Alberto figliuolo del vescovo. E dico Albero o Alberto perchè veramente noi non sappiamo se abbiasi da leggere nell'uno o nell'altro modo, vedendosi che l'Ottimo, per esempio, legge Alberto, lezione che alcuni eccellenti Dantisti moderni hanno adottata. Nè l' essersi trovato un Albero, ricordato nelle carte dell'Archivio di Siena,[2] vuol dire che esso sia la persona stessa ricordata da Dante. Quando questi potrebbe essere invece quell'Alberto da Siena di cui novella il Sacchetti,[3] dicendolo un semplice uomo. E tale, invero, si dimostra dalle parole di Dante, che lo chiama di poco senno, e ci fa sapere ch' egli voleva imparare da Griffolino l'arte di levarsi « per l'aere a volo ».

Di Capocchio ignoriamo anche se fosse di Siena o di Firenze, poichè senese lo dicono il Lana e il Buti;[4] fiorentino, Pietro Alighieri, l'Ottimo, Benvenuto ed altri. Fu bruciato nel 1289,

---

[1] *Dante in Siena*, p. 61.

[2] Aquarone, *op. cit.* p. 62.

[3] Nov. 11, 12, 13, 14.

[4] Secondo l'*Aquarone*, che cita la storia del Tizio (ms. nella Bibl. Senese, I, 356), una famiglia di tal nome esistè in Siena venutavi da Roma nell' VIII secolo, a da essa trassero origine i Saracini.

come prova l'Aquarone.[1] Ma che fosse, come lo stesso scrittore dice, « molto intimo » di Dante, non resulta da nessun documento, nemmeno da ciò che racconta Benvenuto, e che ha tutta l'aria d'una novella.[2] Tutt' al più si può credere che Dante lo conoscesse, se gli fa dire:

. . . . . aguzza vêr me l'occhio,
Sì che la faccia mia ben ti risponda,
. . . . . .
E ten dee ricordar, se ben t' adocchio.[3]

Dopo i falsatori di metalli vengono i falsatori della persona; e tra questi Dante incontra Gianni Schicchi, che i commentatori dicono de' Cavalcanti di Firenze; quegli che fingendosi Buoso de' Donati, forse il ladro ricordato nel canto xxv,[4] fece testamento a favore di Simone figliuolo di Buoso, lasciando a sè stesso una giumenta, « la donna della torma »[5] che si chia-

---

[1] *Op. cit.*, 63. « All'Archivio di Stato di Siena (Biccherna, Cod. 68, c. 121) sta scritto colla data del 5 agosto 1289: *Item* (pagati) xxxviii sol. dicta die in uno florino de auro tribus ribaldis qui fecerunt unam gustitiam (sic), ideo quod fecerunt comburi Capocchium ».

[2] Assai curiosa però. Un venerdì santo Capocchio s' era dipinto sulle ugne tutta la passione di Cristo « mira artificiositate ». Sopravvenuto Dante, il quale gli chiese: « Quid est hoc quod fecisti? » Capocchio « subito cum lingua delevit quidquid cum tanto labore ingenii fabricaverat. De quo Dantes multum arguit eum ». Ma nelle parole di Benvenuto non c' è quello che gli fa dire l'Aquarone, che Dante « lo pregasse di voler conservare quel mirabile lavoro ».

[3] xxix, 134-5, 138.

[4] Il solo *Benvenuto* fa questo richiamo, poichè egli dice Buoso dei Donati, e non, come altri, degli Abbati.

[5] xxx, 43.

mava madonna Tonina,[1] e che « valea bene cc fiorini d'oro ».[2]

Seguono i falsatori della moneta, tra i quali Dante parla con maestro Adamo, da Benvenuto detto «lombardus de civitate opulenta Brixiae»,[3] il quale falsificò il fiorino d'oro di Firenze, per i Conti di Romena. E di essi Conti, uno, non sappiamo quale, è già con Adamo nella bolgia de' falsatori.[4]

Ricco di nomi è il cerchio ultimo, dei traditori. Pare che qui alla mente dell'Alighieri si affaccino in folla le memorie. Noi vediamo sfilarci davanti uomini oscuri ed uomini celebri, che lasciarono nella patria loro larghe tracce di sangue. Primi, i due fratelli Napoleone ed Alessandro Alberti, Conti di Mangona, de' quali è detto dal Poeta,

. . . . . non troverai ombra
Degna più d'esser fitta in gelatina,[5]

come quelli che « venientes ad discordiam propter hereditatem, se invicem interfecerunt ».[6]

---

[1] Così *Ser Graziolo*, in alcune redazioni del suo commento.

[2] Lana, p. 468. — *Benvenuto*: « quandam equam pulcerrimam, qua nulla erat carior in tota Tuscia; erat enim in pretio mille florenorum ». II, 427. — Il racconto del fatto è molto drammatizzato nell'*Anonimo Fiorentino*, p. 638,

[3] II, p. 430. Pure da Brescia lo dice il *Falso Boccaccio* e l'*Anonimo Fiorentino*. *Ser Graziolo* lo fa Bolognese.

[4] Per le questioni relative ai Conti di Romena, e alla contradizione che ci sarebbe tra questo luogo della Commedia e un'Epistola attribuita a Dante, si veda Del Lungo, *Dino Compagni*, II, 582, e il mio vol. V, cap. 8.

[5] XXXII, 59-60.

[6] Benvenuto da Imola, II, 496. Gli Alberti di Mangona sono ri-

Nella Caina è anche Focaccia de' Cancellieri di Pistoia, la cui storia è diversamente narrata. Le *Istorie Pistolesi* lo dicono « prode e gagliardo molto di sua persona », temuto dalla parte Nera « per la sua perversità, e perchè non attendea ad altro ch' a uccisioni e ferite »; e narrano ch'egli uccise « M. Detto di M. Sinibaldo dei Cancellieri Neri », per vendicare la morte di M. Bertino.[1] Invece Ser Graziolo, Pietro Alighieri, il Lana, l'Ottimo, l'Anonimo Fiorentino accusano, senza dir altro, Focaccia d'avere ucciso un suo zio.[2] Diversamente narra Benvenuto:[3] « . . . in MCCC erat in civitate Pistorii domus Cancellariorum florentissima, in qua inter alios erant tres fratres milites, quorum unus habebat filium perditissimum nomine Focacciam, promptissimum ad omne nefas. Accidit autem a casu, quod pater Focacciae tempore hiemis, cum luderetur ad nivem, verberavit unum puerum nepotem suum, filium unius fratrum, quia ille dicebatur percussisse inepte alium puerum cum nive; ex quo puer post aliquos dies simulans se velle loqui isti patruo suo, dedit illi alapam in vindictam.

---

cordati dal VILLANI (VII. 119) fra coloro che erano nell'esercito mandato nel 1288 dai Fiorentini contro Arezzo.

[1] Pag. 6, 7, 8.

[2] Solo l'*Anonimo* sa che questo zio era « gran ricco uomo », e che « non avea niuno figliuolo ». Onde Focaccia « aspettava il retaggio che a lui appartenea di ragione ». E parendogli « ch' egli indugiasse troppo a morire », l'ammazzò. — Ma sono, probabilmente, novelle.

[3] Pag. 501.

Pater pueri dolens de temerario excessu filii, misit ipsum ad fratrem ut faceret correptionem de eo ad placitum suum Et ille tanquam prudens risit, et remittebat filium patri non tactum nisi solo osculo. Sed Focaccia sceleratus expectans puerum in limine domus, traxit ipsum in stabulum patris, et amputavit illi manum impie cum ense super praesepe equi; et non contentus ista crudelitate indignissima, continuo accessit ad domum patris pueri, qui erat patruus suus, et illum crudelissime obtruncavit. Ex quo tam detestabili parricidio nata est perniciosa discordia in domo illa, in qua facta est tunc illa partialitas Alborum et Nigrorum ».

In questo racconto dell'Imolese abbiamo l'uccisione dello zio, come negli altri commentatori; ma abbiamo anche di più la mano tagliata al cugino. Ora, di una mano tagliata fanno ricordo tanto le Istorie Pistolesi, quanto il Villani; le prime dicono che Dore di M. Guglielmo de' Cancellieri Neri, menando un colpo di spada a M. Vanni di M. Gualfredi de' Cancellieri Bianchi, e questi riparando il colpo, « gli tagliò il collo e la mano per modo che non ve li rimase altro che 'l dito grosso ».[1] Onde il padre, i fratelli e i consorti di Dore, deliberarono di metterlo nelle mani del padre e de' fratelli di M. Vanni, che ne facessero il loro piacere, credendo che con

[1] Pag. 3, 4.

discrezione lo trattassero come fratello. « Costoro, come spietati e crudeli, non riguardando alla benignità di coloro che gli lo aveano mandato lo misono in una stalla di cavalli, e quivi uno de' fratelli di M. Vanni gli tagliò quella mano con la quale egli avea tagliato quella di M. Vanni ».

Il Villani, più succintamente, dice che « fu ferito Petieri uno della parte de' Cancellieri Bianchi; e per aver concordia e pace fra loro mandarono quelli ch' avean fatta l'offesa alla misericordia di coloro ch' erano offesi, che ne prendessero vendetta a loro volontà; i quali Cancellieri Bianchi, ingrati e superbi, non avendo in loro pietà nè carità, la mano del braccio gli tagliarono suso una mangiatoia da cavalli ». [1]

Qualche cosa di vero nel taglio della mano pare dunque che debba esserci. Ma che questo delitto sia siato commesso da Focaccia è probabilmente un errore, nato dalla mala fama di questo Cancellieri Bianco. Il quale però deve nelle fazioni Pistoiesi avere avuta parte non piccola. Onde riesce strano assai che Dante lo nomini così di passata, e solamente per dirci che egli era men reo dei fratelli Alberti. [2]

---

[1] VIII, 37.

[2] Non mi pare che abbia ragione *Filalete* (*Göttl. Com.*, I, 265) dicendo che Dante dà prova di imparzialità col punire più Focaccia del partito dei Bianchi, che Vanni Fucci del partito dei Neri. Prima di tutto l'Alighieri doveva sentire per tutti i Cancellieri, cagione della divisione dei partiti in Firenze, un odio profondo. Poi è certo ch'egli

Sono nella Caina anche Sassol Mascheroni, che i commentatori dicono dei Toschi di Firenze, [1] ma del quale sanno poco o niente; [2] e il Camicion de' Pazzi di Valdarno, che uccise un suo parente, M. Ubertino de' Pazzi. [3]

Dalla Caina passiamo ora all'Antenora, dove stanno i traditori della patria, e dove Camicione dice di aspettare Carlino che lo scagioni. [4]

Carlino di messer Ciupo de' Pazzi teneva pei Bianchi di Firenze il castello di Piantravigne nel Valdarno. Nel 1302 vi posero l'assedio i Neri, i quali se ne impadronirono, scrive il Villani, « per

---

ha inteso di imprimere sul ladro un segno d'infamia maggiore che se lo avesse messo nella Caina. Tanto è ciò vero che domandando il Poeta:

> ..... qual colpa quaggiú li pinse,
> Ch' io li vidi uomo di sangue e di corrucci,

Vanni Fucci, lo « spirto in Dio tanto superbo », « di trista vergogna si dipinse ». Egli si vergogna di essere tra i ladri. Non si sarebbe vergognato di essere fra gli uccisori de' propri parenti, come è Focaccia.

[1] Così il *Lana* e qualche altro antico. Nè *Ser Graziolo*, però, nè *Benvenuto* parlano di Toschi. Ed io sospetto che questi *Toschi* sieno usciti fuori dal *Tosco* del verso seguente:

> E fu nomato Sassol Mascheroni:
> Se Tosco se' ben sai chi fu omai (XXXII, 65-66).

[2] Solamente *Benvenuto e l'Anonimo Fior.* raccontano che egli uccise l'unico figliuolo di un suo fratello, dice il primo, di un suo zio il secondo, per cupidigia di ereditare, e che, scopertosi il delitto, « fu messo in una botte d'aguti, et fu trascinato rotolando la botte per la terra, e poi gli fu mozzo il capo » (Pag. 675). E *Benvenuto*: « clavatus in una vegete, et ductus per totam civitatem Florentiae, et postea fuit decapitatus » (Pag. 502).

[3] L'*An. Fior.* dice « suo cugino », e aggiunge che lo uccise a tradimento, mentre cavalcavano insieme, per impadronirsi di certe fortezze che aveano comuni.

[4] XXXII, 69.

tradimento del detto Carlino e per moneta che n' ebbe », [1] onde « molti vi furono morti e presi, pure de' migliori usciti di Firenze ». [2] Benvenuto osserva a questo luogo « quod autor poterat hic, loco istius, nominare aliquem alium proditorem antiquum vel modernum, digniorem infamia, sed voluit potius notare istum, qui offenderat suos Albos exules, de quorum parte erat ipse Dantes ». [3]

Nell'Antenora, dice il Poeta

> Se voler fu o destino o fortuna
> Non so, ma passeggiando fra le teste,
> Forte percossi il pie' nel viso ad una. [4]

E fu, possiamo esserne certi, volere di Dante, che crede d'aver riconosciuto il traditore, Bocca degli Abati, colui che alla battaglia di Montaperti ferì colla spada Iacopo de' Pazzi, capitano della schiera de' cavalieri fiorentini, e gli tagliò la mano colla quale tenea l' insegna del Comune. [5] Onde, narra il Villani, « la cavalleria e popolo di Firenze, veggendosi così traditi e ingannati e abattuta loro insegna e da' tedeschi duramente assaliti, in poco d'ora furono in isconfitta ». [6]

---

[1] VII, 52.

[2] Ivi. Cfr. DINO COMPAGNI, *Cron.*, II, 28. — In una nota di condannati del 2 luglio 1302 si trova il nome di Carlino de' Pazzi cancellato il 3 di agosto dell'anno stesso. Ved. DEL LUNGO. *Cron. di D. C.*, II, 230.

[3] Pag. 504.

[4] XXXII, 76-8.

[5] VILLANI VI, 80.

[6] Ivi.

Questo Guelfo traditore a Dante desta, si direbbe, un orrore tale, che, dopo il calcio datogli nel viso, egli non è ancora sazio nella sua vendetta, e con atto che a noi può parer crudele, ma che nell'anima esacerbata e furente del vecchio Guelfo, esule e condannato, trova piena giustificazione, lo afferra pei capelli della nuca, e glie ne strappa ferocemente « più d'una ciocca », mentre Bocca, vilmente vergognoso, latra « con gli occhi in giù raccolti ».[1] E gode il Poeta di poter portare « alla sua onta » novelle di lui nel mondo, la novella ch' egli lo ha visto nei « gelati guazzi » dei traditori, e che lo ha pestato. Oh di quale rabbia sublime e feroce doveva a Dante tremar l'anima e la mano, mentre scriveva quei versi vendicatori del tradimento di Montaperti!

Accanto al traditore Guelfo sta un traditore Ghibellino, Buoso di Dovara cremonese, il quale, come scrive il Lana, « per dinari commise tale tradimento contro la sua patria, ch' egli diè lo passo ai cavalieri del re Carlo il vecchio, quando vennero in Lombardia ».[2] Ma fu veramente Buoso un traditore? ricevè veramente « l'argento de' Franceschi »? Altri ne dubita. Quando nel 1265 l'esercito di Carlo d'Angiò scese per il Ce-

---

[1] XXII, 97-105.

[2] Ved VILLANI, VII, 4. Cfr. FR. PIPINO, *Cron.*, in MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, IX, 709; SALIMBENE, *Cron.* p. 247, 259. — *Benvenuto* dice: « uxor Caroli veniens cum Guidone de Monforte portadat secum magnam pecuniam, cum qua venenavit avaram mentem Bosii ». II, 511.

nisio, in Italia, il marchese Pelavicino si pose con circa tremila cavalli tedeschi e lombardi tra Piacenza e Pavia, e si ridusse poi a Soncino, allorchè i Francesi entrarono nel Milanese. Buoso custodiva il piano a tramontana del Po ed il passaggio dell'Oglio. I Francesi non sapevano quale strada tenere, quando Napoleone della Torre li condusse a traverso del Milanese sino a Palazzuolo sul territorio di Brescia, dove dovevano passar l'Oglio. Il machese Obizzo d'Este ed il Conte di San Bonifacio si affacciarono dall'opposta parte del fiume, onde Buoso temendo forse di essere avviluppato, non osò o non fu in istato di opporsi al passaggio dell'Oglio.[1] È poi da notare che Francesco Pipino accusa invece Buoso di essersi appropriato il danaro mandatogli da Manfredi per assoldare genti da opporre all'esercito invadente.[2] Tutto considerato resta dubbio assai che il racconto di Dante sia conforme alla verità, ed esso ha più che altro l'aspetto di una leggenda.[3]

---

[1] Ved. Arrivabene, *Il secolo di Dante*, p. 245; Loria, *L'Italia nella Div. Commedia*, p. 93.

[2] « Et quum a Rege Manfredo recepisset pecunias, quibus expendendis in conducendo milites exercitui Francorum pergenti ad Carolum contra Manfredum transitum prohibere cum Uberto Marchione promiserat, eas pecunias non expendit sed sibi servavit ». *Op. cit.* p. 709.

[3] Filalete scrive: « Dass es unter diesen Umständem gerade eines Verraths von Seiten Buoso's nicht beburfte scheint unzweifelhaft; auch führen solches die älteren Geschichtschreiber nur als Sage unter ausdrücklicher Beziehung auf Dante an »: *Göttl. Com.*, I, 268. Infatti

Se dovessimo credere al Villani, ingiusta sarebbe la parola di Dante per un altro traditore dell'Antenora, Tesauro dei Beccheria, Pavese, Abate di Vallombrosa, Legato in Firenze per il Papa Alessandro IV, quegli, scrive il Poeta, con non dissimulato compiacimento,

Di cui segò Fiorenza la gorgiera.[1]

Secondo quello che il Villani[2] narra, nel mese di settembre del 1258, « il popolo lo fece pigliare..... essendogli apposto che, a petizione de' Ghibellini usciti di Firenze, trattava tradimento: onde fu messo a molti martirî, e per le pene sofferte il confessò, per la qual cosa scelleratamente et a furore di popolo li fu tagliata la testa.... Et di vero si disse che 'l detto Abate non era colpevole di quelle cose, con tutto che fosse di lignaggio Ghibellino; per lo qual peccato et per molti altri sconci e disonesti commessi per lo popolo, si disse per li savi uomini che Dio per divino giudicio permise vendetta sopra il detto popolo alla sconfitta di Montaperti ». L'Anonimo Fiorentino,[3] che qui come in altri luoghi copia il Villani, aggiunge poi che ai Si-

---

il Villani dopo aver scritto: « Ben si disse che uno messer Buoso » ecc., cita appunto i versi di Dante. Ha dunque torto il Perrens (*Hist. de Flor.*, II, 42) di asserire così ricisamente che il Villani crede alla tradizione. Il Villani non dice nè di crederci nè di non crederci. Egli si contenta di riferirla.

[1] XXXII, 120,

[2] VI, 66.

[3] Pag. 678.

gnori di Beccheria, i quali si doleano dell'ingiuria fatta al loro parente, reputando che a comune loro vergogna ridondasse il supplizio inflitto all'Abate, fu risposto da un « savio cancellieri » con queste parole: « non est ideo apostolorum sanctitas diminuta ex eo quod Iudas, qui suum tradiderat Salvatorem, laqueo se suspendit »; risposta che potrebbe anche essere ferocemente sarcastica. Anche Benvenuto cita, senza nominare il Villani, l'opinione sua, che il Beccheria potesse essere innocente.

Gianni Soldanieri è il quinto traditore ricordato da Dante « Et ad sciendum, scrive Benvenuto,[1] quomodo iste prodidit, debet recordari, qualiter tempore quo Fratres Gaudentes fuerunt Potestates Florentiae, Uberti, Lamberti et alii Ghibellini insurrexerunt contra regentes tunc populum (i trentasei buoni uomini[2]); ex quo populus fuit tunc totus sub armis, et reduxerunt se omnes in viam Largam Sanctae Trinitatis. Et dominus Iohannes de Soldaneriis de Florentia, nobiles miles, licet esse Ghibellinus et de domo Ghibellina, fecit se caput populi, ut ascenderet ad magnum statum, non respiciens finem, qui fuit destructio partis Ghibellinae ».[3]

---

[1] II, p. 512.

[2] Il *Villani* (VII, 4) dice che i Lamberti « co' loro masnadieri arrivarono in Calimala, dicendo: ove sono questi ladroni de' XXXVI, che noi gli taglieremo tutti per pezzi? »

[3] Il *Villani* (VII, 14): « Et messer Gianni Soldanieri si fece capo del popolo, per montare in stato, non guardando al fine che ne dovea

Un altro traditore della patria è Tebaldello dei Zambrasi,[1] che per vendicare un' ingiuria ricevuta dai Lambertazzi ghibellini,[2] consegnò la città di Faenza, sua patria, ai guelfi, italiani e francesi, di papa Martino IV, condotti da Giovanni d'Appia.

Siamo ora davanti ad Ugolino della Gherardesca ed a Ruggeri degli Ubaldini, pei quali una grave questione si presenta: di quale tradimento sono essi accusati da Dante? La cosa è tutt'altro che chiara. Il Conte poteva a Dante parere colpevole per esser fuggito dalla battaglia della Meloria? Tale accusa gli è mossa unicamente da un cronista, assai posteriore ai fatti di cui parla,[3] e non merita nessuna fede; tanto più se si rifletta che appunto pochi giorni dopo la famosa

---

venire a sconcio di parte ghibellina ed a suo dannaggio; e sempre pare che sia intervenuto in Firenze a chi s'è fatto capo di popolo ».

[1] Dei Manfredi lo dice il *Villani* (VII, 80). Ved. anche *ivi*, VII, 81. Ma è un errore. Cfr. FILALETE, *Göttl. Com.*, *Historische Skizze*, I, p. 215; MAZZONI-TOSELLI, *Voci e passi di Dante*, 41.

[2] L'ingiuria sarebbe stata questa, secondo che narra *Benvenuto*: « Accidit quod aliqui ex istis Lambertaciis furati fuerunt duos pulcerrimos porcos isti Thebaldello. Iste saepe conquestus, cum nullam posset habere emendationem, juravit se alterum » ecc. (II, 514). Cfr. *Annales Coesenates*, in MURATORI, *Rer. Ital. Scrip.*, XIV, 1105. — Ved. VALGIMIGLI, *Tebaldello Zambrasi*, negli *Atti della Società Scientifica e Letter. di Faenza*, 1866, cit. da FERRAZZI, *Man. Dant.*, V, 364 sgg.

[3] Ved. SFORZA, *Dante e i Pisani*, p. 96. Cfr. *Cronaca di Pisa*, in TARTINI, *Rer. Ital. Script.* I, 564., e FILALETE *Historische Skizze*, in *Göttl. Com.*, I, 283, — È curioso a notarsi che il PERRENS (*Hist. de Flor.*, II, 275) crede che i versi di Dante (XXXIII, 85-86) si riferiscano all'accusa di tradimento alla Meloria. Ma che c'entrerebbero colla Meloria *le castella!*

battaglia fu scelto Ugolino a capitano e podestà di Pisa (ottobre 1824). Poteva egli parere colpevole per avere consegnato ai Lucchesi (febbraio 1285) i castelli di Ripafratta e Viareggio, ed altri ai Fiorentini? Nemmeno. Si trattava di salvar Pisa, già ridotta a mal partito dopo la sconfitta sofferta alla Meloria, dalla lega guelfa di Genova, Lucca e Firenze: ogni mezzo dovea parer buono. Ed infatti Ugolino allontanò il grave pericolo onde era minacciata la sua città. [1] Vero è che quest'accusa dovè essergli fatta, e con essa probabilmente si volle giustificare la terribile condanna inflitta al Conte. Ciò si rileva da Dante stesso, quando dice che Ugolino aveva voce d'aver tradita Pisa delle castella. [2] Ma il Poeta con quella frase pare non creda giusta l'accusa, o almeno la creda dubbia; [3] e nel dubbio egli non avrebbe condannato Ugolino all'Inferno. Più probabile assai è che Dante abbia nel Gherardesca veduto un' altra colpa, quella cioè di essersi accostato al ghibellino Ubaldini,

---

[1] Il VILLANI racconta che « presentando a certi cittadini di Firenze molti fiaschi di vernaccia mandò i detti fiaschi pieni di fiorini » VII, 97. — *Ser Graziolo*, a proposito de' castelli ceduti, dice « e forse non potendo fare altro ».

[2] XXXIII, 82-6.

[3] Non mi pare che abbia ragione l'amico prof. Mestica (*Fanfulla della Dom.*, 1887, n. 36.) dicendo che « con l'approvazione della condanna è incluso il riconoscimento della colpa per cui essa fu inflitta ». Dante non fa che accennare alla ragione della condanna, quale doveva esser data a Pisa, senza nè approvarla nè disapprovarla. Se condannaste il padre, egli dice, non dovevi, almeno, condannare i figliuoli.

per liberarsi di Nino Visconti, ed esser quindi solo e incontrastato signore di Pisa.[1] Di mezzo agli intricati e spesso contradittori racconti dei cronisti,[2] questo apparisce come il più probabile, e trova conferma nel racconto del Villani.[3] Non che, io credo, Ugolino pensasse mai a farsi ghibellino; ma sì, a servirsi anche de' ghibellini per toglier di mezzo il Visconti, collega suo nel governo, e quindi avere egli solo nelle mani il potere supremo. Nel Poema c'è una frase che conferma tale supposizione, quel « fidandomi di lui » (v. 17), che altrimenti, se non ci fosse stato un accordo tra il conte e l'arcivescovo, non avrebbe senso. Ma il fidarsi nell'Ubaldini volea dir necessariamente essersi stretto in lega colla parte ghibellina, e questo non poteva essere che a danno del nipote. Doppio tradimento quindi, del proprio partito e del proprio socio nel governo: tradimento di patria, non, come recentemente ha scritto il Del Lungo, di amici.[4]

Difatti è per me evidente che Ugolino è nell'Antenora. Dopo la famosa invettiva contro

---

[1] Mi accordo in ciò col Prof. D'Ovidio Ved. *Fanfulla della Dom.*, 1887, n. 40. Del resto già il Villani (*Cron.*, VII, 120) aveva detto che Ugolino « tradio il Giudice Nino ».

[2] *Fragmenta Historiae Pis.*, in MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, XXIV; *Cronica di Pisa*, ivi, XV.

[3] VII, 120.

[4] *Una famiglia di guelfi pisani de' tempi di Dante*, nella *Nuova Antologia*, vol. IX, Serie III, maggio 1887, pag. 212. Lo stesso Del Lungo, del resto, si è ricreduto, dopo le stringenti osservazioni del Mestica (Ved. *Fanfulla della Dom.*, 1887, num. 36-37).

Pisa,[1] dopo dunque aver trovati Ugolino e Ruggeri, il Poeta dice:

> Noi passamm' oltre, là ve' la gelata
> Ruvidamente un' altra gente fascia,
> Non volta in giù, ma tutta riversata.[2]

Quest' « altra gente » è senza dubbio quella della Tolomea,[3] dove i condannati stanno colla faccia volta in su, a differenza de' condannati della Caina e dell'Antenora, dove invece hanno la faccia volta in giù.[4] Ed anche l'arcivescovo è nello stesso spartimento, anch'egli fra i traditori della patria, per essersi contro Nino accordato col conte, per aver osteggiata sempre la parte guelfa, e per avere, finalmente, ingannato Ugolino e coperta Pisa d'infamia, colla barbara uccisione non solo di lui ma e dei figliuoli e dei

---

[1] XXXIII, 79-90.

[2] XXXIII, 91-93.

[3] Cotal vantaggio ha questa Tolomea
XXXIII, 124.

[4] Per la Caina è certo dai versi 37 e 53 del c. XXXII. Ma anche nell'Antenora dev'essere così, giacchè se « l'un capo all'altro era cappello » (XXXIII, 126); e se « il sovran li denti all'altro pose. — Lá 've il cervel si giunge con la nuca » (XXXII, 128-9), bisogna necessariamente figurarci la testa dell'Arcivescovo volta in giù, nella buca; e sopra, la testa del Conte, anch' essa volta in giù, per poter porre i denti nella parte di dietro del capo di Ruggeri. È poi fuor d'ogni ragione quello che asserisce lo Scartazzini (*Div. Comm.*, I, 403, n. 125) che Ugolino sia nell'Antenora e Ruggeri nella Tolomea. Come sarebbe ciò possibile se sono ambedue in una stessa buca (XXXII, 125), l'uno sotto e l'altro sopra? Le divisioni del lago gelato non possiamo figurarcele che orizzontali. Tutt' al più si potrebbe supporre il corpo dell'Arcivescovo protendentesi sotto il gelo verso la Tolomea. Ma Dante non dice nulla di questo.

nipoti. Ad ogni modo però, anche nell'avere ingannato il Gherardesca non poteva Dante vedere un tradimento dell'amicizia. Non furono certo mai amici Ruggeri e Ugolino; e se si avvicinarono un momento, ciò fu solo per un interesse comune. È poi molto dubbio che nel concetto del Poeta la Tolomea accolga chi tradì gli amci, e non piuttosto gli ospiti e i commensali; se almeno dobbiamo giudicarne dai due dannati che vi si trovano. E ciò è anche meglio conforme al concetto morale, inquantochè sarebbe strano considerare più grave peccato il tradimento degli amici che quello de' parenti; mentre invece il tradimento dell'ospite commensale [1] è veramente più nefando di ogni altro. [2]

Nella Tolomea, dunque, sono Frate Alberigo e Branca d'Oria. Il primo, dei Manfredi di Faenza, potente famiglia guelfa, che fino dal 1267 era

---

[1] *Pietro Alighieri*: « Et inter proditiones illa perfidior, quae per tales proditores suorum attinentium in mensa fit.... In Decretis dicitur, quod maior familiaritas est in cibo sumendo, et facilius quis decipitur in epulis; nam talis proditor fidem, spem et charitatem simul corrumpit, et in se extinctus esse ostendit » (p. 275).

[2] Lo stesso nome di Tolomea conferma che ivi sono i traditori degli ospiti e commensali. *Ser Graziolo*, il *Lana*, *Benvenuto*, parecchi altri antichi e quasi tutti i moderni opinano che questo nome sia stato dato da quel Tolomeo, figlio di Abobi, che convitò Simone Maccabeo suo suocero, e a mensa lo fece uccidere con Giuda e Matatia suoi figliuoli (*Machab.* I, 16). Il credere però destinata la Tolomea ai soli traditori dei commensali è, come nota giustamente *Filalate* (*Göttl. Com.*, p. 279) un concetto troppo ristretto. Sembra quindi ragionevole assegnare questo spartimento in genere ai traditori degli ospiti, i quali sono sempre anche commensali.

Cavaliere Gaudente,[1] fece il 2 maggio 1285 uccidere a tradimento i suoi congiunti Manfredo ed Alberghetto,[2] che erano stati da lui convitati a mensa, per vendicare un ingiuria ricevuta. Alle parole di Alberigo: *vengano le frutta*, uscirono fuori alcuni armati, che, giusta gli ordini ricevuti, compirono la strage, onde rimase il proverbio, a cui allude Dante,[3] *le frutta di Frate Alberigo.*[4]

È stato a Dante rimproverato il contegno suo con Frate Alberigo. Promettergli ch' ei gli avrebbe levati « dal viso i duri veli »,[5] con giuramento che al dannato doveva parere terribile, ma che nel pensiero del cantore della rettitudine era insignificante, sapendo egli bene essere a lui necessario lo scendere « al fondo della ghiaccia »;[6] promettergli dunque e poi non mantenere la promessa, e dire che fu cortesia « in lui esser villano »,[7] è cosa, dice il Blanc,[8] che getta una

---

[1] Federici, *op. cit.* II, 290.

[2] Altri dice nipoti, altri cugini. Alberghetto era figlio di Manfredo. Cfr. Villani, X, 27. Ved. il drammatico racconto dell'*Anonimo Fiorentino*, I, 694-5. Ved. poi l'importante notizia del prof. Valgimigli, in Ferrazzi *Man. Dant.*, V, 368.

[3] Ved. Matth. de Griffonibus, in Muratori, *Rer. Ital. Script.* XVIII, 131. Anche nel *Sacchetti* (Nov. 193): « Ma almeno me l'aveste voi date alle frutta, che sarebbono state migliori che quelle di Frate Alberigo ». — Cfr. Benvenuto, II, 539-40. Il *Lana* dice (I, 504): « e d'allora in qua fu detto alle bòtte: frutta di frate Alberigo ».

[4] XXXIII, 119.

[5] XXXIII, 112.

[6] XXXIII, 116-17.

[7] XXXIII, 148-150.

[8] *Saggio* ecc., p. 323. Cfr. Streckfuss, *Göttl. Com.*, 192; Kannegiesser, *Göttl. Com.*, I, 253.

certa ombra sul carattere costantemente nobile del Poeta. Nè apparisce plausibile difesa quella che si può coi traditori, che non tennero la fede, mancar di fede; « nulla fides servanda est traditori », come scrive Benvenuto.[1] Io mi avvicinerei piuttosto alla spiegazione di alcuni antichi, che aprir gli occhi a Frate Alberigo sarebbe stato far cosa contraria alla giustizia di Dio, che lo voleva punito in quel modo.[2] Non inutilmente ricordano i commentatori il verso:

Qui vive la pietà quand' è ben morta.[3]

Ma Dante fu molte volte pietoso, e Virgilio stesso con alcuni dannati gli comanda d'esser cortese.[4] L'osservazione dello Scartazzini[5] che l'esser villano con questo traditore fu cortesia, perchè gli risparmiò il dolore di sapere che aveva parlato con chi rinnoverebbe nel mondo la memoria della sua infamia, è contrario allo spirito di tutto l'episodio di Frate Alberigo. Dante non vuole risparmiare dolori al traditore Faentino, tanto è vero che gli ricusa il sollievo promesso di radergli

Le invetriate lagrime dal volto.[6]

Ad ogni modo, se si può in qualche guisa spie-

---

[1] II, 546.
[2] *Ottimo, Buti, Bargigi.*
[3] XX, 28.
[4] XVI, 15.
[5] *Div. Comm.*, I, 423.
[6] XXXIII, 127-8.

gare questo rifiuto del Poeta, che pare, invero, molto crudele, più difficile è trovare scusa per il giuramento, prima fatto con una riserva mentale, e poi violato. Chi sa che forse nell'intenzione di Dante non ci sia stato di mostrare come i traditori perdano il diritto che sieno a loro mantenute le più sacre promesse. Ma se anche questo fosse, noi avremmo sempre diritto di rimproverare al mistico pellegrino un' azione che, per il duplice senso del suo giuramento, ha tutto l'aspetto di un meditato inganno. La pietà che noi sentiamo per Frate Alberigo è fatta più viva dal contegno di Dante verso di lui. Noi anzi ci scordiamo quasi il delitto del Faentino, per non pensare cne alla crudeltà dell'Alighieri. È questo l'effetto morale ch' egli ottiene, e che è senza dubbio affatto opposto all'intenzione sua. [1]

L' altro traditore punito nella Tolomea è Branca d'Oria, un ghibellino genovese, che fece pure a mensa, trucidare il suocero Michel Zanche, « per avere il suo e per signoreggiare il paese », come dice Ser Graziolo. [2]

---

[1] Ved. su questo argomento i curiosi cavilli di ZACCARIA MAVER, *Dante accusato di mala fede*, nel *Cittadino di Trieste* num. 37, 38, 40, 42; e quelli dell'avvocato PASQUALIGO, *Le quattro giornate del Purgatorio* ecc. Venezia 1874. — FERRAZZI, *Man. Dant.*, v, 371-2.

[2] Pag. 259. *Benvenuto*: « ut haberet eius immensas divitias ». (II, 545). L'*Anon. Fior*: Questo ser Branca d'Oria, avendo diritto l'occhio alla Signoria di Logoduro, invitò a mangiare seco a uno suo castello questo suo suocero, et ivi finalmente il fe' tagliare per pezzi lui et tutta sua compagnia ». I, 697. — Cfr. *Inf.* XX, 88.

Passiamo ora a vedere chi sono le persone che Dante incontra nel regno dell'espiazione.

Il primo, nell'Antipurgatorio, è Casella, del quale poco ci è noto. Fu un musicista, dicono i commentatori, fiorentino o pistoiese.[1] Benvenuto lo chiama « famosus cantor », aggiungendo che era « vir curialis et affabilis », e che a lui soleva « saepe accedere Dantes ad recreandum spiritum cantu illius, quando erat fatigatus studio vel stimulatus passione amoris »[2] Ma potrebbero queste esser notizie ricavate dai versi del Poeta.[3] Esiste una poesia alla quale è detto che « Casella diede il suono ».[4] Egli deve esser morto assai prima del 1300, poichè Dante si maraviglia di vederlo arrivar così tardi alla spiaggia del Purgatorio.[5]

Tutti i versi del Poema che si riferiscono a lui ci dicono chiaramente che un intimo e soave affetto lo aveva legato all'Alighieri;[6] quindi la ragione della scelta non può ricercarsi che nelle memorie di questo affetto. Come nell'Inferno il principale movente è l'odio, nel Purgatorio è invece l'amore, la simpatia, non disgiunta però

---

[1] È l' *Ottimo* che lo dice da Pistoia.

[2] III, 69.

[3] *Purg.*, II, 108.

[4] La poesia: « Lontana dimoranza » di Lemmo Orlandi, nel Cod. Vaticano 3214.

[5] *Purg.*, II, 93.

[6] Ved. specialm. i versi 77, 88-89, 91, 107-108.

qualche volta da una punta di sarcasmo, di rimprovero, di sdegno.

Del più grande interesse è il vedere, dopo Casella, ricordato Manfredi. Dal dominio degli affetti privati passiamo così a quello delle simpatie politiche, ma restiamo sempre nel campo del più assoluto soggettivismo. Di Federigo II, già assai lontano di tempo dal Poeta, questi non vede che il peccato per cui lo danna. Del figliuolo invece dimentica che fu anch'esso epicureo e nemico della Chiesa; gli fa confessare che i suoi peccati furono orribili, [1] ma pure si compiace di descriverlo bello e di gentile aspetto, [2] e di dirlo accolto nelle sue braccia dalla bontà infinita. [3] Ed è naturale. Manfredi è il nemico degli Angioini, è il vinto di Benevento; l'anima dell'esule palpita davanti a quei fatti che sono così strettamente legati colle dolorose vicende della sua vita. Il cantore della rettitudine obbedisce anche qui ad un sentimento tutto personale.

E di nuovo, come per Casella, le memorie più intime della vita, forse l'amor suo all'arte musicale, gli fanno ricordare Belacqua [4] un ignoto fabbricatore di cetere, fiorentino. Al quale però, colla descrizione ch'egli ne fa, non è risparmiata

---

[1] *Purg.*, III, 121.

[2] Forse imitando Saba Malaspina (*R. I. S.*, VIII, 830) che lo dice: « homo flavus, amoena facie, aspectu placibilis ».

[3] III, 122-123.

[4] IV, 106 sgg.

dall'artista sovrano un po' di satira,[1] tanto che

Colui che mostra sè più negligente
Ce se pigrizia fosse sua sirocchia,[2]

ci apparisce come ben poco pentito del peccato pel quale si trova nell'Antipurgatorio.

Dopo l'oscuro fabbricatore di cetere, c' incontriamo in un uomo, ai suoi tempi famoso, Iacopo Del Cassero, da Fano, la cui famiglia capitaneggiò in quella città la fazione guelfa. Iacopo prese parte alla guerra che nel 1288 i Fiorentini e i Senesi mossero contro Arezzo,[3] e che pei Senesi finì colla sconfitta della Pieve del Toppo.[4] Fu poi Podestà di Bologna nel 1296, mentre più infieriva la guerra tra Azzo VIII d'Este e i Geremei Bolognesi.[5] E narrano che contro Azzo egli adoperasse aspramente la lingua. Il Lana[6] dice che « continuo usava villano parlare contro di lui, ch' elli giacque con sua matrigna, e ch' elli era disceso d'una lavandara di panni, e ch' elli era cattivo e codardo ». Benvenuto[7] aggiunge che Iacopo appellava Azzo « proditorem Estensem, qui reliquerat ghibellinos Romandiolae ».[8]

---

[1] IV, 106-108, 112-114, 118-120.

[2] IV, 110-111.

[3] VILLANI, VII, 119.

[4] *Inf.*, XIII, 121.

[5] Ved. DE LEVA, *Gli Estensi ricordati dall'Alighieri*, pag. 212.

[6] II, 58.

[7] III, 152.

[8] L'Imolese sa anche che Azzo sdegnato diceva del Del Cassero: « certe iste agaso Marchianus non impune feret imprudentiam suam asininam, sed castigabitur fuste ferreo » II, 152.

Chiamato Iacopo nel 1299 Podestà a Milano da Matteo Visconti, egli da Fano andò a Venezia per mare, e di là prese il cammino di Padova. Ma inseguito dai sicari di Azzo, fu ucciso presso Oriago sulla riva del Brenta. E ci fu chi credè complice dell'Estense, Malatesta da Rimini, il quale per insignorirsi di Fano, dov'era potentissimo il Del Cassero, avrebbegli fatto offrire dal Visconti di andare a Milano, perchè nel viaggio potessero coglierlo gli assassini prezzolati da Azzo. [1]

Dante mostra chiaro l'odio suo per il figliuolo di Obizzo: « Quel da Esti il fe' far »; [2] nella loro brevità, queste sono parole eloquentissime. Il marchese non poteva con più alto dispregio essere nominato; come non poteva essere più pietosamente descritta la uccisione del Fanese, impigliato nel palude tra le cannucce e il fango, ed ivi trafitto a morte. [3] Chiaro è: l'avversione di Dante agli Estensi ha suscitata la simpatia per questa vittima della loro prepotenza e malvagità. Se il Del Cassero non fosse caduto sotto i colpi dei sicari di Azzo, è probabile che noi non troveremmo il suo nome nella Commedia.

Sta con Iacopo Del Cassero, Buonconte da

---

[1] Amiani, *Memorie istoriche di Fano*, I, 233.

[2] v, 76.

[3] v, 82-84. Sulla esattezza della descrizione del luogo ved. Barozzi, *Accenni a cose Venete nel Poema di Dante*, in *Dante e il suo Secolo*, pag. 795.

Montefeltro, figliuolo di Guido,[1] che più volte comandò le schiere Ghibelline, e tra le altre, alla battaglia di Campaldino,[2] dov'egli morì, e del quale dice Benvenuto: « bonus bellator fuit manu, uti pater ingenio ».[3] I due Montefeltrani hanno un curioso legame nel Poema Dantesco. Del Conte Guido narra il Poeta che, come fu morto, si disputarono l'anima sua San Francesco e « un de' neri Cherubini ».[4] Lo stesso accadde poi pel figliuolo, tra un angelo di Dio ed un demonio. Difficile sarebbe il trovar la ragione per la quale il Poeta ha inventata questa favola propriamente pei due Conti di Montefeltro e non per altri. E il fare delle vaghe ipotesi non approderebbe a nulla.

Però, questo evidente ritorno del pensiero del Poeta al padre di Buonconte, ci fa supporre che il confronto tra la condotta politica vacillante e volpina di Guido e quella retta ed intera del figlio, abbia contribuito alla diversa destinazione di essi nel Poema. Il forte soldato, caduto a Campaldino, e il subdolo consigliere di papa Bonifazio stanno nella mente di Dante uniti, insieme, e disgiunti. Le qualità dell'uno eccitano il sentimento dell'avversione, quelle dell'altro il sentimento del rispetto e dell'ammirazione.

---

[1] *Inf.*, XXVII.
[2] Ved. VILLANI, VII, 114, 119, 130.
[3] III, 157.
[4] V, 91-129.

Un altro spirito parla a Dante, dopo Buonconte: lo spirito della Pia, nata a Siena e morta in Maremma. Chi è questa Pia? Pietro, il Lana, l' Ottimo, il Falso Boccaccio, il Buti scrivono solo ch'ella fu moglie di Nello della Pietra. Benvenuto aggiunge che era «stirpe Ptolomaeorum». L'Anonimo Fiorentino dice Nello essere dei Pannocchieschi. I moderni invece fanno la Pia figliuola di un Guastelloni Senese, moglie in prime nozze di un Tolomei, e sposata poi da Nello dei Pannocchieschi.[1] Ma il fatto è che di questa Pia noi ignoriamo tutto; e ciò che di essa è stato scritto, o è parto di pura fantasia, o è errore storico per aver confuso una con altra donna. Già è cosa grave il vedere che i più vecchi interpetri della Commedia ignorano il nome suo, il quale vien fuori solo, verso la fine del secolo XIV, con Benvenuto. L'Aquarone poi è costretto a supporre che Nello sposasse la Pia per forza e segretamente, essendo ella incinta di quella tra le figliuole del Pannocchieschi, a cui nel suo testamento è dato il nome di Fresca. Ma per quali sottili induzioni giunge l'Aquarone a queste conclusioni! Ciò che intanto si ha di sicuro è che Nello, nel suo testamento del 1321,[2] parla di due mogli, una morta e l'altra vivente, e non ricorda nes-

---

[1] AQUARONE, *op. cit.*, pag. 85 sgg. Cfr. CARPELLINI, *Rapporto della Commissione* ecc. nel *Bollettino della Società Senese di Storia Patria*, I.

[2] *Giornale Storico degli Archivi Toscani*, III.

suna Pia. E la Pia de' Guastelloni rimasta vedova del Tolomei nel 1290, presenta il 5 novembre 1294 il rendiconto della propria amministrazione, essendo tuttavia in istato di vedovanza; e muore poi, nel 1295 dicono alcuni, dopo il 1318, dicono altri.[1] Conviene dunque concludere che fino ad oggi noi della Pia Dantesca non sappiamo nulla, e ch'essa pure è da porsi in quella categoria degli ignoti, così, per disgrazia, abbondante nel Poema.

Alla quale appartengono pure l'Aretino ucciso da Ghino di Tacco, il Tarlati, Federigo Novello, colui « Che fe' parer lo buon Marzucco forte », e Cont' Orso.[2] Di essi, incerte e confuse sono le notizie date dai commentatori,[3] onde impossibile riesce anche la più lontana congettura delle ragioni che poterono spingere l'Alighieri a ricordarli.

---

[1] *Giornale Storico della Letter. Ital.*, I, 3, pag. 523-24.

[2] *Purg.*, VI, 13-19.

[3] Di « quel da Pisa, Che fe' parer lo buon Marzucco forte », dicono i commentatori che fu un figliuolo di Marzucco degli Scornigiani, ma raccontano diversamente il fatto a cui si riferiscono le parole di Dante (cfr. *Fr. da Buti*, II, 125; *Benv. da Imola*, II, 171). *Filalete* (*Göttl. Com.* II, 48-49) suppone che il figlio di Marzucco sia quel Ganno Scornigiano, ucciso nel Lungarno di Pisa da Nino il Brigata, nipote di Ugolino (*Historische Skizze*, in *Göttl Com.*, I, 284), e ciò potrebbe in qualche guisa servire di legame tra il racconto del Buti e quello dell'Imolese. La cosa poi è tanto più facile a credersi sapendosi che Marzucco aveva per moglie una donna legata forse di parentela ai Visconti; e ch'egli trattò nel 1278 la pace colla lega Guelfa: lo che ce lo mostra molto implicato nelle vicende politiche della sua patria. Quanto poi al Beccio di Caprona ricordato da Pietro, Filalete suppone che potesse essere un compagno del Brigata.

Qualche cosa più sappiamo di Pietro de la Brosse.[1] Ma anche per lui il motivo della scelta resta compiutamente inesplicabile. Se non fosse che, credendo Dante questo francese ingiustamente condannato, come i versi suoi dicono chiaramente,[2] abbia voluto a quello che appresso dirà di Filippo l'Ardito aggiungere anche il rimprovero di aver lasciato che un innocente venisse punito. Strano rimprovero però sarebbe questo, sapendosi che il re subì l'altrui volontà nel permettere che il favorito fosse decapitato; e sapendosi anche che l'opinione di molti era a lui contraria.[3]

Di Sordello sarebbe inutile ripetere qui le cose altrove scritte.[4]

Passiamo invece ai principi ricordati nel canto VII. Come nell'Inferno ci sono dei dannati che

---

[1] Ved. FILALETE, *Göttl. Com.*, II, 50; MARTIN, *Hist. de France*, IV, 362 sgg.

[2] VI, 19-20.

[3] Ved. in MARTIN (op. cit., pag. 365-66) l'allusione che pare faccia a Pierre de la Brosse, Adenès, nella *Berte aus grans piés*. E ved. anche una poesia scritta probabilmente durante il suo processo (*De Pier de la Brosse qui dispute a Fortune par devant Reson*, in MONMARQUÉ *et* MICHEL *Theatre Franc. au Moyen-Age*, Paris, 1839, pag. 208-215), dove Fortuna dice:

> Pierres, je ne t'ai pas ostée
> Ta richece ne ta poissance:
> Més ta grant fausseté provée
> T'a mis en ceste mescheance.
> A poi que tu n'as vergondée
> La curonne et le roi de France,
> Et sanz reson as disfamée
> La Roïne, ou tant a vaillance.

[4] Ved. di questa Storia il vol. II, pag. 16-22.

Dante ha voluto glorificare, così ci sono nel Purgatorio dei salvati ch'egli vitupera o, almeno, rampogna. Nè di alcuni di essi potremmo meravigliarci sieno stati dal Poeta creduti meritevoli del regno dell'espiazione, sebbene macchiati di colpe, come Rodolfo d'Habsburgo, Ottachero di Boemia, Filippo III di Francia, Enrico di Navarra, Pietro e Alfonso d'Aragona, Arrigo d'Inghilterra, Guglielmo di Monferrato. Ma meraviglia grande ci desta invece vedere tra costoro Carlo I d'Angiò, contro il quale il Poeta, pochi canti appresso, scriverà la nota terzina:

> Carlo venne in Italia, e, per ammenda
> Vittima fe' di Corradino, e poi
> Ripinse al ciel Tommaso, per ammenda. [1]

Se non che, forse, qui a Dante sovvenne quello che già aveva fatto dire a Manfredi:

> . . . . . io mi rendei
> Piangendo a quei che volentier perdona; [2]

e la tradizione, conservataci dal Villani, delle parole che Carlo, « inanzi che morisse con grande contrizione, prendendo il corpo del nostro Signor Gesù Cristo, disse », fe' sì che a lui non sembrasse possibile cacciar l'Angioino all'inferno. [3] E forse, anche, il paragone tra Carlo e i

---

[1] *Purg.*, xx, 67-69. — Cfr. *Par.*, viii, 73.

[2] *Purg.*, iii, 119-120.

[3] Queste sono le parole che il Villani riferisce (vii, 94): « Sir Dieu, je croi vraiment che vos est mon salveur, ensi vos prieu che vos aiez merzi de mon ame, ensi com' je fis la proise de Roiame de Sisilia

suoi discendenti, di che è un accenno nel Poema,[1] temperò l'ira di Dante contro il Nasuto.

Ed eccoci ora davanti a due figure, la cui scelta è molto caratteristica. Nella valle fiorita, oltre i principi già ricordati, si trovano anche Ugolino Visconti e Corrado Malaspina. Inutile sarebbe ritesser qui la storia della vita del Visconti, da un moderno egregiamente studiata.[2] Quello che a noi interessa di mettere in rilievo è l'affetto vivissimo che spira dai versi di Dante per Nino:

> Giudice Nin gentil, quanto mi piacque
> Quando te vidi non esser tra' rei;[3]

affetto che si dimostra anche da ciò che altrove ha detto il Poeta di Frate Gomita, e da ciò che dirà poi della moglie del Giudice. Evidentemente, scrive a ragione il D'Ovidio, la tenerezza che Dante aveva per lui era tanta da renderlo sensitivo e vendicativo verso chiunque gli avesse recato danno in vita o gli scemasse reverenza dopo la morte.[4] Le parole che della moglie fa Dante pronunziare al Giudice, rivelano lo sdegno suo contro la donna che trasmutò le bianche bende, ed alla quale non

---

plus por servir Sainte Eglise, que per mon profit o altre condivise. Ensi vos me perdonnes mes pecces ». Cfr. VII, 1.

[1] *Purg.*, VII, 127.

[2] DEL LUNGO, *Una famiglia di Guelfi Pisani de' tempi di Dante*, in *Nuova Ant.*, 16 maggio 1887.

[3] *Purg.*, VIII, 53-54.

[4] *Fanf. della Dom.*, 1887, 40.

. . . . . farà sì bella sepoltura
La vipera che i milanesi accampa,
Com' avria fatto il gallo di Gallura.

L'amante di Beatrice esce qui in quella dura sentenza, che

Per lei assai di lieve si comprende
Quanto in femmina foco d'amor dura,
Se l'occhio o il tatto spesso nol raccende.

Dure parole, dicevo, dalle quali traspare quanto Dante sentisse viva l'offesa fatta all'amico, e quanto, dunque, fosse in lui ardente il sentimento dell'amicizia per Nino. Ma non era stato forse questo Visconti il capo della lega Guelfa, che dal 1288 al 1293 aveva più fieramente combattuta la Ghibellina Pisa? Non si era egli dato, anima e corpo, al trionfo dei Guelfi? E quando fu socio con Ugolino della Gherardesca nel governo di Pisa, può dirsi che la sua condotta fosse immune da ogni rimprovero? Se Ugolino si allontanò dal nipote, non è facile a presumersi che anche il nipote si allontanasse da lui? che si osteggiassero a vicenda? che ognuno di loro aspirasse a liberarsi dell'altro? Son note le discordie insorte tra essi, per il castello di Pontedera e per Buti, e per i prigionieri della Meloria. La storia ci dice che i partigiani del Visconti si levarono a rumore contro il Conte, e parla delle « risse » seguite tra i due.[1] Sia pure che alla

[1] Ved. Sforza, *Dante e i Pisani*, pag. 102-106; e Tronci, *Mem. istor. della città di Pisa*, pag. 256.

fine Ugolino si accordasse coll'Ubaldini a danno del Visconti; ma anche il giovine Nino non era sicuramente puro da ogni macchia verso il vecchio zio e tutore.[1] Dante però non tiene conto di questo. Per lui tutta la ragione è dalla parte di uno solo: Ugolino è all'inferno, Nino gentile al Purgatorio. Per quanto terribile fosse stata l'espiazione del Conte, egli non trova mercè appresso il Poeta, che pur mostrando di sentire compassione profonda per la orrenda sua morte, lo tuffa in Cocito a rodere eternamente il capo dell'Arcivescovo. E si noti: Dante stesso pare che sentisse di non essere interamente giusto. C'è come una specie di meraviglia in lui, quando scorge Nino:

> Giudice Nin gentil, quanto mi piacque
> Quando te vidi non esser tra' rei!

Ch'ei fosse, dunque, tra i rei credeva e temeva l'Alighieri; cioè sentiva nella propria coscienza che poteva esserci. Ma non volle che ci fosse. E non volle, il perseguitato dai Guelfi, a malgrado che Nino fosse tra i Guelfi uno dei più fieri e ostinati; non volle, senza tener conto della storia, solo perchè l'amicizia lo aveva legato a lui, prima dell'esilio, dei vincoli più teneri. Troverebbe anche qui qualche commentatore che Dante è «il delegato giudice del giudice eterno»?

La subiettività, che così chiara apparisce nella scelta di Nino, non meno chiara è in quella del-

---

[1] Sforza, *op. cit.* 101.

l'altro spirito che sta con lui, Corrado Malaspina. Il quale non pare che dovesse la gloria di essere ricordato nel Poema alla fama che si fosse meritata per fatti egregi, che la storia certo non registra. Ma sì all'essere egli di quella Casa che fu a Dante larga di ospitalità. Siamo anche qui nel dominio della più intima personalità. E tanto più è notabile il luogo che riguarda il Malaspina, se si pensi quanto avaro di lode sia il Poeta ai suoi contemporanei. Neppure gli Scaligeri passano incolumi sotto la sua penna.[1] Della casa Malaspina invece egli esalta la liberalità e la prodezza,[2] e dice come

> Uso e valore sì la privilegia,
> Che, perchè il capo reo lo mondo torca,
> Sola va dritta e il mal cammin dispregia.[3]

Ma andava, dunque, dritto, per Dante, anche quel Malaspina « vapor di Val di Magra »,[4] capo dei Guelfi Neri, « di torbidi nuvoli involuto »,[5] che doveva spezzar la nebbia,

> Sì ch'ogni Bianco ne sarà feruto?[6]

Non a caso sono nelle due cornici contigue de' superbi e degli invidiosi riunite tre persone ch'hanno attinenza colla storia di Siena: Omberto

---

[1] *Purg.*, XVIII, 121-126.
[2] *Purg.*, VIII, 128-129.
[3] Ivi, 130-132.
[4] *Inf.*, XXIV, 145.
[5] Ivi, 146.
[6] Ivi, 150.

Aldobrandeschi, Provenzan Salvani e Sapia. Quella poca simpatia per Siena, che già altra volta notammo in Dante, qui riapparisce. Pare che egli ai Senesi rimproveri l'uccisione del Conte di Santa Fiora: « come i Senesi sanno »;[1] e a tutta quella Casa certo rimprovera l'arrogante superbia:

> . . . . . e non pure a me danno
> Superbia fa, chè tutti i miei consorti
> Ha ella tratti seco nel malanno.[2]

A Provenzan Salvani fa carico d'essere stato presuntuoso

> A recar Siena tutta alle sue mani;[3]

e da Sapia, una sconosciuta, fa ripetere la stessa accusa di « gente vana »[4] ai Senesi. Se queste tre persone non fossero appartenute alla generazione che precedè quella dell'Alighieri, è probabile che noi le avremmo trovate piuttosto all'Inferno che al Purgatorio. Dante fu indulgente ad esse, perchè le vedeva in lontananza, e volle quindi credere al loro pentimento. Forse a lui piacque onorare nell'Aldobrandeschi

> L'antico sangue e l'opere leggiadre[5]

de' suoi maggiori; in Provenzano, il nobile atto di chieder la carità per l'amico prigioniero, « quando

---

[1] *Purg.*, XI, 65. Sulla vita di lui ved. AQUARONE, *op. cit.*, p. 101-111; e FILALETE, *Göttl. Com.* II, 106-107.

[2] *Purg.*, XI, 67-69.

[3] *Purg.*, XI, 121-123.

[4] *Purg.*, XIII, 151. Cfr. *Inf.*, XXIX, 121-123.

[5] *Purg.*, XI, 61.

vivea più glorioso », [1] atto che a Dante ricordava certo le umiliazioni sofferte nell'esilio; [2] in Sapia, finalmente, nell'invidiosa ed empia, che desiderò la sconfitta de' suoi, e che osò alzare a Dio l' « ardita faccia », gridandogli « omai più non ti temo », [3] potè Dante, per avventura, rispettare una qualche tradizione che la dicesse convertita dal Beato Pier Pettinagno, [4] o che di lei narrasse alcuna opera benefica. [5]

Quanto a Oderisi da Gubbio [6] è certo che due ragioni contribuirono alla sua scelta, l'amicizia di lui per Dante, e la convenienza di fargli dire che come Giotto ha oscurato Cimabue, così saranno forse oscurati i due Guidi da qualcheduno che è già nato: allusione chiarissima a sè.

Ignota ci è la storia di Guido del Duca e di Rinier de' Calboli, onde a noi riesce in parte oscura la ragione per la quale volle Dante porre in bocca a Guido la terribile invettiva contro gli abitanti della Valle dell'Arno, e contro la Romagna, ed il rimpianto dell'antica virtù delle Romagnole famiglie. Che però palpiti qui nel petto dell'esule un fiero odio politico è di piena

---

[1] *Purg.*, XI, 133-138. Sul fatto ved. LANA, AN. FIOR. ed altri antichi. Dei moderni AQUARONE, *op. cit.*, 120-121; FILALETE, *G. C.*, 115. Ma in sostanza tutti ripetono le cose stesse.

[2] *Purg.*, XI, 139-141.

[3] *Purg.*, XIII, 115-123.

[4] *Purg.*, XIII, 127-129.

[5] AQUARONE, *op. cit.*, pag. 127-128.

[6] *Purg.*, XI, 79-80.

evidenza per quello ch'ei dice del nipote di Rinieri, quel Fulcieri de' Calboli, che fu Podestà in Firenze nel 1302, « uomo feroce e crudele, a posta de' caporali di parte Nera » come scrive il Villani. [1] Le parole di Dante sembrano in verità un ruggìto feroce contro quel cacciatore de' lupi fiorentini in su la riva del fiero fiume, contro quel venditore della loro carne viva, che quale antica belva li uccide, ed esce dalla trista selva sanguinoso. [2] E più duro diventava l'oltraggio al Nero aborrito, se pronunziato dinanzi ad uno spirito del suo sangue, che fu il pregio e l'onore della nobile casa de' Calboli. Onde questa forse la ragione dell'incontro con Rinieri; come forse la scelta di uno di Brettinoro per rendere più acre e più velenoso il rimprovero alla tralignata Romagna, « dove i cuor son fatti sì malvagi », a quella Romagna di cui il gentiluomo antico rimembra con orgoglio e con pianto

Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi
Che ne invogliava amore e cortesia. [3]

È sempre lo sdegno contro il presente quello che fa amare il passato, dove tutto prende aspetto di virtù. La vecchia leggenda dell'età dell'oro si ripete nei cuori umani di continuo. E come Guido del Duca ricorda le antiche famiglie di Romagna,

---

[1] VIII, 69.
[2] *Purg.*, XIV, 58-66.
[3] Ivi, 109-110.

per esaltarle, così delle famiglie di Lombardia e della Marca Trivigiana fa Marco Lombardo,[1] anch'esso quasi affatto ignoto a noi.[2] È lo stesso motivo che si ripete: una volta c'era valore e cortesia, oggi più nulla:

In sul paese ch'Adige e Po riga
Solea valore e cortesia trovarsi,
Prima che Federigo avesse briga.
Or può sicuramente indi passarsi
Per qualunque lasciasse per vergogna
Di ragionar co' buoni o d'appressarsi.[3]

Ben vi sono tuttavia tre vecchi, nei quali l'età antica rampogna la nuova; ma, intanto, anche contro uno di essi, il buon Gherardo, la penna di Dante getta uno di quei suoi motti che paiono morsi:

Per altro soprannome io nol conosco,
S'io nol togliessi da sua figlia Gaia;[4]

come più tardi accomunerà a Gaia nel biasimo il fratello di lei Rizzardo.[5]

Così, quell'oscuro abate di San Zeno in Verona,[6] che visse

---

[1] *Purg.*, XVI, 46.

[2] Ved. quel poco che se ne dice nel *Novellino* e nella *Cronaca* del *Villani* (VII, 120) Cfr. *Buti*, II, 372; e *Benvenuto*, III, 431, che lo mette in relazione con Rizzardo da Camino fratello di Gaia, e marito di Giovanna Visconti figliuola di Nino (*Purg.*, VIII, 71.

[3] *Purg.*, XVII, 115-120.

[4] *Purg.*, XVI, 139-40. Su Gaia ved. *Benv. da Imola*, III 451, che la chiama: « mulier quidem vere gaia et vana, et, ut breviter dicam, Tarvisina tota amorosa ». Cfr. TODESCHINI, *Scr. su Dante*, II, 400-401; DEL LUNGO, *Una fam., di Guelfi Pisani*, pag. 223.

[5] *Par.*, IX, 49-51.

[6] *Purg.*, XVIII, 118.

Sotto lo imperio del buon Barbarossa,

par scelto apposta (possibile che non ci fossero altri accidiosi che lui?) per vilipendere due Scaligeri; e nel vilipendio Dante si compiace, poichè dice di averlo ritenuto volentieri a memoria.

Ma questo intesi e ritener mi piacque [1]

Malvagi chiama poi i Fieschi, per bocca d'uno di loro, [2] e tra tutti, non fa eccezione che per una donna di quella casa, la quale fu moglie d'un Malaspina: [3] memore gratitudine dell'ospite, più forse che giudizio severo di storico: o, se anche giudizio imparziale, certo menzione studiosamente cercata per ricordi personali carì al Poeta.

L'incontro con Ugo Ciapetta [4] (a proposito del quale sembra sicuro che Dante commettesse più di un errore storico) [5] è voluto dal bisogno di far versare a piene mani sui discendenti suoi il vituperio, che acquista, sulle labbra del fondatore della dinastia de' Capetingi, tanto maggior valore. Carlo d'Angiò è accusato dell'uccisione di Corradino e dell'avvelenamento di San Tommaso; [6] Carlo di Valois di aver giostrato colla lancia di Giuda e di aver guadagnato non terra,

---

1 *Purg.*, 129.

2 Ivi, XIX, 100 sgg.

3 Ivi, 142-145.

4 Ivi, XX, 43 sgg.

5 Ved. FILALETE, *Göttl. Com.*, II, 209-10. — SCARTAZZINI, *Div. Comm.*, II, 368.

6 *Purg.*, XX, 67-69.

ma peccato ed onta;[1] Carlo II, il Ciotto di Gerusalemme, di aver venduto per denari la figliuola a un Marchese d'Este, come fanno i corsari;[2] Filippo il Bello di aver fatto in Anagni prigioniero Bonifazio VIII e di avere, per ingordigia, soppresso l'ordine dei Templari.[3] E qui, invero, l'imparzialità dell'Alighieri apparirebbe spiccatissima: l'odio suo per Bonifazio non gli farebbe velo nel giudicare la mala azione del re di Francia. Ma non illudiamoci troppo. Più che il sereno giudizio del Poeta noi abbiamo anche qui la prova dei fieri ribollimenti dell'ira sua. Filippo il Bello, « il mal di Francia »,[4] dalla vita viziata e lorda,[5] il gigante che delinque colla puttana,[6] il favoreggiatore della elezione di Clemente V,[7] il falsatore della moneta,[8] tanto sembra da Dante aborrito, da far sì che al paragone anche Bonifazio gli paia quasi meno scellerato di lui. Per aggravare la mano sul Francese egli dimentica un momento quello che di lui ha già scritto, non pensa a

---

[1] *Purg.*, 73-78.

[2] Ivi, 79-81.

[3] Ivi, 85-93.

[4] *Purg.*, VII, 109.

[5] Ivi, 110.

[6] *Purg.*, XXXIII, 45; cfr. *Purg.*, XXXII, 152-153. Sono concordi quasi tutti gli interpetri antichi e moderni nel credere che il Gigante sia Filippo il Bello. Si veda lo SCARTAZZINI, *D. C.*, II, 763-66; il quale però alla pag. 765 dice di non dubitare un momento ad accettare tale interpetrazione, e alla pag. 780 vuole che il Gigante non figuri un principe o re Francese determinato (sic).

[7] *Inf.*, XIX, 82-87.

[8] *Par.*, XIX, 118.

quello che scriverà: non pensa specialmente che da San Pietro, in Paradiso, si farà dire che Bonifazio usurpa il luogo suo, « che vaca, Nella presenza del figliuol di Dio »,[1] onde egli non è il vicario di Cristo, e Cristo non fu dunque « catto » nel vicario suo[2] da Filippo. Far colpa a questo re di avere imprigionato il prepotente autore della Bolla *Clericis laicos* e *Unam Sanctam*, il più feroce negatore dei diritti dell'Impero, che risuscitava alla fine del secolo XIII le insensate pretese di Gregorio VII e d'Innocenzo III, il nemico suo che lo aveva scomunicato e oltraggiato, che gli aveva messo sossopra il Regno, che stava per dichiararne la deposizione dal trono, non è dar prova di obiettività storica, ma è anzi tutto il contrario. L'oltraggio di Anagni diventa ben poca cosa di fronte alla gogna cui il Divino Poeta condanna per tutta l'eternità colui che tolse a inganno la bella donna e ne fece strazio,[3] colui che di Roma fece una cloaca di sangue e di peccati.[4] Dante doveva odiare Bonifazio e Filippo, ma a questi non poteva muover rimprovero per il fatto d'Anagni. Se là quel papa simoniaco e mondano dovè bere dell'aceto e del fiele,[5] ei se lo era ben meritato: nessuno lo sa meglio di Dante! nessuno lo ha detto più

---

1 *Par.*, XXVII, 22-24,
2 *Purg*, XX, 87.
3 *Inf.*. XIX, 55-57.
4 *Par.*, XXVII, 25-26.
5 *Purg.*, XX, 89.

terribilmente di lui! Tutti coloro che si strinsero attorno al Nogaret, in sostanza, non facevano che ribellarsi alle prepotenze nepotistiche del vecchio distributore di benefizi, di onori, di dignità, di ricchezze sterminate ai parenti; e in Anagni non entrò solo il fiordaliso, ma vi entrarono tutti gli sdegni, tutti i rancori suscitati da colui che oggi la storia giudica papa senza virtù sacerdotali, d'indole irosa e violenta, inesorabile, avido, ambizioso.[1]

Al sentimento dell'amicizia ed a memorie giovanili è dovuto il ricordo di Forese,[2] e tutto qui esprime il ritorno del pensiero del Poeta a quei Donati, legati a lui di parentela, alcuni dei quali gli furono certamente cari, come questo Forese, e Nella e Piccarda,[3] e, forse, anche Gemma, la madre dei suoi figliuoli;[4] mentre altri, ed a ragione, implacabilmente aborrì. Ma è un tratto caratteristico quello di avere proprio in bocca a Forese posta la profezia della morte e della dannazione certa di Corso suo fratello:[5] duplice vendetta contro il suo più fiero nemico.

Ed anche a memorie di arte e di amore si

---

[1] Ved, Gregorovius, *Storia di Roma*, v, cap. 6. — Cfr. Villani, *Cron.* viii, 64, che lo dice « altero, crudele e superbo, vago della pompa mondana » ecc.

[2] *Purg.*, xxiii, 48. Ved. in Del Lungo, *Forese Donati e la poesia mondana di Dante*, ii, 610 sgg.

[3] *Par.*, iii. 49 sgg.

[4] Ved. nel vol. V di questa Storia, pag. 104, n. 2.

[5] *Purg.*, xxiv, 82-87.

deve il trovar ricordato Bonagiunta da Lucca,[1] il rimatore della vecchia scuola,[2] che dà modo a Dante di scrivere il nome di Gentucca lucchese[3] e di farsi salutare autore del « dolce stil nuovo ».[4] Come per altre reminiscenze artistiche è senza alcun dubbio fatta menzione di Guido Guinicelli, il padre suo e degli altri pochi a lui più cari, che mai

Rime d'amore usar dolci e leggiadre;[5]

ed è da Guido fatto ricordare Arnaldo Daniello, che

Versi d'amore e prose di romanzi
Soverchiò tutti[6] . . . . . .

Parleremo altrove di papa Martino IV.[7]

Quanto a Ubaldino della Pila, a Bonifazio e a messer Marchese[8] poco o nulla sappiamo. Però e la novella del Sacchetti, che di Ubaldino racconta come a ogni costo volesse far prete un suo garzone contadino, il quale della sua chiesa fece un porcile;[9] e il racconto di Benvenuto intorno al Marchese,[10] ci sembra possano accennare che

---

1 *Purg.*, XXIV, 19-20.
2 Ivi, 37-38.
3 Ved. nel vol. V di questa Storia, pag. 257 sgg.
4 Ivi. 49-62.
5 *Purg.*, XXVI, 92-99. Si notino i v. 110-111.
6 *Purg.*, XXVI, 118-119.
7 *Purg.*, XXIV, 20-24.
8 *Purg.*, XXIV, 28-33.
9 Nov. 205, pag. 201-203.
10 « Cum semel adiuraret pincernam suum, ut sibi diceret quid diceretur de eo, et illo respondente trepide: Domine, dicitur quod

queste persone furono volute ricordare da Dante con intenzione satirica, per mettere in ridicolo la loro golosità. A me pare che abbia piena ragione il D'Ovidio, quando dice che la Commedia, « se era da un lato il Poema sacro, destinato all'eternità, era dall'altro una specie di giornale politico, ove anche il pettegolezzo poteva avere il suo accenno allusivo ». [1] E che ci sia qui l'allusione al pettegolezzo, non politico ma domestico, par chiaro, e chiaro il motteggio, la derisione del Poeta, che vede quel della Pila e Bonifazio « per fame a vôto usar li denti », [2] e che del Marchese ricorda

> . . . . . ch' ebbe spazio
> Già di bere a Forlì con men secchezza,
> E si fu tal che non si sentì sazio. [3]

Potrebbe alcuno in queste parole trovare la riverenza dovuta a spiriti del Purgatorio, e che sono già tanto vicini al cielo?

Le persone dei tempi dell'Alighieri o da lui non lontani poste all'Inferno, sono settantanove; quelle poste in Purgatorio sono quarantadue. La sproporzione aumenta nel Paradiso, dove, se si prescinda dai santi, dai beati, dai teologi, dei quali qui non è luogo a parlare, sono solamente

---

numquam facitis nisi bibere; dixit ridenter: et quare numquam dicunt quod semper sitio »? IV, pag. 72.

[1] Nel già cit. art. del *Fanf. della Dom.*, 1887, 40.

[2] *Purg.*, XXIV, 28.

[3] *Purg.*, XXIV, 31-33.

otto, e di queste solamente cinque vissute nel secolo XIII.

Si vede chiaro che de' contemporanei suoi ben pochi reputava degni del cielo colui che pur tanti ne aveva dannati all'inferno. Ed è naturale. Il carattere di Dante e la sua vita son tali che noi intendiamo benissimo com'egli guardasse il mondo che lo circondava con occhio irato, e come non potesse alla gloria del Paradiso sceglier che pochi. Egli paga il tributo alle sue dottrine politiche ponendo in cielo Giustiniano [1] e dicendo ad Arrigo VII riserbato un seggio nella Rosa celeste. [2] Nel secolo che precedè immediatamente al suo non vede che due meritevoli del cielo, Costanza imperatrice, madre di Federigo II, [3] e Guglielmo il Buono di Sicilia, [4] ricordando il quale non manca di dare un' aspra sferzata ai due vivi Carlo d'Angiò e Federigo. [5]

La scelta di Cacciaguida [6] è dovuta alla convenienza di far parlare da lui degli antenati di Dante, della sua vita, del suo esilio, dell' antica Firenze e della nuova. È questa una delle pagine più belle, ma anche più soggettive del Poema. Fra tanti virtuosi e grandi che Dante poteva scegliere, egli preferisce un suo antenato, il

---

1 *Par.*, v, 115 sgg.
2 *Par.*, xxx, 133-138.
3 *Par.*, III, 109 sgg.
4 *Par.*, xx, 61-62.
5 Ivi, 63.
6 *Par.*, xv, xvi xvii, xviii.

fondatore della sua famiglia, e gli fa dire chi furono i suoi fratelli e sua moglie, e come seguisse alla crociata l'imperatore Corrado, che lo fe' cavaliere, e come dagli infedeli fosse ucciso. Notizie a noi oggi preziose, ma che confermano una volta di più quanto da criteri personali si lasciasse guidare il Poeta nel popolare i tre Regni da lui cantati.

Le persone del secolo XIII che incontriamo nel Paradiso sono Piccarda Donati,[1] Romeo di Villeneuve,[2] Carlo Martello,[3] Cunizza da Romano[4] e Folco di Marsiglia.[5]

L'affetto e la pietà ispirarono certo al Poeta la scelta di Piccarda. Egli già aveva domandato di lei a Forese, e si era fatto rispondere con con quei versi soavi:

> La mia sorella, che tra bella e buona
> Non so qual fosse più, trionfa lieta
> Nell'alto Olimpo già di sua corona;[6]

qui le fa raccontare come giovinetta si fuggisse dal mondo, e come poi dalla « dolce chiostra » la rapissero « uomini a mal più ch'a ben usi », e le fa chiudere la dolorosa storia con quel verso angosciosamente misterioso:

> E Dio si sa qual poi mia vita fusi.[7]

---

[1] *Par.*, III, 37 sgg.
[2] *Par.*, VI, 127 sgg.
[3] *Par.*, VIII, 31 sgg.
[4] *Par.*, IX, 13 sgg.
[5] *Par.*, IX, 67 sgg.
[6] *Purg.*, XXIV, 13-15.
[7] *Par.*. III, 108, Ved. su di esso SCARTAZZINI, III, 75-76.

Piccarda rientra nel numero delle persone messe in iscena per ricordi domestici, ed anche un poco per odio a Corso, al quale senza dubbio si allude dove si parla dei rapitori, ed al quale volentieri gitta Dante in faccia quel nome di Malefami, onde per motto, dice il Villani,[1] chiamavansi i Donati.

Perchè Dante abbia, tra i pochissimi eletti al Paradiso, posto Romeo, non sappiamo. Il Poeta si attenne qui alla leggenda più che alla storia. Ma, certo, non è senza meraviglia che noi vediamo posto accanto all'imperatore Giustiniano un uomo di meriti e di fama a lui tanto inferiori. La ragione di questa scelta potrebbe forse esser cercata nelle parole:

> Ma i Provenzali che fèr contro lui
> Non hanno riso.[2] . . . . . .

Le quali accennano al mal governo che fece della Provenza Carlo d'Angiò, marito della Contessa Beatrice, succeduta al padre: « superbia Francorum manifesta, commenta Benvenuto,[3] bene purgavit invidiam occultam eorum » (dei Provenzali). E si avverta che poco sopra il Poeta ha fatto parlare da Giustiniano degli Angioini:

> . . . . non l'abbatta esto Carlo novello
> Co' Guelfi suoi. . . . . .
> . . . . . non si creda

---

[1] VIII, 39.
[2] *Par.*, VI, 130-131.
[3] IV, 458.

Che Dio trasmuti l'arme per suoi gigli; [1]

e che nel Purgatorio [2] Ugo Capeto dice che la « gran dote Provenzale » tolse ai suoi discendenti ogni vergogna a mal fare.

Un Angioino ci apparisce ora nel Poema, ma trattato molto diversamente da tutti gli altri. È questi Carlo Martello, nato da Carlo II, l'odiato Ciotto di Gerusalemme. Dante così fiero col padre è tenerissimo del figliuolo, e lui, che fu, per eredità materna, re titolare di Ungheria, ma che morì a soli ventitrè anni, nel 1295, senza che nessun fatto della breve sua vita lo rendesse famoso o benemerito, lui, tra i pochissimi, pone in Paradiso, e lo circonda della più fulgida luce, dell'affetto più tenero. Perchè? Quale la ragione dell'andare a scegliere propriamente questo giovanetto Angioino, che non aveva operato nulla di grande nel mondo, per farne uno dei suoi spiriti beati? Il soggettivismo della scelta apparisce qui manifestissimo. Carlo Martello fu a Firenze nel 1294, [3] e dalle parole che il Poeta fa dirgli:

Assai m' amasti, ed avesti ben onde,
Chè, s' io fossi giù stato, io ti mostrava

---

[1] *Par.*, VI, 106-107; 110-111. Carlo novello da alcuni è creduto Carlo II, da altri Carlo I. Tra questi ultimi è Benvenuto, che scrive: « Carolus vetus, quem appellat novellum, quia primus venit in Italiam » (IV, 453). E abbiamo voluto notarlo a proposito di ciò che scrive lo SCARTAZZINI *D. C.* III, 152, n, 106.

[2] XX, 61-62.

[3] Ved. DEL LUNGO, *App. al Comm.*, II, 198 sgg.

Di mio amor più oltre che le fronde,[1]

da queste parole, osserva bene il Todeschini,[2] « appare manifesto che Dante aveva ricevuto da lui de' segni di una particolare benevolenza, e ch' egli aveva nutrito verso quel principe un sentimento di singolare affezione ». Oltre ciò, sembra anche giusto quello che altri avvertì,[3] doversi credere non a caso citato da Carlo Martello un verso di una Canzone dell'Alighieri,[4] ed essere quindi presumibile che il giovane principe non solo s' affezionasse al Poeta, ma prendesse a stimare i suoi versi. Questo solo però può essere bastato perchè l'Angioino trovasse luogo tra i beati Danteschi? Prima di rispondere a tale domanda, esaminiamo la scelta, anch' essa sommamente caratteristica, di un altro spirito del cielo di Venere.

Sarebbe affatto superfluo che noi ripetessimo qui la storia degli amori di Cunizza da Romano. Questa donna che fu già chiamata « magna meretrix », della quale un vecchio commentatore[5] dice che « usò sua vita in godere », questa donna che si lasciò rapire al marito da Sordello, e che ebbe poi tanti amanti, è da Dante posta in cielo, e senza che neppure si possa credere avere il

---

1 *Par.* VIII, 55.
2 *Scr. su Dante*, I. 188.
3 TOMMASEO, *Div. Comm.*, disc. al c. VIII del Par.
4 *Par.* VIII, 37.
5 L'*Ottimo*, p. 224.

Poeta supposto una lunga espiazione nel Purgatorio, perchè Cunizza nel 1279 era sempre viva, [1] e dal 1279 al 1300 non corrono che ventun'anno. La cosa parve già strana a molti, e molti tentarono di spiegarla, quali il Verci, [2] il Foscolo, [3] il Troya, [4] lo Zamboni, [5] ed altri. Ma nessuna di tali spiegazioni appaga. Sia pure che Dante avesse nella sua fanciullezza conosciuta Cunizza, in casa de' Cavalcanti, pentita e tutta data alla vita spirituale; sia anche che l'atto della manumissione de' servi destasse in lui sensi di ammirazione per questa donna; [6] ma ciò non toglieva già che Cunizza fosse stata una grande peccatrice, [7] e che dovesse, come tale, espiare almeno le sue colpe. Dante stesso ci dice che l'anima umana

in sua dignità mai non riviene
Se non riempie dove colpa vôta,
Contra mal dilettar, con giuste pene; [8]

---

[1] Ved. *Giorn. Stor. degli Arch. Toscani*, 1858, p. 290.

[2] *Storia degli Eccelini*, I, 115.

[3] *Discorso sul testo* ecc. § 163.

[4] *Veltro alleg.* 172.

[5] *Gli Ezzelini, Dante e gli Schiavi*, parte II, p. 91 sgg.

[6] È l'opinione del Prof. Zamboni. Ma intorno ad essa ved. GUASTI, *Cunizza da Romano nel Cielo Dantesco*, p. 21 sgg.

[7] Ha tentato negare o attenuare le sue colpe il prof. AGRESTI, *La verità sulle colpe di Cunizza*, ma senza riuscire nell'intento. Le cose ch'egli dice « il suo cuore le indovinò ma in niun cronista le lesse ». Noi però siamo obbligati a credere più ai cronisti che al cuore dell'ottimo Professore.

[8] *Par.*, VII, 82. — Dottrina, del resto, conforme a quella di San Tommaso e degli altri teologi. Ved. PEREZ, *I sette Cerchi del Purg. di Dante*, p. 11 sgg.

e non pare che per rivenire in sua dignità credesse Dante che pochi anni di Purgatorio bastassero, giacchè in Purgatorio egli trova l'Abate di San Zeno vissuto ai tempi del Barbarossa, Ugo Ciapetta morto nel secolo x, Arnaldo Daniello del sec. xii; e da Stazio fa dire ch' egli vi è stato « migliaia di lunari »,[1] circa dodici secoli.

Cunizza, invece, che nel 1300 poteva esser morta, al più, da vent' anni, è già in Paradiso. Quale di questo fatto possa essere stata la ragione noi non sappiamo. Ma ci sembra fuor di ogni dubbio che una tale collocazione della lasciva sorella di Ezelino, dimostri come Dante, per raggiungere certi suoi fini, poco si curasse della giustizia obiettiva, e ad essa sostituisse, spesso, la sua volontà sovrana. Io non saprei indurmi a credere col Foscolo che il Poeta introducesse Cunizza « in via d'espediente, e sino a tanto che gli sovvenisse d' alcun' altra ombra alla quale stesse meglio di predire con gioia feroce il sangue delle risse civili versato da' preti a torrenti, a tradimento da' congiurati e senza misericordia da' vincitori, sì che n'erano guaste l'acque intorno a Vicenza ». Ma che in ciò che Cunizza dice della Marca Trivigiana[2] stia una delle ragioni della sua scelta, io lo credo; e mi si affaccia il pensiero che Dante non trovasse altro spirito più

---

[1] *Purg.*, xxii 36. Cfr. xxi, 68.
[2] *Par.*, ix, 43 sgg.

adattato di lei a parlare delle stragi sofferte dai Padovani, della uccisione di Rizzardo da Camino, delle crudeltà dell'empio pastore di Feltre. Osserva lo Scartazzini: « Come Carlo Martello biasima il fratello suo Roberto e vaticina i misfatti e le sventure de' suoi prossimi, così Cunizza predice le sventure delle native contrade ». [1] Questo giustissimo riavvicinamento ci pone in grado di rispondere alla domanda che ci siamo fatta intorno all'Angioino. Certo io non dubito che l'amicizia del giovane Carlo per l'Alighieri non abbia potentemente influito a farlo porre in cielo. Ma Dante con ciò raggiungeva anche un altro fine: quello cioè di fare da uno spirito celeste, che è l'istesso suo fratello, ricordar con dispregio Roberto, il re da sermone, [2] l'avaro re, [3] che usurpava il regno al figlio del fratello suo primogenito; [4] quel Roberto, il cui Vicario Ranieri di Zaccaria d'Orvieto, nel 1315 (data meditabile!) condannava di nuovo l'Alighieri al bando e alla morte, e nella condanna comprendeva anche i figliuoli. [5] Lo stesso forse è per Cunizza. Dante (io trovo questa volta non irragionevole la supposizione del Troya) potè aver conosciuto in casa de' Cavalcanti questa donna, già vecchissima e tutta intenta alle pre-

---

[1] *Div. Comm.*, II, 223, n.
[2] *Par.*, VIII, 147.
[3] *Par.*, VIII, 82-83.
[4] *Par.*, IX, 1-6.
[5] Ved. il docum. in Del Lungo, *Dell'esilio di Dante*, p. 148 sgg.

ghiere, che doveano redimerla dai molti peccati commessi. E questo ricordo dell'infanzia unito alla convenienza della parte che ad essa è nel poema assegnata, potè essere la cagione della scelta di lei e della sua assunzione al cielo.

Probabilmente anche il terzo spirito del cielo di Venere, Folco da Marsiglia, è ricordato per ragioni analoghe. Di lui pure, dissoluto nella giovinezza, potrebbe farci meraviglia una così rapida salita al Paradiso, poichè egli morì nel 1231. Ma Folco, dopo gli amori con Adelasia di Barral e con altre donne, si convertì e fu fatto vescovo di Tolosa. E da un vescovo può esser piaciuto a Dante far dire che il papa e i cardinali, per avarizia, per amore del fiorino d'oro, non seguono più l' «Evangelio e i Dottor magni» ma solo i Decretali.[1] Ad ogni modo però è strano che Dante non abbia tenuto nessun conto della parte che ebbe Folchetto nella Crociata contro gli Albigesi, e che del sanguinario vescovo abbia fatto un beato del suo Paradiso.

Ma tant' è, la storia è sempre dal Poeta considerata secondo certe sue passioni. L' odio, l'amore, la gratitudine, le memorie e gli affetti personali, le memorie politiche, tumultuosamente si agitano nel suo cuore e si riflettono splendidamente nei suoi versi. Una nota però domina su tutte le altre: l'aborrimento pei suoi contem-

---

[1] *Par.*, IX, 130-138.

poranei di qualunque grado, di qualunque partito, di qualunque paese, ma specialmente del paese toscano. Egli, il vero e grande protagonista del Poema, giudica tutti: imperatori, re, principi, signori, papi, cardinali, vescovi, cittadini illustri, uomini oscuri, tutti passano sotto il flagello terribile dei suoi versi, e n' escono sanguinosi e lacerati. La parte politica non salva nessuno. Perchè Dante, dopo l'esilio, non vuole esser più nè guelfo nè ghibellino.[1] Egli odia gli uni e gli altri, e n' è odiato;[2] quelli che divisero con lui tante sventure e tanti dolori, diventano «la compagnia malvagia e scempia», «tutta ingrata, tutta matta ed empia».[3] Egli si vanta di far parte da sè.[4] Ghibellini e Guelfi sono da lui promiscuamente posti all'Inferno e al Purgatorio. Nell'Inferno accanto a Farinata, agli Ubaldini, a Ezzelino, a Pier delle Vigne, a Guido da Montefeltro, a Carlino de' Pazzi, a Gianni de' Soldanieri, stanno i Malatesta, gli Este, Guido Guerra, Brunetto, Venedico, l'Interminelli, il Focaccia, Ugolino, Frate Alberigo. Nel Purgatorio presso a Buonconte, a Omberto Aldobrandeschi, a Provenzano Salvani, a Ubaldino della Pila, sono Iacopo del Cassero, Nino, Rinieri de'Calboli, Forese Donati. Nel Paradiso non c'è nè un Ghibellino

[1] *Par.*, 100-108.

[2] *Inf.*, xv, 71 sgg. — Non può esserci dubbio sul significato di questi versi. Ved. Todeschini, *Scr. su Dante*, ii, 363.

[3] *Par.*, xvii, 61 sgg.

[4] Ivi, 68-69.

nè un Guelfo: esclusione certo studiosamente cercata: ma tre donne, un principe morto giovanissimo, un trovatore, un consigliere del Conte di Provenza, un suo proprio antenato, un vecchio re di Sicilia, molti santi e teologi, e nessun altro.

Se mai, uno di quei Ghibellini fatti per forza, come li chiama con tanto efficace e palpitante espressione, Dino Compagni,[1] potrebbe l'Alighieri essere considerato: Ghibellino per isdegno, per ira, per desiderio di vendetta, Ghibellino a cagione di Bonifazio e del Valese. Ma per tradizione e per affetto, anche quando scriveva la Commedia, seguitava a pendere verso i Guelfi. Egli guelfeggia nella scena con Farinata, e guelfe memorie certo gli hanno dettato i bellissimi versi intorno a Nino, come il suo dialogo con Brunetto, come le lodi di Guido Guerra e di Tegghiaio Aldobrandi. Ugolino stesso non si direbbe messo all' Inferno solo per rodere eternamente il cranio del Ghibellino Ubaldini? E da Vanni Fucci, che gli predice la sconfitta de' Bianchi, non si fa forse dire il Poeta:

E detto l' ho perchè doler ten debbia?

Guelfo per i sacri e dolci ricordi della giovinezza, Ghibellino per i dolori e le onte dell'esilio, Dante scrive il suo Poema anche per vendicarsi, e sue più che di Ugo Ciapetta sono quelle parole:

---

[1] Ved. Del Lungo, *Del Ghibellinismo di Dante*, App. al Comm., II, 604 sgg.

O Signor mio, quando sarò io lieto
A veder la vendetta, che, nascosa,
Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto? [1]

Egli guarda ancora con qualche speranza alla patria, e le speranze sue sono in un qualche riformatore del mondo, in un veltro che uccida la lupa, in un duce, in un messo di Dio; [2] e sono anche in sè stesso, nel suo Poema, che possa vincere la crudeltà dei lupi che lo serrano fuori del bello ovile. [3] Ma queste stesse speranze rendono più acre il suo odio, e specialmente contro i suoi concittadini. Delle settantanove persone messe all'Inferno, trentadue sono Fiorentini e quarantatrè Toscani: cifre che diventano eloquenti se paragonate a quelle delle persone d'altri paesi d'Italia, cioè a tre di Padova, a quattro di Bologna, a uno di Rimini, a uno di Ravenna, a uno di Ferrara, a uno della Marca Trevigiana, a uno di Parma, a uno di Novara, a uno di Brescia, a uno di Cremona, a uno di Pavia, a due di Faenza, a tre di Sardegna, a uno di Capua. Nel Purgatorio i Fiorentini sono appena quattro, e quindici i Toscani. Nel Paradiso due soli. E queste cifre hanno un grande significato per giudicare quali sieno i sentimenti politici che a Dante dettarono il sacro Poema.

---

[1] *Purg.*, xx, 94-96.
[2] *Purg.*, xxxiii, 43-45.
[3] *Par.*, xxv, 1-9.

CAPITOLO II

LA RELIGIONE NELLA DIVINA COMMEDIA

Dubitare della fede sincera e profonda di Dante non è possibile. Ch'egli non credesse ai dogmi cristiani, che fosse, come altri ha sostenuto, un eretico,[1] è grande errore, contro il quale tutte le opere sue energicamente protestano.[2] E protesta, in ispecie, il Poema sacro, dove, a ogni pagina, rifulgono le credenze sue più pure, candide e schiette. Recarne le prove può quasi sembrare superfluo. I più ardui e tenebrosi misteri del Cristianesimo sono accolti da lui docilmente:

Matto è chi spera che nostra ragione
Possa trascorrer la infinita via,
Che tiene una sostanza in tre persone.
State contenti, umana gente, al *quia;*
Chè, se potuto aveste veder tutto,
Mestier non era partorir Maria.[3]

---

[1] Ved. Aroux, *Dante hérétique, revolutionnaire et socialiste*, Paris 1854.

[2] Ved. R. Pfleiderer, *Ist Dante heterodox?* In *Iahrb. der deutschen Dante-Gesellsch.*, iv, 481-588.

[3] *Purg.*, iii, 34-39,

In cielo si vedrà « ciò che tenem per fede »,

Come nostra natura e Dio s'unio.[1]

Dante si fa esaminare intorno alla fede da San Pietro, asserendo che essa è in lui così pura e così intera, « sì lucida e sì tonda »,

Che nel suo conio nulla mi s'inforsa;[2]

e conchiude con un atto di fede che gli merita di essere cinto tre volte con corona di luce dall'« apostolico lume ».[3] Come poi intorno alla fede, vuole anche essere esaminato intorno alla speranza da San Iacopo e intorno alla carità da San Giovanni.[4] E dichiara di credere nel Testamento Vecchio e nel Nuovo;[5] e piange i propri peccati, percuotendosi il petto,[6] e invoca ogni giorno il nome di Maria,[7] e crede che le preghiere dei vivi giovino alle anime del Purgatorio,[8] e grida contro gli eretici

---

[1] *Par.*, III, 42, 43.
[2] *Par.*, XXIV, 86, 87.
[3] Ivi, 151-154.
[4] *Par.*, XXV, 46 sgg.; XXVI, 1 sgg.
[5] *Par.*, V, 76, 84,
[6] *Par.*, XXII, 107-8.
[7] *Par.*, XXIII, 88-9.
[8] *Purg.*, III, 145; IV, 133; VIII, 71 ecc. A questo proposito, però, noto un fatto, non, ch'io sappia, da altri osservato, e che mi pare assai strano. Dante nell'Antipurgatorio dice a Virgilio:

..... E' par che tu mi nieghi,
O luce mia, espresso in alcun testo,
Che decreto del cielo orazion pieghi;
E questa gente prega pur di questo.
Sarebbe dunque loro speme vana?
O non m'è il detto tuo ben manifesto?
(*Purg.*, VI, 28-33).

..... Sabellio ed Arrio, e quegli stolti
Che furon come spade alle Scritture, [1]

Con queste parole tutti i commentatori sono concordi nel dire che il Poeta allude al verso dell'Eneide (VI, 375);

Desine fata Deûm flecti sperare precando.

Ma come può Dante dubitare che la speranza di quegli spiriti sia vana, perchè ha letto il contrario in un libro pagano, quale è l'Eneide? Intorno a ciò io interrogai il mio amico e collega Prof. Felice Tocco, e comunico qui ai lettori la sua risposta:

« La tua osservazione è giusta, e fa meraviglia che a nessuno dei commentatori sia caduta in mente. In verità è molto strano non che Dante si volga a Virgilio per chiedergli di qualche punto oscuro della dottrina cattolica, ma che citi in quel luogo l'Eneide, come se si trattasse del Libro delle Sentenze o della Somma di S. Tommaso. La risposta, che darei io, è questa, ma dubito forte che non ti soddisfaccia. Virgilio, io dico, rappresenta la ragione, la quale cerca di rendersi conto di tutto ciò che nella dottrina cattolica non sia affatto trascendente. E così, per dirne una, spiega il come e perchè gli spiriti malvagi son costretti nei tre piccoli cerchi infernali. E quando la ragione in questo lavorio esegetico trova qualche difficoltà, deve fare tutti gli sforzi per risolverla. Epperò è naturale che Dante si volga a Virgilio e citi la stessa Eneide, perchè alla ragione sembra ovvio che i decreti della divina Giustizia non si possano modificare per intercessione di uomini: *Desine*, dice Virgilio stesso nel VI dell'Eneide, *fata Deûm flecti sperare precando.* E questa obbiezione contro la dottrina dei suffragi per i defunti era comune ai Catari ed ai Valdesi. Ma la ragione, rappresentata da Virgilio, deve per quanto può rimovere le difficoltà: il che fa in doppio modo - in primo luogo dicendo che quel principio è vero quando si tratti di pene perpetue ed irrevocabili, non quando si tratti di pene temporanee che possono benissimo essere accorciate a seconda dell'intensità dell'espiazione. In secondo luogo adduce un argomento, che se mal non m'appongo, è in S. Tommaso; che cioè la quantità del risarcimento è immutabile, ma ciò non toglie che possa essere distribuita tra molte persone, sicchè si abbia in un più breve tempo, che se una persona sola dovesse fornirla tutta. Se non che questa risposta non è del tutto soddisfacente, e resta sempre un dubbio che non Virgilio (la ragione) ma Beatrice sola può dissipare. v. 43-45. In breve, cita l'Eneide per dimostrare che l'obbiezione è fondata su principii inconcussi della ragione, fa rispondere Virgilio per provare che la ragione anche senza il presidio della fede possa dissipare o anche attenuare quei dubbi. Ma a mia volta *dubito* di aver colto nel segno ».

[1] *Par.*, XIII, 127-8.

e crede nella Chiesa e ne' suoi Pastori,[1] ai quali Cristo raccomandò le chiavi del cielo.[2]

Ho già detto altrove[3] come io non creda che un vero e proprio periodo di dubbio nella vita di Dante possa trovarsi. Nè a provare il contrario serve, come alcuno ha sostenuto,[4] quello che il Poeta scrive nella Commedia rispetto a coloro che, non avendo potuto conoscer Cristo, e non potendo quindi essere stati battezzati, pure sono condannati all'inferno:

. . . . . Un uom nasce alla riva
Dell'Indo, e quivi non è chi ragioni
Di Cristo, nè chi legga nè chi scriva;
E tutti i suoi voleri ed atti buoni
Sono, quanto ragione umana vede,
Senza peccato in vita o in sermoni.
Muore non battezzato e senza fede:
Ov'è questa giustizia che il condanna?
Ov'è la colpa sua s'egli non crede?[5]

Certo, Dante confessa che ciò è stato sempre per lui incomprensibile, sempre, com'egli dice,

. . . . . il gran digiuno
Che lungamente m'ha tenuto in fame,
Non trovandogli in terra cibo alcuno.[6]

Però egli non si ribella contro un così enorme assurdo: non capisce, ma china il capo anche da-

---

[1] *Par.*, v, 77.
[2] *Par.*, xxxii, 125-6,
[3] Vol. vi, P, i, pag. 19 sgg.
[4] Scartazzini, *D. C.*, iii, p. 510.
[5] *Par.*, xix, 70-78.
[6] Ivi, 25-27.

vanti a questa dottrina, che non sapresti se chiamare più ridicola od empia. La sua ragione cede il luogo alla fede, e n'esce, non, naturalmente, con una spiegazione, ma con una asserzione:

La prima Volontà, ch'è per sè buona,
Da sè, che è sommo ben, mai non si mosse:
Cotanto è giusto quanto a lei consuona; [1]

asserzione che è accompagnata da parole le quali anzi provano quanto sull'animo del Poeta potessero le credenze, quanto fossero radicati in lui i dogmi della sua religione, poichè par quasi ch'egli si rimproveri perfino di aver mossa tale questione, di aver confessato che non sapeva spiegarla, se fa dirsi:

Or tu chi sei, che vuoi sedere a scranna,
Per giudicar da lungi mille miglia,
Con la veduta corta d'una spanna?
Certo a colui che meco s'assottiglia,
Se la Scrittura sopra voi non fosse,
Da dubitar sarebbe a meraviglia.
O terreni animali, o menti grosse! [2]

« Se la Scrittura sopra voi non fosse »: ecco tutta la spiegazione di Dante. Ma essa conferma luminosamente che la sua ragione davanti al dogma si annienta.

Dubitare della fede di Dante, ripetiamolo dunque con sicurezza, non si può. Egli è cristiano e cattolico, nel più rigoroso significato della parola.

---

[1] *Par.*, 86-88.
[2] Ivi, 79-84.

Però il cattolicismo suo ha degli ardimenti e delle aspirazioni, che lo rendono molto caratteristico. Fu già osservato da altri come vi sieno « passi e canti interi nella Commedia, dove l'uomo, il cittadino è presente solo, e vi sta in deciso contrasto con il tema religioso e morale, con il Dante pellegrino del Poema, quale ci si rivela in altri passi, in altri canti ». [1] Fu pure notato come il Poeta poco badasse al lato morale delle pene. [2] Meno ancora badò al lato morale dei premi, come prova la scelta per il Paradiso di Cunizza e di Carlo Martello, come meglio ancora prova l'avere destinato alla Rosa Celeste, cioè al seggio più alto dei santi, Arrigo VII, l'aver voluto che questo imperatore, solo perchè avea realizzato per un momento il sogno politico del Poeta, volasse direttamente dalla terra all'Empireo, accanto a Maria Vergine, a Mosè, a San Pietro, ai più eccelsi personaggi del vecchio e del nuovo Testamento. Chiaro è: Dante traversando l'Inferno, il Purgatorio e il Paradiso non si perfeziona moralmente, ma resta sempre lo stesso uomo partigiano. Dante teologo e penitente è sempre sopraffatto dall'esule e dal patriotta, [3] dall'uomo scontento di tutto ciò che lo circonda, e che aspira affannosamente e incessantemente ad un

---

[1] Ved. lo studio del Prof. V. Graziadei, intitolato: *Alma sdegnosa!* Firenze 1887, dove sono osservazioni molto originali.

[2] Ruth, *Studien über D. A.*, Tübingen, 1853, II.

[3] Ved. nella P. I di questo volume, p. 35 sgg.

dato ideale politico e religioso. Nell'intenzione nessuno è più cristiano, nessuno può credersi più ortodosso di lui.[1] Nel fatto, la cosa può parere assai diversa.

Ci sono, dicevamo, degli ardimenti ben forti nella sua religione, e che riescono tanto più singolari pensando al tempo nel quale Dante scriveva. Per quante spiegazioni se ne possano dare, resterà sempre un fatto molto caratteristico a provare l'indipendenza del pensiero religioso di lui, l'avere egli posto a custodia del Purgatorio Catone, un pagano e suicida, e l'averlo riserbato alla beatitudine del Paradiso cristiano.[2] Nella stessa creazione del suo Purgatorio, il Poeta esce, se non dai confini del dogma, da quelli almeno della tradizione. Poichè, sia pure che da alcuni si credesse posto il Purgatorio sul monte Libano o sull'Etna,[3] nessuno certo ha pensato o scritto che esso Purgatorio fosse in un luogo prima della venuta di Cristo, e in un altro, dopo. Eppure questo pare che sia il concetto di Dante, se alle parole sue non vogliasi attribuire un senso affatto contrario alla dottrina della Chiesa,[4] che, cioè, prima della venuta di Cristo il Purgatorio non esistesse.[5]

---

[1] Ved. A Mézières, *Hors de France*, Paris, 1883, p. 21.

[2] Ved. Vol. vi, P. I, p. 203 sgg.

[3] Ivi, p. 227.

[4] S. Tommaso, *Somma Teol.*, P. iii, quest. 52,

[5] Fa dire il Poeta a Virgilio:

Prima che a questo monte fosser volte

La libertà di Dante apparisce anche dall'aver fatto del Trojano Rifeo uno spirito beato. Sia pure ch'egli avesse letto nel suo Virgilio che Rifeo era

. . . . . iustissimus unus
Qui fuit in Teucris et servantissimus aequi, [1]

ma l'averlo addirittura posto nel cielo di Giove è ardimento sommo, e sentito da Dante stesso, che lo spiega a modo suo, dicendo che

Tutto suo amor laggiù pose a drittura,
Perchè, di grazia in grazia, Dio gli aperse
L'occhio alla nostra redenzion futura:
Ond'ei credette in quella, e non sofferse
Da indi il puzzo più del paganesmo,
E riprendiene le genti perverse.
Quelle tre donne gli fur per battesmo,
Che tu vedesti nella destra ruota,
Dinanzi al battezzar più d'un millesmo. [2]

Del pari, le espressioni di alcuni spiriti da lui posti in scena non sembrano improntate di quel sentimento religioso che in essi parrebbe dovesse essere vivissimo. Così, ad esempio, come può non recar meraviglia che il Poeta faccia dire a Stazio, ch'egli sarebbe stato contento di rimanere un anno di più in Purgatorio, per esser vissuto al tempo di Virgilio?

L'anime degne di salire a Dio,
Fur l'ossa mie per Ottavian sepolte.
(*Purg.*, VII, 4-6).

Dunque, prima di Cristo, o il Purgatorio non esisteva, o non era sul monte dove fu poi. Ved. VENTURI, *Comm.*, e cfr. LOMBARDI, *Comm.*

[1] *Aen.* II, 426-27.

[2] *Par.*, XX, 121-129.

E per esser vivuto di là, quando
Visse Virgilio, assentirei un sole
Più che non deggio al mio uscir di bando.[1]

Posporre così la beatitudine celeste ad una gioia terrena, desiderare che fosse ritardato il sommo bene, la suprema aspirazione dell'anima, il congiungimento con Dio, per una soddisfazione affatto umana, è pensiero poco cristiano, ed hanno piena ragione di scandalizzarsene alcuni interpetri della Commedia.[2] Noi non ce ne scandalizziamo certo, ma siamo in diritto di trarre da quel pensiero un criterio per giudicare della religiosità di Dante.

Ancora, sempre dal punto di vista cattolico, potrebbe alcuno stupirsi di veder messi insieme, e da Beatrice, nel Paradiso, San Lorenzo e Muzio Scevola. Essa, parlando dei voti infranti, dice:

.... volontà, se non vuol, non s'ammorza,
Ma fa come natura face in foco,
Se mille volte violenza il torza.

---

[1] *Purg.* XXI, 100-102.

[2] Il Venturi, il Benassutti ed altri. Ad essi con argomenti affatto insignificanti risponde lo Scartazzini, che li chiama « un branco di gesuiti ». Ma noi che non siamo nè gesuiti, nè cattolici, nè protestanti, nè maomettani ecc., diciamo che lo Scartazzini ha torto, e che le citazioni di San Paolo, di San Grisostomo, di Mosè, di Bacone, non hanno niente, ma proprio niente che fare col luogo Dantesco in questione. Che San Paolo dica che sarebbe contento di essere dannato per salvare dalla dannazione i propri fratelli, è cosa troppo diversa da ciò che dice Stazio. Come si può neppure farne il paragone! Bisogna o non capire affatto la grandezza delle parole di San Paolo, o volersi prender giuoco de' lettori.

Perchè, s'ella si piega assai o poco,
Segue la forza, e così queste fero,
Potendo ritornare al santo loco.
Se fosse stato lor volere intero,
Come tenne Lorenzo in su la grada,
E fece Muzio alla sua man severo,
Così le avria ripinte per la strada
Ond'eran tratte, come furo sciolte;
Ma così salda voglia è troppo rada. [1]

Paragonare la volontà, tutta divina, di un martire della fede, a quella del giovane romano, non sarebbe cosa che potesse muovere a meraviglia, se tale riavvicinamento non fosse fatto a proposito degli spiriti celesti, e da Beatrice stessa, il simbolo della scienza divina.

Degno di molta attenzione è poi il modo col quale i papi sono trattati nella Commedia.

Ricordati con lode sono pochi e tutti de' tempi primissimi della Chiesa: Lino, Cleto, Sisto, Pio, Calisto, Urbano, [2] vescovi di Roma nel primo e secondo secolo. Che con lode parli, come alcuno ha scritto, [3] anche di Silvestro, di Gregorio Magno, di Innocenzo III e di Onorio III, non è vero. A Silvestro allude in tre luoghi: dove deplora « quella dote », che prese da Costantino « il primo ricco patre [4] »; e dove dice che Costantino

. . . . . chiese Silvestro
Dentro Siratti a guarir della lebbre,

---

[1] *Par.*, IV, 76-87.
[2] *Par.*, XXVII, 40-45.
[3] TOMMASEO, nella *Div. Comm.*, da lui comm., Milano, 1854, p. 85.
[4] *Inf.*, XIX, 115-117.

come Bonifazio VIII chiese per maestro Guido da Montefeltro

A guarir della sua superba febbre; [1]

e finalmente, di nuovo a proposito di Costantino, il quale

Sotto buona intenzion, che fe' mal frutto,
Per cedere al Pastor, si fece greco. [2]

Nonchè lode, c'è anzi, specie nel paragone tra Silvestro e il Montefeltrano, tra Costantino e Bonifazio, una satira pungente, [3] nella quale anche Silvestro è involto; e c'è dello sdegno in quella espressione del « primo ricco patre ».

Gregorio è ricordato a proposito di Trajano due volte, [4] e un'altra volta a proposito delle gerarchie angeliche; [5] ma tra gli spiriti visti dal Poeta in Paradiso invano si cercherebbe il suo nome; e tanto più è tale silenzio notabile, se si pensi alla fama che ebbe nel Medioevo questo papa, di santo e di dotto.

Di Innocenzo III e di Onorio III è fatta menzione appena per dire che da uno di essi ebbe S. Francesco

Primo sigillo a sua religione; [6]

e che

Di seconda corona redimita

---

[1] *Inf.*, XXVII, 94-97.
[2] *Par.*, XX, 56-57.
[3] Cfr. BRUNONE BIANCHI, *Div. Comm.*, p. 190, n. 94.
[4] *Purg.*, X, 75 ; *Par.*, XX, 108.
[5] *Par.*, XXVIII, 133.
[6] *Par.*, XI, 92-93.

Fu per Onorio dall'eterno spiro
La santa voglia d'esto archimandrita, [1]

Un solo papa è posto da Dante in Paradiso, e la scelta sua non può essere stata fatta a caso. Tra gli spiriti del cielo del sole, nella seconda corona che danza e canta, è Pietro Ispano,

Lo qual giù luce in dodici libelli. [2]

Pietro da Lisbona, figliuolo di un medico, arcivescovo di Braga e poi vescovo di Tuscolo, fu creato papa nel 1276, e dopo otto mesi morì. Scrisse di medicina e di logica (alle sue *Summae logicales* allude il verso 135), ma non compì fatto alcuno che lo rendesse celebre. I contemporanei lo crederono intinto di magia, e lo dipinsero a foschi colori. Martino Polono lo dice « magus in omnibus disciplinis instructus, religiosis infestus, contemnens decreta Concilii generalis ». Altri lo giudicano un pazzo sapiente, uomo senza dignità, amante delle scienze e odiatore de' frati. [3] Il Platina scrive che fu dottissimo, ma inetto al governo e di disuguali costumi, onde apportò anzi danno che onore al pontificato. [4] Il Muratori, fondandosi specialmente su Tolomeo da Lucca, lo dice « uomo pieno di vanità, che nelle parole e ne' costumi non mostrava prudenza e discrezione, e che spezialmente ebbe un difetto, che amava

---

[1] *Par.*, XI.
[2] *Par.*, XII, 134-5.
[3] Ved. GREGOROVIUS, *Storia di Roma*, V, p. 539-40.
[4] *Le vite de' Pontefici*, I, 322.

egli poco i monaci e i frati, e dicono che se Dio nol levava presto dal mondo (e fu creduto anche che il levasse per questo) egli era per pubblicare qualche decreto contro di loro ». [1]

Dante ponendo Pietro da Lisbona in cielo, soli ventiquattro anni dopo la sua morte, mostra di non credere alle accuse che gli muovono i cronisti, mostra di avere in gran pregio la sua dottrina, avendolo destinato al cielo degli spiriti sapienti, in compagnia di San Bonaventura, di Ugo di S. Vittore, di Anselmo di Cantorbery, di Rabano Mauro e d'altri; mostra di avere tenuto conto della sua qualità di dotto, non di quella di papa. E quindi, sebbene Giovanni XXI sia nel Paradiso Dantesco, egli non vi è come papa, anzi appresso il Poeta questo suo sommo uffizio sacerdotale è voluto considerare come estraneo alla sua beatitudine. Poichè, se così non fosse, non sarebbe la scelta caduta su di lui che sedè otto mesi soli sul trono papale, e non lasciò traccia alcuna nel governo della chiesa; nè lo avrebbe il Poeta chiamato col nome suo, anzichè con quello che assunse come pontefice: nel che parrebbe quasi di scorgere una studiata dimostrazione di sprezzo per la sua qualità di capo del cattolicismo.

Nessun papa, dunque, può dirsi che abbia Dante creduto degno di figurare nel suo Paradiso, ed è questa una esclusione molto caratte-

---

[1] *Annali d' Italia*, all'anno 1276.

ristica nel Poema sacro. Egli che pure rimprovera ai Longobardi la guerra contro la Chiesa,[1] non ricorda affatto Stefano II. Egli che esalta Carlomagno e lo pone in cielo,[2] passa sotto silenzio Leone III, il suo incoronatore. Egli che i papi del tempo suo rampogna per la dimenticanza di Terra Santa,[3] e che menziona fra gli spiriti beati Goffredo di Buglione, non ha una parola nè per Urbano II, nè per Clemente III, nè per Innocenzo III, nè per Gregorio IX. Egli che assume alla gloria del suo Paradiso Roberto Guiscardo,[4] di Gregorio VII ha perduto la memoria.

E sono, è chiaro, dimenticanze volute. Rispetto ai papi, il silenzio è già per Dante una larga concessione, poichè, quando non tace, flagella.

Fra i sei eretici ricordati per condannarli all'Inferno, egli sceglie anche un papa, Anastasio II del secolo v,

Lo qual trasse Fotin dalla via dritta.[5]

Dei papi del tempo suo, cioè della seconda metà del secolo XIII e de' primi anni del succes-

---

1 E quando il dente Longobardo morse
La santa Chiesa . . . . . .
(*Par.*, VI, 94-95)

2 *Par.*, XVIII, 43. Lo ricorda pure *Inf.*, XXXI, 17; *Par.*, VI, 96.

3 Perch'ella (Raab) favorò la prima gloria
Di Iosuè in su la Terra Santa,
Che poco tocca al papa la memoria
(*Par.*, IX, 124-26)

4 *Par.*, XVIII, 47-48.

5 *Inf.*, XI, 8-9. Grande confusione si fece a proposito di lui dai commentatori moderni, ai quali pareva cosa troppo enorme trovare

sivo, sono condannati esplicitamente all'Inferno Niccolò III, Celestino V, Bonifazio VIII, Clemente V. Ma ciò ancora non basta. Niccolò III dice che altri ne stanno sotto di lui:

Di sotto al capo mio son gli altri tratti,
Che precedetter me simoneggiando:[1]

e forse allude a Innocenzo IV, ad Alessandro IV, a Urbano IV, a Clemente IV.[2]

Altri papi ancora stanno nell'Inferno tra gli

---

un papa all'Inferno come eretico. Onde si ricorse al rimedio di supporre che il Poeta avesse confuso tra il papa Anastasio e l'imperatore Anastasio. Ma ciò è falso. Dante non ha confuso niente. Egli si è semplicemente attenuto alla opinione del tempo suo, che Papa Anastasio fosse proclive all'errore del diacono Fotino: opinione che può aver trovata o in Martino Polono o in qualche altro scrittore del Medioevo. Ecco ciò che di Anastasio II scrive Anastasio Bibliotecario: « Molti chierici e sacerdoti si separarono dalla comunione di questo papa, perchè senza il consiglio dei vescovi, dei preti e di tutto il clero cattolico comunicato avea con Fotino diacono di Tessalonica, che tenea le parti d'Acacio, ed era in comunione con lui; ed ancora perchè disegnato avea di richiamare occultamente in onore la memoria di Acacio; il che però non gli venne fatto, e fu percosso dalla mano di Dio ». Il Boccaccio (*Comm.*, II, 246) dice: « E volendolo (Fotino) questo papa Anastasio riducere nella comunione cristiana, essendosi contro a ciò levati molti santi padri, e a questo resistendo, avvenne che, essendo il detto papa durato già un anno e undici mesi e ventitrè dì, andato al segreto luogo dove le superfluità del ventre si dipongono, per divino giudicio, siccome per tutti universalmente si credette, per le parti inferiori gittò e mandò fuori del corpo tutte le interiora, e così miseramente nel luogo medesimo spirò ». Ved. FERRAZZI, *Man. Dant.*, IV, 377-8. BLANC, *Saggio* ecc., 114; FILALETE, *Göttl Com.*, I, 67-68. Degna di menzione è la trovata amenissima del Benassutti, il quale sostiene che « non è Dante che creda Anastasio papa essere stato eretico, ma sì veramente i demoni, che, fingendone la tomba, lo tentano a crederlo, per tenere il povero Dante con loro dannato, tentazione ch'egli disprezza ».

[1] *Inf.*, XIX, 73-74.

[2] Così suppone FILALETE (*Göttl. Com.* I, 137). Altri crede che Dante parli indeterminatamente: il che è poco ragionevole.

avari, e nella indeterminatezza sua la frase riesce per essi anche più terribile che se li nominasse:

> Questi fur cherci, che non han coperchio
> Piloso al capo, e papi e cardinali,
> In cui usa avarizia il suo soperchio. [1]

Due ne troviamo nel Purgatorio, e ad essi parrebbe che fosse stato Dante più indulgente. Parrebbe, dico, dal luogo della loro destinazione, ma in sostanza non è così. Adriano V non fu papa che per soli trentotto giorni, e il Poeta gli fa confessare che

> Fino a quel punto misera e partita
> Da Dio anima fui, del tutto avara. [2]

Non si convertì, dunque, che pochi giorni prima di morire. Ed egli il « Roman Pastore » sente così bassamente di sè, che quando Dante s'inginocchia per riverenza della sua dignità, gli dice:

> Drizza le gambe, levati su, frate,
> ..... non errar, conservo sono
> Teco e con gli altri ad una potestate; [3]

e spiega, coll'arzigogolo del *neque nubent*, che là, nel Purgatorio, non deve essere più considerato come capo della Chiesa.

L'altro papa, posto in Purgatorio, è Martino IV, successore di Niccolò III, ch'è tra i golosi (abietto peccato!), ed è stato più di tutti gli

---

[1] *Inf.*, VII, 46-48.
[2] *Purg.*. XIX, 112-13.
[3] Ivi, 133-135.

altri spiriti di quella cornice goloso, poichè ha la faccia più che gli altri « trapunta ».[1] Ed a lui avventa contro il Poeta con sarcasma iroso quella terzina:

> Ebbe la santa Chiesa in le sue braccia,
> Dal Torso fu, e purga per digiuno
> Le anguille di Bolsena e la vernaccia,[2]

dove della pena dell' espiazione imposta alle anime del Purgatorio dalla volontà Divina, è fatto strumento a ricordare burlescamente che quel papa morì, come dicono alcuni, per indigestione di anguille, cotte nella vernaccia, onde narrasi che sopra il suo sepolcro fosse scritto:

> Gaudent anguillae, quia mortuus hic jacet ille
> Qui quasi morte reas excoriabat eas.[3]

Dannati dunque cinque papi, nominatamente, ed altri non pochi senza designarli per nome; due malmenati nel Purgatorio; nessuno, come tale, creduto degno del Paradiso. Ricordato con isdegno anche Giovanni XXII, il Caorsino che col Guasco si apparecchia a bere il sangue della Chiesa.[4]

La « riverenza delle sommi chiavi » è in Dante ben singolare. Come avrebbe egli potuto

---

[1] *Purg.*, XXIV, 21.

[2] Ivi, 22-24.

[3] *Postill. Cassinese*, p. 312.

[4] *Par.*, XXVII, 58-59. E secondo ogni probabilità allo stesso Giovanni XXII si allude pure col verso:

> Ma tu, che sol per cancellare scrivi.
> (*Par.*, XVIII, 130).

Ved. su di ciò SCARTAZZINI, *Div. Comm.*, II, 503.

mostrarsi ad esse più irriverente? Come avrebbe potuto di più avvelenati strali ferire il romano pontificato? Teoricamente egli è cattolico, oh sì, lo sappiamo, cattolico, apostolico, romano! Che non si affannino, che non sudino tanto a provarlo i guelfi neri del secolo XIX. È fatica sprecata. Che si consolino essi nel loro Dante teoricamente cattolico. A noi sorride abbastanza il nostro Dante, che frusta a sangue tanti successori di San Pietro, e che aspira ad una idealità religiosa così diversa da quella irreligiosa e sozza materialità che si chiama cattolicismo: onta e rovina d'Italia. A noi squadernando il sacro volume piace rileggere le roventi parole onde sono fulminati i « lupi rapaci », che hanno preteso di essere per tanti secoli i padroni del mondo.

Chi non ricorda le parole di Dante a Niccolò III, il figliuol dell'Orsa che per avanzar gli orsatti, nel mondo imborsò denari e all'inferno imborsò sè stesso?

Deh or mi di', quanto tesoro volle
Nostro Signore in prima da san Pietro
Che ponesse le chiavi in sua balìa?
Certo non chiese se non: Viemmi dietro.
Nè Pier nè gli altri chiesero a Mattia
Oro od argento, quando fu sortito
Nel luogo che perdè l'anima ria.
Però ti sta, che tu se' ben punito;
E guarda ben la mal tolta moneta,
Ch'esser ti fece contra Carlo ardito.
E se non fosse, che ancor lo mi vieta

La riverenza delle somme chiavi,
Che tu tenesti nella vita lieta,
I' userei parole ancor più gravi;
Chè la vostra avarizia il mondo attrista,
Calcando i buoni e sollevando i pravi.
Di voi, pastor, s'accorse il Vangelista,
Quando colei, che siede sopra l'acque,
Puttaneggiar co' regi a lui fu vista:
Quella che con le sette teste nacque,
E dalle dieci corna ebbe argomento,
Fin che virtute al suo marito piacque.
Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento:
E che altro è da voi all'idolatre,
Se non ch'egli uno, e voi n' orate cento?
Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,
Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te prese il primo ricco patre!
E mentre io gli cantava cotai note,
O ira o coscienza che il mordesse,
Forte spingava con ambo le piote. [1]

All' invettiva terribile è degna chiusa quest' ultima terzina, la quale aggiunge al quadro una nota comica, mostrandoci le gambe del capovolto vicario di Cristo dar calci nel vuoto per ira e vergogna.

Non riparleremo di Bonifazio; ma ricorderemo solo ciò che a San Pietro fa dire il Poeta:

Non fu la sposa di Cristo allevata
Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
Per essere ad acquisto d'oro usata;
Ma per acquisto d'esto viver lieto

[1] *Inf.*, XIX,90-120.

E Sisto e Pio, Calisto ed Urbano
Sparser lo sangue dopo molto fleto.
Non fu nostra intenzion ch'a destra mano
Dei nostri successor parte sedesse,
Parte dall'altra, del popol cristiano;
Nè che le chiavi, che mi fur concesse,
Divenisser segnacolo in vessillo,
Che contra i battezzati combattesse;
Nè ch' io fossi figura di sigillo
A privilegi venduti e mendaci,
Ond' io sovente arrosso e disfavillo.
In vesta di pastor lupi rapaci
Si veggion di quassù per tutti i paschi:
O difesa di Dio, perchè pur giaci?
Del sangue nostro Caorsini e Guaschi
S'apparecchian di bere; o buon principio,
A che vil fine convien che tu caschi! [1]

Ricorderemo quegli altri versi:

Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?
Nullo; però che il pastor che precede
Ruminar può, ma non ha l'unghie fesse.
Perchè la gente, che sua guida vede
Pure a quel ben ferire ond' ell' è ghiotta,
Di quel si pasce, e più oltre non chiede.
Ben puoi veder che la mala condotta
È la cagion che il mondo ha fatto reo,
E non natura che in voi sia corrotta. [2]

E questi ancora:

Per ch' io prego la mente, in che s' inizia
Tuo moto e tua virtute, che rimiri
Ond' esce il fummo che il tuo raggio vizia:

---

[1] *Par.*, XXVII, 40-60.
[2] *Purg.*, XVI, 97-105.

Sì ch'un'altra fiata omai s'adiri
  Del comperare e vender dentro al templo,
  Che si murò di segni e di martiri.
O milizia del ciel, cu' io contemplo,
  Adora per color che sono in terra
  Tutti sviati dietro al malo esemplo.
Già si solea con le spade far guerra;
  Ma or si fa togliendo or qui or quivi
  Lo pane che il pio padre a nessun serra:
Ma tu che, sol per cancellare, scrivi,
  Pensa che Pietro e Paolo, che moriro
  Per la vigna che guasti, ancor son vivi.
Ben puoi tu dire: Io ho fermo il disiro
  Sì a colui che volle viver solo,
  E che per salti fu tratto al martiro.
Ch'io non conosco il Pescator nè Polo. [1]

Noi non crediamo Dante un precursore della Riforma nè un annunziatore di Lutero. [2] Ma intendiamo benissimo che come tale possa essere stato considerato. In sostanza lo stesso sdegno che avvampò nel petto del grande Frate tedesco contro l'ingordigia papale, contro l'amore dell'oro e le cure terrene de' chierici, lo stesso sdegno avvampò nel petto del grande Poeta italiano. Fonte d'ogni male è per lui che la spada si sia giunta col pastorale, che la chiesa di Roma abbia confuso in sè due reggimenti, [3] che il papa abbia

---

[1] *Par.*, XVIII, 118-136.

[2] Ved. F. PIPER, *Dante und seine Theologie*, nell'*Evangelischer Kalender*, Berlin, 1865; ROSSETTI, *Sullo spirito antipapale* ecc., Londra, 1832.

[3] *Purg.*, XVI, 109-112; 127-129.

ricevuto da Costantino la « ricca dote »:[1] insomma, che siasi abbandonato il pensiero del cielo per quello della terra, la missione evangelica e spirituale per la dominazione del mondo. Egli rimprovera, è vero, anche alcuni Imperatori, Rodolfo ed Alberto;[2] ma delle colpe di essi dice responsabili i chierici, « la gente ch'al mondo più traligna » e che si è fatta « a Cesare noverca »,[3] la gente che dovrebbe « esser devota »

E lasciar seder Cesar nella sella,

e che invece ha voluto essa por « mano alla predella »,[4] cioè governare in luogo di lui.

Nè è esatto che Dante, come alcuno crede, anche all'Impero attribuisca la cagione dei mali onde il mondo è afflitto, nei versi

In sul paese ch'Adige e Po riga
Solea valore e cortesia trovarsi,
Prima che Federigo avesse briga.[5]

Ciò che precede e ciò che segue mostra anzi il contrario. Non è già l'Imperatore che abbia giunta la spada col pastorale;[6] non è l'Imperatore che abbia confusi in sè i due reggimenti;[7] ma è bensì la Chiesa di Roma, che per questa confusione « cade nel fango », e brutta sè e la soma

---

1 *Inf.*, XIX, 115-117.
2 *Purg.*, VI, 97-105; VII, 91-96.
3 *Par.*, XVI, 58-59.
4 *Purg.*, VI, 91-96.
5 Ivi, XVI, 115-117.
6 Ivi, XVI, 109-110.
7 Ivi, XVI, 128.

ond'essa ha voluto aggravarsi, vale a dire, come bene spiega il Lana, « che li pastori della Chiesa fanno doppio danno quando vogliono lo spirituale e il temporale: lo spirituale infangano in quanto lo meschiano col temporale, e 'l temporale bruttano in quanto non sono quelli rettori che sappiano nè che a loro si convenga tale reggimento ». [1]

Bisogna dunque intendere che il valore e la cortesia nelle terre Lombarde si trovavano prima che la Chiesa avesse contesa coll' Impero; prima, come lo stesso Lana dice, « che Federigo, cioè l' Imperio, fosse stato imbrigato da' chierici ». [2]

L' ideale religioso che sta nel pensiero e nel cuore di Dante è altissimo e degno della sua anima grande. Egli crede ai dogmi, ma aspira ad una riforma morale della Chiesa, che riconduca questa traviata ai suoi principii, che la tolga alla corruzione presente, che la riavvicini al suo fondatore divino.

Tutto a lui nella Chiesa apparisce degenerato. Il denaro, « il maladetto fiore », ha « disviato le pecore e gli agni », e del pastore ha fatto un lupo. [3] Per questo sono abbandonati il Vangelo e i santi Padri; per questo il papa e i cardinali non pensano più a Cristo:

La tua città, che di colui è pianta

---

[1] II, p. 185.
[2] Ivi, p. 184.
[3] *Par.*, IX, 130-132.

Che pria volse le spalle al suo Fattore,
E di cui è la invidia tanto pianta,
Produce e spande il maladetto fiore
Ch' ha disviate le pecore e gli agni,
Perocchè fatto ha lupo del pastore.
Per questo l'Evangelio e i Dottor magni
Son derelitti, e solo ai Decretali
Si studia sì, che pare ai lor vivagni.
A questo intende il papa e i cardinali:
Non vanno i lor pensieri a Nazzarette,
Là dove Gabriello aperse l'ali. [1]

S. Pietro e S. Paolo « magri e scalzi » vissero di carità, presero « il cibo di qualunque ostello »:

Or voglion quinci e quindi chi rincalzi
Li moderni pastori, e chi li meni,
Tanto son gravi, e chi diretro gli alzi.
Copron de' manti loro i palafreni,
Sì che due bestie van sott'una pelle. [2]

I cardinali van di male in peggio; [3] i monasterì sono diventati spelonche:

Le mura che soleano esser badia,
Fatte sono spelonche, e le cocolle
Sacca son piene di farina rea; [4]

non si studiano più che le Decretali, [5] non si insegna più il Vangelo, ma si predican ciance:

---

[1] *Par.*, IX, 127-138. Alcuni intendono che il verso: « Non vanno i lor pensieri a Nazzarette », significhi: non pensano a riconquistar Terra Santa. A me pare che il concetto sia molto più largo.

[2] *Par.*, XXI, 127-134.

[3] Ivi, 125-26.

[4] *Par.*, XXII, 76-78.

[5] *Par.*, XII, 82-83.

Per apparer ciascun s'ingegna, e face
  Sue invenzioni, e quelle son trascorse
  Dai predicanti, e il Vangelio si tace.
Un dice che la luna si ritorse
  Nella passion di Cristo, e s'interpose,
  Per che il lume del sol giù non si porse:
Ed altri che la luce si nascose
  Da sè; però agl'Ispani ed agl'Indi,
  Com'a' Giudei, tale eclissi rispose.
Non ha Fiorenza tanti Lapi e Bindi,
  Quante sì fatte favole per anno
  In pergamo si gridan quinci e quindi;
Sì che le pecorelle, che non sanno,
  Tornan dal pasco pasciute di vento,
  E non le scusa non veder lor danno.
Non disse Cristo al suo primo convento:
  Andate, e predicate al mondo ciance,
  Ma diede lor verace fondamento;
E quel tanto sonò nelle sue guance,
  Sì ch'a pugnar, per accender la fede,
  Dell'Evangelio fero scudi e lance.
Ora si va con motti e con iscede
  A predicare, e pur che ben si rida,
  Gonfia il cappuccio, e più non si richiede.
Ma tale uccel nel becchetto s'annida,
  Che se il vulgo il vedesse, non torrebbe
  La perdonanza di che si confida;
Per cui tanta stoltezza in terra crebbe,
  Che, senza prova d'alcun testimonio,
  Ad ogni promission si converrebbe.
Di questo ingrassa il porco sant'Antonio,
  Ed altri ancor, che son peggio che porci,
  Pagando di moneta senza conio.[1]

---

[1] *Par.*, XXIX, 94-126.

L'orma di S. Francesco non è più seguita, è derelitta,

Sì ch'è la muffa dov'era la gomma.
La sua famiglia, che si mosse dritta
Co' piedi alle sue orme, è tanto volta,
Che quel dinanzi a quel diretro gitta.[1]

Il gregge di S. Domenico

..... di nuova vivanda
È fatto ghiotto sì, ch'esser non puote
Che per diversi salti non si spanda;
E quanto le sue pecore remote
E vagabonde più da esso vanno,
Più tornano all'ovil di latte vote.[2]

Notabile è l'entusiasmo col quale di S. Domenico e di S. Francesco parla il Poeta:

La provvidenza, che governa il mondo
Con quel consiglio nel quale ogni aspetto
Creato è vinto pria che vada al fondo,
Perocchè andasse ver lo suo diletto
La sposa di colui, ch'ad alte grida
Disposò lei col sangue benedetto,
In sè sicura ed anco a lui più fida,
Duo Principi ordinò in suo favore,
Che quinci e quindi le fosser per guida.
L'un fu tutto serafico in ardore,
L'altro per sapienzia in terra fue
Di cherubica luce uno splendore.[3]

E in S. Francesco ciò che più lo rapisce, ciò che desta più vivo il suo affetto, ciò che più gli

---

[1] *Par.*, XII, 112-117.
[2] *Par.*, XI, 124-129.
[3] *Par.*, XI, 28-39.

par bello e sublime, è il suo amore alla povertà, a questo precetto Evangelico così dimenticato dalla Chiesa:

Non era ancor molto lontan dall'orto
Ch' e' cominciò a far sentir la terra
Della sua gran virtute alcun conforto;
Chè per tal donna giovinetto in guerra
Del padre corse, a cui, com'alla morte,
La porta del piacer nessun disserra;
Ed innanzi alla sua spirital corte,
Et coram patre le si fece unito;
Poscia di dì in dì l'amò più forte.
Questa, privata del primo marito,
Mille e cent'anni e più dispetta e scura
Fino a costui si stette senza invito;
Nè valse udir che la trovò sicura
Con Amiclate, al suon della sua voce,
Colui ch'a tutto il mondo fe' paura;
Nè valse esser costante, nè feroce,
Sì che, dove Maria rimase giuso,
Ella con Cristo salse in sulla croce.
Ma perch'io non proceda troppo chiuso,
Francesco e Povertà per questi amanti
Prendi oramai nel mio parlar diffuso.
La lor concordia e i lor lieti sembianti,
Amore e maraviglia e dolce sguardo
Faceano esser cagion de' pensier santi;
Tanto che il venerabile Bernardo
Si scalzò prima, e dietro a tanta pace
Corse, e correndo gli parv' esser tardo.
O ignota ricchezza, o ben verace!
Scalzasi Egidio, scalzasi Silvestro,
Dietro allo sposo; sì la sposa piace.
Indi sen va quel padre e quel maestro

Con la sua donna, e con quella famiglia
Che già legava l'umile capestro;
Nè gli gravò viltà di cuor le ciglia,
Per esser fi' di Pietro Bernardone,
Nè per parer dispetto a maraviglia.
Ma regalmente sua dura intenzione
Ad Innocenzio aperse e da lui ebbe
Primo sigillo a sua religione.
Poi che la gente poverella crebbe
Dietro a costui, la cui mirabil vita
Meglio in gloria del ciel si canterebbe,
Di seconda corona redimita
Fu per Onorio dall'eterno spiro
La santa voglia d'esto archimandrita:
E poi che, per la sete del martiro,
Nella presenza del Soldan superba
Predicò Cristo e gli altri che il seguiro,
E per trovare a conversione acerba
Troppo la gente, per non stare indarno,
Reddissi al frutto dell' italica erba.
Nel crudo sasso, intra Tevere ed Arno,
Da Cristo prese l' ultimo sigillo,
Che le sue membra du' anni portarno.
Quando a colui ch'a tanto ben sortillo,
Piacque di trarlo suso alla mercede,
Ch' ei meritò nel suo farsi pusillo.
Ai frati suoi, sì com'a giuste erede,
Raccomandò la sua donna più cara,
E comandò che l'amassero a fede;
E del suo grembo l'anima preclara
Muover si volle, tornando al suo regno,
Ed al suo corpo non volle altra bara.[1]

---

[1] *Par.*, XI, 55-117.

L'affetto di Dante per Francesco d'Assisi, e per la sua riforma religiosa e sociale,[1] ci dischiude allo sguardo quali fossero le sue aspirazioni religiose: aspirazioni che trovano conferma nella scelta, singolare assai, di alcuni spiriti del cielo del sole, dove coi più famosi teologi stanno due de' primi seguaci di S. Francesco, Illuminato ed Agostino.[2] Questi « primi scalzi poverelli » sono cogli spiriti sapienti, perchè insegnarono coll'esempio quale sarebbe la via di salvezza: seguire la dottrina del poverello d'Assisi, ossia ritornare alla purità dei precetti Evangelici, rifare sulle rovine della Chiesa corrotta e adulterata dai papi, una Chiesa che praticasse la dottrina di Gesù, che staccasse gli occhi dal basso per rivolgerli al cielo, e che all'Aquila Romana lasciasse governare il mondo, « sotto l'ombra delle sacre penne ».[3]

E che tale fosse il pensiero di Dante ce lo dice anche un altro spirito da lui posto, arditamente, nel cielo istesso, quello del « calabrese abate Giovacchino »,[4] asceta teologo, che presentiva vicina una nuova età, di pace e di amore, nella quale, « non vi sarebbe più lotta pel mio e pel tuo, e dei beni mondani tutti farebbero quel conto

---

[1] Cfr. D'Ancona, *Iacopone da Todi*, in *Studj sulla Letter. Ital. de' primi sec.*, p. 62, sgg.

[2] *Par.*, xii, 130.

[3] *Par.*, vi, 1-8.

[4] *Par.*, xii, 140.

che meritano, nè sarebbe pregiata la ricchezza, ma invece la povertà ». [1]

Le idee dell'abate Giovacchino sulla corruzione del mondo, e su quella in ispecie del clero cattolico, « che mena vita intemperante e fastosa, e sempre più si allontana dall'ideale ascetico »; [2] il suo affannarsi per una sostanziale riforma nella disciplina e nelle pratiche del cristianesimo; [3] l'ideale della carità da lui vagheggiato, e tradotto poi in atto da S. Francesco e dai suoi primi seguaci, [4] furono, io credo, le ragioni per le quali a Dante piacque di porre il Calabrese accanto a Salomone, a S. Tommaso, a Dionigi Areopagita e ad altri insigni dottori della Chiesa. E la scelta di lui è interessante sotto due aspetti diversi. Prima, perchè ci mostra sempre meglio quali fossero le aspirazioni religiose del Poeta; e poi, perchè ci è prova della sua indipendenza nel giudicare la Chiesa. Il porre infatti coi più grandi teologi del Cattolicismo uno le cui dottrine teologiche intorno al dogma della Trinità erano state nel solenne Concilio del 1225 condannate, e più tardi combattute da Pier Lombardo e da S. Tommaso, [5] il porre tra i santi questo mezzo eretico, la cui dottrina pare si connetta

---

[1] Tocco, *L'eresia nel Medio Evo*, Firenze, 1884, p. 384.
[2] Ivi, p. 403.
[3] Ivi, p. 404.
[4] Ivi, p. 450. Cfr. Mango, *L'Ab. Gioacchino*, Bologna, 1886.
[5] Ivi, p. 319, 322.

strettamente con quella de' Catari[1] è un fatto che ci attesta quanto grande fosse nell'Alighieri la libertà del pensiero. Libertà, del resto, che anche da altri luoghi del suo Poema ci apparisce di sfolgorante evidenza. E basti citare quello, dove, come ben dice il Foscolo[2] « è rinnegata ogni virtù alle scomuniche pontificie contro a' peccatori pentiti e morenti senza l'assoluzione del confessore »; quel luogo dove allo scomunicato Manfredi fa dire il Poeta che per la maledizione de' preti non si perde l'amore di Dio così che non si possa poi riacquistarlo:

> Per lor maledizion sì non si perde
> Che non possa tornar l' Eterno Amore.[3]

Basti ricordare quelle parole dove parlasi della fede e delle opere, e dove è detto che molti i quali « gridan Cristo Cristo »

> .... saranno in giudizio assai men prope
> A lui, che tal che non conobbe Cristo.[4]

Dante, dunque, è bensì credente nei dogmi cristiani, ma trascende il cattolicismo papale nel desiderio di una riforma del mondo, che si basi sulla riforma della disciplina ecclesiastica. E la riforma della disciplina ecclesiastica deve per lui fondarsi sul ritorno ai precetti del Vangelo, sull'abbandono delle cure terrene, sulla purificazione

---

[1] Tocco, *op. cit.*, p. 402.
[2] *Discorso* ecc., § § 187.
[3] *Purg.*, III, 133-34.
[4] *Par.*, XIX, 106-108.

della Chiesa, sul rientrare di essa nelle vie assegnatele dalla volontà Divina:

La sposa di colui, che ad alte grida
Disposò lei col sangue benedetto, [1]

non fu allevata del sangue de' martiri

Per esser ad acquisto d'oro usata. [2]

Tutto ciò che la Chiesa possiede

È della gente che per Dio domanda,
Non di parenti nè d'altro più brutto. [3]

E della corruzione della Chiesa, de' suoi tristi e degenerati pastori Dio farà vendetta: [4] la vendetta che il cristiano Poeta invoca dalle pagine del suo divino volume, col quale egli adempie alla missione apostolica commessagli da Dio stesso di militare contro la Chiesa puttaneggiante, [5] per ricondurla ad essere l'orto di Cristo, [6] per separare dalla spada di Cesare il pastorale di Pietro, per far trionfare sulla terra il regno della virtù e della pace.

---

[1] *Par.*, XI, 32-33.
[2] *Par.*, XXVII, 40-42.
[3] *Par.*, XXII, 82-84.
[4] *Par.*, XXII, 14-18,
[5] FOSCOLO, *Discorso* ecc., §. 48.
[6] *Par*,, XII, 71-72,

CAPITOLO III

L'ARTE NELLA DIVINA COMMEDIA

Ciò che costituisce la grandezza maggiore, la gloria insuperata e insuperabile del Poema Dantesco, è l'arte. Quando si pensa che la letteratura italiana non aveva neppure un secolo di vita allorchè l'Alighieri scriveva; quando si pensa che così pochi e rozzi erano gli scrittori che lo aveano preceduto, e così incerto e così dispregiato il volgare, e così involuto tuttavia il pensiero nello scolasticismo, l'apparire della Commedia, come opera d'arte, è un fatto che pare miracolo.

E prima di tutto la meraviglia nostra si desta davanti all'impronta personale che Dante segna nel suo Poema. L'uomo medievale si trasforma nell'individuo, [1] ed in quale individuo! Un'opera dottrinale, concepita secondo tutte le teorie teologiche e filosofiche dell'età di mezzo, un'opera di

---

[1] Ved. Burckhardt, *La Civiltà del Rinascimento in Italia*, trad. Valbusa, I, p. 177-78.

carattere ascetico che vuole insegnare a ben vivere e a ben morire, sotto quella mano potente diventa il dramma di un'anima che soffre e si vendica, il dramma di tutta un'epoca, che si riflette in quell'anima, e ne ritrae gli odii, i dispregi, gli amori, le ebrezze, tutto ciò che in essa è di più tragico, di più profondo, di più appassionato, di più individuale. Dante è il protagonista del Poema, Dante Alighieri, fiorentino, priore del Comune, condannato, vagante per le corti de' Signori d' Italia, « il partigiano, il patriota, l'esule, lo sdegnoso e vendicativo Dante Alighieri ». [1] Dalle nebulosità medievali, dal regno delle impersonalità, degli anacronismi, delle allegorie, dei sogni, ci troviamo ad un tratto in quello della realtà più concreta e dell'arte più studiosamente cercata. Che se anche la Commedia ha, nell' intenzione del suo autore, un significato allegorico, ciò diviene per noi cosa affatto secondaria. Se la Commedia è anche un' opera dottrinale, in questo stesso suo carattere noi non ammiriamo altro che il modo col quale Dante ha saputo vestire dei fulgori dell'arte le più sottili ed astruse teorie astronomiche, filosofiche, teologiche; ha saputo far diventare poesia le più aride disquisizioni di S. Tommaso. Certo è questa nel Poema la parte che meno piace a noi, quella che ci fa

---

[1] De Sanctis, *Nuovi Saggi*, p. 27. Ved. di questo vol. la P. I pag. 36-40.

ricordare che anche Dante è uomo del Medioevo; ma è anche la parte che meglio delle altre ci prova la quasi sovrumana potenza di quel genio, che pure rimanendo col pensiero dentro i confini del tempo suo, trasforma quel contenuto scientifico in un lavoro d'arte che non ha pari in nessun tempo e in nessuna letteratura. Il Paradiso non è, a mio credere, la più bella delle tre Cantiche; ma è quella bensì che rivela più delle altre due di che titanica forza fosse l'ingegno poetico dell'Alighieri: poichè ivi appunto abbonda quella trattazione scientifica, che pare così ribelle all'arte, e che, nonostante, sotto l'alito fatato della musa Dantesca, è anch'essa divenuta arte stupenda. Che cosa, ad esempio, di più strano, di più complicato, di più falso della spiegazione delle macchie lunari? Le quali provengono, secondo Dante, dalle intelligenze motrici dei cieli, ad essi legate come anima al corpo, e producenti la differenza di luce che scorgesi tra un corpo celeste ed un altro. Ed ecco come il Poeta sa esporre in versi la sua teoria:

Lo moto e la virtù de' santi giri,
  Come dal fabbro l'arte del martello,
  Da' beati motor convien che spiri;
E il ciel, cui tanti lumi fanno bello,
  Dalla mente profonda che lui volve
  Prende l'image, e fassene suggello.
E come l'alma dentro a vostra polve
  Per differenti membra, e confermate
  A diverse potenze, si risolve,

Così l'intelligenza sua bontate
Multiplicata per le stelle spiega,
Girando sè sovra sua unitate.
Virtù diversa fa diversa lega
Col prezioso corpo ch'ell'avviva,
Nel qual, sì come vita in voi, si lega.
Per la natura lieta onde deriva,
La virtù mista per lo corpo luce,
Come letizia per pupilla viva.
Da essa vien ciò che da luce a luce
Par differente, non da denso e raro;
Essa è formal principio che produce,
Conforme a sua bontà, lo turbo e il chiaro.[1]

Che cosa di più contrario all'arte che la dottrina tomistica dell'universale *ante rem*, che è il pensiero divino, e dell'universale *in re*, o raggiamento della luce divina?[2] E pure anch'essa, quest'arida materia scolastica, prende forme poetiche meravigliose:

Ciò che non muore, e ciò che può morire,
Non è se non splendor di quella idea
Che partorisce, amando, il nostro Sire;
Chè quella viva luce che si mea
Dal suo lucente, che non si disuna
Da lui, nè dall'amor che in lor s'intrea,
Per sua bontate il suo raggiare aduna,
Quasi specchiato, in nove sussistenze,
Eternalmente rimanendosi una.
Quinci discende all'ultime potenze
Giù d'atto in atto tanto divenendo,

---

[1] *Par.*, II, 127-140.
[2] Cfr. Tocco, *L'Eresia nel Medio Evo*, p. 47.

Che più non fa che brevi contingenze;
E queste contingenze essere intendo
Le cose generate, che produce
Con seme, e senza seme il ciel movendo.
La cera di costoro, e chi la duce,
Non sta d'un modo, e però sotto il segno
Ideale poi più e men traluce:
Ond'egli avvien ch'un medesimo legno,
Secondo spezie, meglio e peggio frutta;
E voi nascete con diverso ingegno.
Se fosse a punto la cera dedutta,
E fosse il cielo in sua virtù suprema,
La luce del suggel parrebbe tutta;
Ma la natura la dà sempre scema,
Similemente operando all'artista,
Ch'ha l'abito dell'arte, e man che trema. [1]

E così accade d'altre molte questioni, come di quella sulla inosservanza de' voti, [2] sulla redenzione, [3] sulla glorificazione de' corpi, [4] sulla fede e le opere, [5] sulla predestinazione, [6] e via dicendo.

In tutto ciò noi restiamo stupefatti per la potenza di vincere la difficoltà,

Perchè a risponder la materia è sorda,

come ha detto, insuperabilmente, lo stesso Poeta. [7]

Ma ben'altre bellezze abbiamo da rilevare nella Commedia.

---

[1] *Par.*, XIII, 52-78.
[2] *Par.*, IV, 64-114.
[3] *Par.*, VII, 52-120.
[4] *Par.*, XIV, 34-60.
[5] *Par.*, XIX, 40-114.
[6] *Par.*, XX, 85-148.
[7] *Par.*, I, 129.

Incominciamo dunque da dare uno sguardo a quello che io chiamerei il colorito delle tre Cantiche.

L'Inferno Dantesco è naturalmente il regno delle tenebre. Ma in quelle tenebre quanta varietà di forme e di colori! che intrecciarsi continuo di pitture cupe, paurose, orride, ributtanti! È l'aere senza stelle,[1] è l'aria senza tempo tinta,[2] è la valle oscura profonda nebulosa,[3] è il luogo muto d'ogni luce,

Che mugghia come fa mar per tempesta;[4]

è l'aer tenebroso per il quale si riversa grandine, acqua tinta e neve;[5] è la palude bigia[6] dalla belletta negra[7] e puzzolente,[8] formata dal tristo ruscello che scende

Al piè delle maligne piagge grige;[9]

è la terra sconsolata colle mura di colore del ferro,[10] cinta dall'aer nero e dalla nebbia folta;[11] è il profondo abisso che gitta puzzo.[12] E di mezzo a questo buio si sprigionano come tetri sprazzi

---

1 *Inf.*, III, 23.
2 *Inf.*, III, 29.
3 *Inf.*, IV, 10.
4 *Inf.*, V, 28-29.
5 *Inf.*, VI, 10-11.
6 *Inf.*, VII, 104.
7 *Inf.*, VII, 124.
8 *Inf.*, IX, 31.
9 *Inf.*, VII, 107-8.
10 *Inf.*, VIII, 77-8.
11 *Inf.*, IX, 6.
12 *Inf.*, XI, 5.

di luce rossa, rossa di sangue e di fuoco, il vermiglio fiume che bolle,[1] le arche roventi,[2] le torri affocate,[3] le larghe falde di fuoco cadenti sull'infocato sabbione,[4] le fiamme vaganti.[5]

Questo mondo dei morti si presenta poi alla fantasia del Poeta in forme, oserei quasi dire, in paesaggi cupi, che incutono terrore, per l'antitesi in cui stanno col mondo dei vivi. Qui è il bosco dove non si vedono

> ..... frondi verde ma di color fosco,
> Non rami schietti, ma nodosi e involti,
> Non pomi..... ma stecchi con tosco,[6]

popolato in alto dalle « brutte Arpie », e pieno in basso delle

> ..... nere cagne bramose e correnti,
> Come veltri ch'uscisser di catena.[7]

La « dolorosa selva » cinge tutto intorno una landa deserta, arenosa, sulla quale piovono fiocchi di fuoco,

> Come di neve in alpe senza vento;[8]

ed è circondato da un fiume che ha le onde di sangue bollente.[9] L'insieme del quadro non po-

---

[1] *Inf.*, XII, 47, 101; XIV, 77-78.
[2] *Inf.*, IX. 118-120.
[3] *Inf.*, VIII, 70-75.
[4] *Inf.*, XIV, 28-30.
[5] *Inf.*, XXVI, 31-32.
[6] *Inf.*, XIII, 4-6.
[7] *Inf.*, XIII, 125.
[8] *Inf.*, XIV, 29-30.
[9] *Inf.*, XIV, 11; XII, 47 sgg.

trebbe essere più solennemente terribile. E dopo il bosco, la landa, il fiume, incontriamo il lago di pece che si gonfia tutto per il bollore,[1] e un altro lago

> ..... che per gelo
> Avea di vetro e non d'acqua sembiante.[2]

Col terribile si amalgama il sozzo: un fosso di sterco, le cui ripe sono

> ..... grommate d'una muffa,
> Per l'alito di giù che vi s'appasta.[3]

Ed in un mondo siffatto si muovono esseri che ti fanno pietà, raccapriccio, ribrezzo, terrore,

Ma d'un tratto quella fantasia stessa che ha saputo creare un tale ammasso di cose le une più delle altre paurose, trasvola a creazioni affatto diverse; dalle profondità nere dell'abisso ci trasporta alle serene vette del monte, in mezzo al

> Dolce color d'orïental zaffiro,
> Che s'accoglieva nel sereno aspetto
> Dell'aer puro,[4] .....

sotto i raggi del « bel pianeta », che

> Faceva tutto rider l'orïente.[5]

Come il nero ed il rosso nell'Inferno, dominano nel Purgatorio il bianco ed il verde; alle tenebre

---

[1] *Inf.*, XXI, 16-21.
[2] *Inf.*, XXXII, 23-24.
[3] *Inf.*, XVIII, 106-114.
[4] *Purg.*, I, 13-15.
[5] Ivi, 19-20.

profonde, interminabili, succede la luce, il sole che « da tutte parti saetta il giorno », [1] e dà vita alle erbe ed ai fiori, alla « divina foresta spessa e viva », [2] dove l'aura è dolce e senza mutamento, [3] dove il suolo è olezzante, [4] dove corre un ruscello che

> ..... con sue picciole onde
> Piegava l'erba che in sua ripa uscio. [5]

Ed in mezzo a questo paesaggio appariscono soavi figure di angeli colle ali bianche, [6] colle ali e colle vesti verdi « come fogliette pur mo' nate, » [7] colle vesti bianche e col volto quale

> Par tremolando mattutina stella. [8]

E di nuovo ancora passiamo ad un mondo diverso. Se l'Inferno è come tuffato nelle tenebre, se il Purgatorio è circonfuso di bianco, di azzurro, di verde, il Paradiso è tutto uno splendore che abbaglia, un « affocato riso », [9] un lago di luce. [10] Ma qui il Poeta confessa di non poter descrivere quello che vide:

---

1 *Purg.*, II, 55-56.
2 *Purg.*, XXVIII, 2.
3 Ivi, 7.
4 Ivi, 6.
5 Ivi, 25-27.
6 *Purg.*, II, 23.
7 *Purg.*, VIII, 28-30.
8 *Purg.*, XII, 89-90.
9 *Par.*, XIV, 86.
10 *Par.*, I, 79-81

Per ch'io l'ingegno, l'arte e l'uso chiami,
Sì nol direi che mai s'immaginasse. [1]

Il Paradiso Dantesco ha un colorito uniforme, certo inferiore a quello delle altre due Cantiche. Se non che, in quella uniformità, in quel monotono succedersi di luci, di lumi, di faville, l'arte del sovrano Poeta sa immaginare cose di eccelsa bellezza. Gli spiriti del cielo appariscono a Dante in visioni tutte diverse le une dalle altre, e le une più delle altre originali. Essi non sono che splendori, e col crescere dello splendore si manifestano la loro letizia [2] ed i loro desideri. [3]

Perchè a Dante sia piaciuto di rappresentare i beati sotto forma di pure luci, non si riesce, veramente, a comprendere. Tanto più osservando ch'egli dà effigie umana agli spiriti del cielo della Luna, [4] ed a quelli del cielo Empireo. [5] Se dun-

---

[1] *Par.*, x, 43-48, 73-75. — Cfr. *Par.*, xiii, 19, 23; xxxiii, 55, 70, 106, 121.

[2]
Sì come il Sol, che si cela egli stessi
Per troppa luce, come il caldo ha rose
Le temperanze de' vapori spessi,
Per più letizia si mi si nascose
Dentro al suo raggio la figura santa
(*Par.*, v, 133.137)

[3]
..... un altro di quegli splendori
Ver me si fece, e il suo voler piacermi
Significava nel chiarir di fuori.
(*Par.*, ix, 13-15)

[4]
..... Vid'io più facce a parlar pronte
.....
E se la mente tua ben mi riguarda
Non mi ti celerà l'esser più bella
(*Par.*, iii, 16, 47-48)

[5] Nel cielo di Saturno (xxii, 58 sgg.) Dante dice a San Benedetto:

que l'avere effigie umana è una perfezione, come fa dire il Poeta a San Benedetto:

> Ivi è perfetta, matura ed intera
> Ciascuna disianza, [1] .....

perchè l'hanno i Beati del cielo più basso, e non gli altri? E se l'avere effigie umana è segno per gli spiriti del cielo della Luna di loro inferiorità, perchè riprendono questa effigie gli spiriti dell'Empireo? [2]

> Però ti prego e tu, padre, m'accerta
> S'io posso prender tanta grazia, ch'io
> Ti veggia con imagine scoverta.

E San Benedetto risponde:

> ..... il tuo alto desio
> S'adempirà in su l'ultima spera.

Infatti nell'Empireo Dante vede « di carità visi suadi » (XXXI, 49); San Bernardo gli apparisce come un « sene » diffuso per gli occhi e per le gene di benigna letizia » (ivi, 59-61); e vede gli occhi di Maria (XXXIII, 40-41).

Perchè poi Dante esprime il desiderio di vedere l'imagine scoverta di San Benedetto piuttosto che di altri? Non era naturale che tale desiderio gli venisse piuttosto per Cacciaguida?

[1] *Par.*, XXII, 64-65.

[2] Confesso ch'io non sono mai riuscito a capir bene come Dante siasi immaginata l'apparizione degli Spiriti nei vari Cieli. Egli dice che tutti gli Spiriti beati stanno nell'Empireo:

> Dei Serafin colui che più s'india,
> Moisè, Samuel, e quel Giovanni,
> Qual prender vuogli, io dico, non Maria,
> Non hanno in altro cielo i loro scanni,
> Che quegli spirti che mo t'appariro,
> Nè hanno all'esser lor più o meno anni.
> Ma tutti fanno bello il primo giro
> E differentemente han dolce vita,
> Per sentir più e men l'eterno spiro.
>
> (*Par.*, IV, 28-33)

Ma che appariscono ne' varii Cieli per far segno dei diversi gradi della loro beatitudine:

Qualunque sia di ciò la ragione, certo è che il Poeta, dalla forma che gli è piaciuto di dare ai suoi spiriti celesti, ha saputo trarre effetti prodigiosi di arte, specie, come dicevo, nel modo ond' ha figurate le varie visioni, e nei mezzi sensibili dei quali si è valso per rappresentarle. Così, ad esempio, quando vuole metterci sotto gli occhi gli splendori che danzano dentro lo splendente cielo di Venere, trova queste due similitudini mirabili:

E come in fiamma favilla si vede,
E come in voce voce si discerne,
Quando una è ferma e l'altra va e riede,

Qui si mostraron, non perchè sortita
Sia questa spera lor; ma per far segno
Della celestial ch'ha men salita.

(Ivi, 37-39)

Dunque l'apparire degli spiriti ne' vari cieli pare che segua solo per far conoscere a Dante questi gradi di beatitudine:

Così parlar conviensi al vostro ingegno,
Perocchè solo da sensato apprende
Ciò che fa poscia d'intelletto degno.

(Ivi, 40-42)

Ma allora come può Piccarda dire queste parole?

Sì che, come noi sem di soglia in soglia
Per questo regno, a tutto il regno piace,
Com'allo re ch'a suo voler ne invoglia.

(*Par.* III, 82-84)

Altra cosa che io comprendo poco è che Dante, a proposito della glorificazione dei corpi, dica

..... poi
Che sarete visibili rifatti

(*Par.*, XIV, 16-17).

Per essere *visibili* non pare che gli spiriti del Paradiso Dantesco avessero bisogno del corpo, poichè nell'Empireo è *visibile*, anche senza corpo, la loro forma umana.

Vid'io in essa luce altre lucerne
Muoversi in giro [1] .....

Per descrivere le due corone di spiriti danzanti nel cielo del Sole, dice della prima:

Io vidi più fulgor vivi e vincenti
Far di noi centro e di sè far corona,
Più dolci in voce che in vista lucenti.
Così cinger la figlia di Latona
Vedem talvolta, quando l'aere è pregno
Sì, che ritenga il fil che fa la zona.[2]

E della seconda corona:

Sì tosto come l'ultima parola
La benedetta fiamma per dir tolse,
A rotar cominciò la santa mola;
E nel suo giro tutta non si volse
Prima ch'un'altra d'un cerchio la chiuse,
E moto a moto, e canto a canto colse;
Canto, che tanto vince nostre Muse,
Nostre Sirene, in quelle dolci tube,
Quanto primo splendor quel ch'e' rifuse.
Come si volgon per tenera nube
Due archi paralleli e concolori,
Quando Giunone a sua ancella iube,
Nascendo di quel d'entro quel di fuori,
A guisa del parlar di quella vaga,
Ch'amor consunse, come sol vapori;
E fanno qui la gente esser presaga,
Per lo patto che Dio con Noè pose,
Del mondo, che giammai più non si allaga:
Così di quelle sempiterne rose

---

[1] *Par.*, VIII, 16-20.
[2] *Par.*, X, 64-69.

Volgeansi circa noi le due ghirlande,
E sì l'estrema all'intima rispose. [1]

Per darci un'idea degli splendori infiniti che nel Cielo di Marte si aggruppano in figura di croce, toglie l'immagine dai corpuscoli vaganti in un raggio di sole:

Così si veggion qui diritte e torte,
Veloci e tarde, rinnovando vista,
Le minuzie dei corpi, lunghe e corte,
Muoversi per lo raggio, onde si lista
Tal volta l'ombra, che per sua difesa
La gente con ingegno ed arte acquista. [2]

Paragona la luce di Cristo, che dall'alto irradia i Beati del Cielo Stellato,

.... a raggio di sol, che puro mei
Per fratta nube .....

sopra un prato di fiori [3]

Ma dove la fantasia Dantesca assorge veramente ad altezze che hanno del sovrumano, è nelle grandi visioni dell'Empireo. All'occhio del Poeta,

Come subito lampo che discetti
Gli spiriti visivi, [4] .....

apparisce un gran fiume, dove continui fulgori quali onde scorrono, in mezzo a due rive coperte di mirabili fiori. Dal fiume escono in forma

---

[1] *Par.*. XII, 1-21.
[2] *Par.*, XIV, 112-117.
[3] *Par.*, XXIII, 79-80.
[4] *Par.*, XXX, 46-47.

di vive faville, gli angeli, che vanno a posarsi sui fiori delle rive, raffiguranti i beati; e quindi di nuovo a tuffarsi nel fiume:

E vidi lume in forma di riviera
Fulvido di fulgori, intra duo rive
Dipinte di mirabil primavera.
Di tal fiumana uscian faville vive,
E d'ogni parte si mettean ne' fiori,
Quasi rubin che oro circonscrive.
Poi, come inebriate dagli odori,
Riprofondavan sè nel miro gurge,
E, s'una entrava, un'altra n'uscia fuori. [1]

Il fulgido fiume prende poi « circular figura », [2] a guisa di un immensa Rosa, le cui foglie servono di seggio ai santi, e nel cui centro è Dio. Gli angeli volando e cantando discendono nel gran fiore e risalgono alla luce Divina:

In forma dunque di candida rosa
Mi si mostrava la milizia santa,
Che nel suo sangue Cristo fece sposa;
Ma l'altra, che volando vede e canta
La gloria di colui che la innamora,
E la bontà che la fece cotanta,
Sì come schiera d'api, che s' infiora
Una fiata, ed una si ritorna
Là dove suo lavoro s'insapora,
Nel gran fior discendeva, che s'adorna
Di tante foglie, e quindi risaliva
Là dove il suo amor sempre soggiorna.
Le facce tutte avean di fiamma viva,

---

[1] *Par.*, xxx, 61-69; 76-78.
[2] Ivi, 103.

E l'ale d'oro, e l'altro tanto bianco,
Che nulla neve a quel termine arriva. [1]

Nella parte più elevata della Rosa celeste siede, tra migliaia e migliaia di angeli, Maria, [2] alla quale Dante rivolge, per bocca di San Bernardo, quella preghiera, che è la più soave, la più alta, la più ispirata lirica religiosa che mai sia uscita da labbro umano:

Vergine madre, figlia del tuo Figlio,
Umile ed alta più che creatura,
Termine fisso d'eterno consiglio,
Tu se' colei che l'umana natura
Nobilitasti sì, che il suo Fattore
Non disdegnò di farsi sua fattura.
Nel ventre tuo si raccese l'amore,
Per lo cui caldo nell'eterna pace
Così è germinato questo fiore.
Qui se' a noi meridiana face
Di caritate, e giuso, intra i mortali,
Sei di speranza fontana vivace.
Donna, sei tanto grande, e tanto vali,
Che qual vuol grazia, ed a te non ricorre,
Sua disianza vuol volar senz'ali.
La tua benignità non pur soccorre
A chi dimanda, ma molte fiate
Liberamente al dimandar precorre.
In te misericordia, in te pietate,
In te magnificenza, in te s'aduna
Quantunque in creatura è di bontate.
Or questi, che dall'infima lacuna

---

[1] *Par.*, XXXI, 1-15.
[2] *Par.*, XXXI, 130-135.

Dell'universo infin qui ha vedute
Le vite spiritali ad una ad una,
  Supplica a te per grazia di virtute
Tanto che possa con gli occhi levarsi
Più alto verso l'ultima salute.
  Ed io, che mai per mio veder non arsi
Più ch'i' fo per lo suo, tutti i miei prieghi
Ti porgo, e prego che non sieno scarsi,
  Perchè tu ogni nube gli disleghi
Di sua mortalità co' preghi tuoi,
Sì, ch'il sommo piacer gli si dispieghi.
  Ancor ti prego, Regina, che puoi
Ciò che tu vuoli, che conservi sani,
Dopo tanto veder, gli affetti suoi.
  Vinca tua guardia i movimenti umani;
Vedi Beatrice con quanti Beati
Per lì miei preghi ti chiudon le mani.[1]

Quali contrapposti prodigiosi! Colui che ha immaginato questo mondo di luce, di amore, di canto, di preghiera, è anche quello stesso che ha saputo dipingere le cose più orribili e più ributtanti, raggiungendo il sublime della sozzura.

La potenza plastica di Dante è varia, multiforme, inesauribile; la sua mano scolpisce con pochi tratti figure e scene, che diventano vive, palpabili, che sembrano non appartenere più al regno della fantasia ma a quello della realtà. Chi non ricorda i tagliati della bolgia nona? Chi non ricorda Maometto

Rotto dal mento insin dove si trulla?[2]

---

[1] *Par.*, XXXIII, 1-39.
[2] *Inf.*, XXVIII, 24.

Noi lo vediamo in tutta la sua ributtante terribilità, col budellame, come altri disse, che gli spenzola tra le gambe:

> Tra le gambe parevan le minugia,
> La corata pareva, e il tristo sacco
> Che merda fa di quel che si trangugia.[1]

Come vediamo anche, ed è vista raccapricciante, il busto che cammina senza capo,

> E il capo tronco tenea per le chiome
> Pesol con mano a guisa di lanterna,

e che leva

> ..... il braccio alto con tutta la testa
> Per appressarne le parole sue:[2]

due versi, dove non sai se ci sia più del tragico o del comico: che ti fanno vedere, come se tu lo avessi davanti agli occhi, l'atto così stranamente orribile di Bertram del Bornio.

Sudiciamente vive e palpitanti di schifo le due figure di Griffolino e Capocchio, l'uno all'altro appoggiati,

> Come a scaldar si poggia tegghia a tegghia,
> Dal capo al pie' di schianze maculati,

che, come si mena la stregghia, così

> ..... ciascun menava spesso il morso
> Dell'unghie sopra sè per la gran rabbia
> Del pizzicor che non ha più soccorso;

---

[1] *Inf.*, 25-27.
[2] Ivi, 119-129.

E sì traevan giù l'unghie la scabbia,
Come coltel di scardova le scaglie. [1]

Sublime di verità quel Maestro Adamo « fatto a guisa di liutò » a cui l'idropisia

Facea. . . . tener le labbra aperte,
Come l'etico fa, che per la sete
L'un verso il mento e l'altro in su riverte. [2]

Con tocchi pittorici di meravigliosa efficacia, dipinti i travolti, ai quali

. . . . . il pianto degli occhi
Le natiche bagnava per lo fesso, [3]

e che avean fatto « petto delle spalle, [4] e a cui « dalla gota »

Porge la barba in su le spalle brune. [5]

Dipinto con arte maestra il diavolo nero che corre

Con l'ale aperte e sovra i piè leggero,

tenendosi a cavalcioni un dannato:

L'omero suo ch'era acuto e superbo,
Carcava un peccator con ambo l'anche,
E quei tenea de' piè ghermito il nerbo. [6]

Questa potenza scultoria, questo saper dipingere coi mezzi più semplici figure ed atti sfolgo-

---

[1] *Inf.*, XXIX, 73-83.
[2] *Inf.*, XXX, 49-57.
[3] *Inf.*, XX, 23-24.
[4] Ivi, 37.
[5] Ivi, 106-7.
[6] *Inf.*, XXI, 33-36.

ranti di verità, è una delle doti più proprie del genio Dantesco. Qui è Dante istesso che lascia cadere la scheggia rotta dalla quale « uscia insieme parole e sangue »:

> ..... ond'io lasciai la cima
> Cadere, e stetti come l'uom che teme. [1]

Là sono gli spiriti che aguzzano le ciglia,

> Come vecchio sartor fa nella cruna. [2]

L'atteggiamento di un uomo pensieroso ed afflitto è scolpito in colui

> ..... che ha fatto alla guancia
> Della sua palma, sospirando, letto. [3]

La meraviglia e lo stupore, negli spiriti che

> Mutar lor canto in un oh! lungo e roco. [4]

L'irrequietezza, nell'inferma,

> Che non può trovar posa in su le piume,
> Ma con dar volta suo dolore scherma. [5]

La magrezza, nella turba di anime ciascuna delle quali era « negli occhi oscura e cava »,

> Pallida nella faccia, e tanto scema
> Che dall'ossa la pelle s'informava. [6]

Lo spavento, nel Poeta stesso, che al comando dell'angelo di entrar nelle fiamme, dice:

---

[1] *Inf.*, XIII, 43-35.
[2] *Inf.*, XV, 20-21.
[3] *Purg.*, VII, 107-8.
[4] *Purg.*, V, 17.
[5] *Purg.*, VI, 150-51.
[6] *Purg.*, XXIII, 22-24.

In su le man commesse mi protesi,
Guardando il fuoco [1] .....

Tutto un quadro abbiamo nella descrizione dei ciechi, che

Stanno a' Perdoni a chieder lor bisogna,
E l'uno il capo sopra l'altro avvalla; [2]

nella descrizione della donna che danza:

Come si volge, con le piante strette
A terra ed intra sè, donna che balli,
E piede innanzi piede appena mette; [3]

nella descrizione del montanaro, che « stupido si turba »,

..... e rimirando ammuta,
Quando rozzo e selvatico s' inurba. [4]

Sono figure viventi « i bramosi fantolini e vani » che alzan le mani e « pregano, e il pregato non risponde; » [5] e il fantolino

..... che in ver la mamma
Tende le braccia poi che il latte prese; [6]

---

[1] *Purg.*, XXVII, 16-17.

[2] *Purg.*, XIII, 61-63. — Cfr. coll'altro verso di così evidente plasticità.

Lo mento a guisa d'orbo in su levava

[3] *Purg.*, XXVIII, 52-54. — Cfr. con *Par.*, X, 79-81:

Donne mi parver, non da ballo sciolte,
Ma che s'arrestin tacite, ascoltando,
Fin che le nuove note hanno ricolte.

E con *Par.*, XXV, 103-104:

E come surga e va ed entra in ballo
Vergine lieta .....

[4] *Purg.*, XXVI, 67-69.

[5] *Purg.*, XXIV, 108-109.

[6] *Par.*, XXIII, 121-122.

e quello che « subito rua »

Col volto verso il latte, se si svegli
Molto tardato dall'usanza sua:[1]

e la madre

..... che al romore è desta,
E vede presso a sè le fiamme accese,
Che prende il figlio e fugge e non s'arresta?
Avendo più di lui che di sè cura,
Tanto che solo una camicia vesta.[2]

Di inarrivabile verità è la figura del pigro Belacqua, il quale

Sedeva ed abbracciava le ginocchia,
Tenendo il viso giù tra esse basso;

e che per guardare non fa altro che muovere

..... il viso pur su per la coscia.[3]

A questa forza di plastica rappresentazione si congiungono poi nel Poeta altre doti meravigliose: il saper trovare espressioni di prodigiosa efficacia, e il saper dire agevolmente le cose che sono a dirsi le più difficili.

Se vuole esprimere la rapidità, eccovi versi come questi:

Dicono e odono e poi son giù volte;[4]
. . . . . .
Ditel costinci, se no l'arco tiro;[5]
. . . . . .

---

[1] *Par.*, xxx, 82-84.
[2] *Inf.*, xxiii, 38-42. — Cfr. *Par.*, xxii, 4.
[3] *Purg.*, iv, 106-114.
[4] *Inf.*. v, 15.
[5] *Inf.*, xii. 63.

Ed ei sen gío, come venne veloce. [1]

Le sue frasi hanno sempre qualche cosa di originale e di caratteristico. Per farci vedere un luogo nè affatto buio nè affatto chiaro, dirà:

Quivi era men che notte e men che giorno; [2]

per descriverci due colori che si confondono a poco a poco tra loro:

Come procede innanzi dall'ardore
Per lo papiro suso un color bruno,
Che non è nero ancora, e il bianco muore; [3]

per esprimere la cautela da usarsi negli umani giudizi:

E questo ti sia sempre piombo a' piedi,
Per farti muover lento .....
E al sì e al no che tu non vedi: [4]

per dire quanto timoroso fosse a rispondere:

Confusione e paura insieme miste
Mi pinsero un tal sì fuor della bocca,
Al quale intender fur mestier le viste. [5]

I suoi paragoni sono stupendamente trovati ed espressi in modo mirabile. Così per raffigurarci le parole ed il sangue uscenti dalla scheggia rotta: [6]

Come d'un stizzo verde, ch'arso sia

---

[1] *Purg.*, II, 51.
[2] *Inf.*, XXXI, 10.
[3] *Inf.*, XXV, 64-66.
[4] *Par.*, XIII, 112-114.
[5] *Purg.*, XXXI, 13-15.
[6] *Inf.*, XIII, 40-42.

Dall'un de' capi, che dall'altro geme,
E cigola per vento che va via;

per porci sotto gli occhi Gerione che nuota in su per l'aere grosso e scuro:

Sì come torna colui che va giuso,
Talora a solver àncora che aggrappa,
O scoglio od altro che nel mare è chiuso,
Che in su si stende e da piè si rattrappa;[1]

per dirci come cercassero gli usurai difendersi colle mani dalle fiamme cadenti e dall'arena infuocata:

Non altrimenti fan di state i cani,
Or col ceffo, or col piè, quando son morsi
O da pulci o da mosche o da tafani;[2]

per darci un'idea del come egli entrasse nel cielo della Luna:

Per entro sè l'eterna margherita
Ne ricevette, com'acqua recepe
Raggio di luce permanendo unita;[3]

Delle grandi scene infernali di Francesca, Farinata e Ugolino sarebbe inutile riparlare, dopo ciò che ne ha così altamente scritto il De Sanctis.[4] A me sia conceduto solo di fare alcune modeste osservazioni alle cose scritte da quell'inge-

---

[1] *Inf.*, XVI, 133-136.
[2] *Inf.*, XVII, 49-51.
[3] *Par.*, II, 34-86.
[4] Ed anche Alberto Rondani, in un bellissimo studio intitolato *I tre canti più famosi della Div. Comm.*, che fa parte dei *Saggi di Critiche Letterarie*, Firenze, 1881, p. 883-456, e dove sono osservazioni acute e giuste.

gno elettissimo. Nessuno meglio di lui ha saputo mettere in evidenza la bellezza dei tre solenni episodi. La critica in lui diventa essa medesima un' opera d'arte; ma, come tale, appunto, oltrepassa forse alcuna volta l'intenzione del Poeta analizzato. Io non so, per esempio, chi potrebbe concedere, che « la donna invasa e signoreggiata dalla passione, ove dalla lotta esca vincitrice, non sia altro mai che un personaggio inestetico; virtuoso, rispettabile, ma inestetico ». Il sacrifizio del dovere all'amore, della moglie e madre all'amante, non mi pare che debba esser sempre per necessità inestetico. Mi pare anzi tutto il contrario. Quel tragico combattersi di due passioni dentro un'anima umana può dar luogo a creazioni di molta bellezza, se anche resti vincitore il sentimento del dovere. Chi non si ricorda della Carlotta di Goethe nelle *Wahlverwandtschaften?* Ma in Francesca non c'è neppur il combattimento: essa cede, come dice il De Sanctis, all'onnipotenza e fatalità della passione. Questa mancanza di interiorità nella sua storia, questo sottoporsi calma e rassegnata al fato dell'amore, senza soffrire, senza resistere, non è certo ciò che nell'episodio Dantesco c'è di più bello e di più moderno. Se anche fosse conseguenza, come osserva il Ròndani, di certe teorie sull'amore, che erano comuni nel Medioevo, bisognerebbe dire che Francesca è una creazione dove in parte domina tuttavia il pensiero medievale, e negar quindi

ch'ella sia « la prima donna viva e vera apparsa sull'orizzonte poetico de' tempi moderni », e più ancora « il tipo onde sono uscite le più care creature della moderna fantasia ». [1] Il mio carissimo Trezza ha scritto che « la Francesca è il poema ed il dramma eterno della donna com'è nella vita; » [2] ma il dramma, prima di tutto, dalle parole, almeno, di lei, non apparisce; e quanto al poema, non so perchè s'abbia a dire che per le donne consiste sempre nel divenire colpevoli. E se anche colpevoli, almeno, per un momento, riluttanti alla colpa. Che « la poesia della donna sia l'esser vinta », può anche esser vero; però una donna che « niente dissimula, niente ricopre »; una donna che dice: « Paolo mi ha amata perchè io ero bella, ed io l'ho amato perchè mi compiaceva d'essere amata, e sentivo piacere del piacere di lui; » [3] una tal donna si lascia vincere con troppo poca poesia, perchè troppo facile concede la vittoria. Profonda è la riflessione di Dante:

> Quanti dolci pensier, quanto disio
> Menò costoro al doloroso passo!

Ma la risposta di Francesca manca. Per che lunga via di dolori, di desiderî, di timori, di

---

[1] De Sanctis, *op. cit.*, p. 9.

[2] *Dante, Shakespeare, Göthe nella Rinascenza Europea*, Verona, 1888, p. 85.

[3] De Sanctis, *Nuovi Saggi*, p. 4 e 6;

ebrezze arrivassero al *doloroso passo*, Francesca non lo dice, ed è questo che noi avremmo desiderato di sapere da lei, è questo che uno scrittore moderno ci avrebbe detto.

Spero che nessuno mi crederà così stolto da voler negare o attenuare le soavi bellezze dell'episodio di Francesca da Rimini. Io dico solo che non bisogna esagerare, non vedere in Dante più di quello che ci sia, non pretendere di fare di lui, colla critica, quello che egli non poteva essere. Grande sopra tutti i moderni nell'arte plastica, egli nell'arte psicologica si lascia vincer da altri. L'analisi delle profondità dello spirito umano sono rare e fugaci. In questo stesso canto di Francesca c'è più pittura che dramma, più esteriorità che interiorità: suono, armonia, colorito con sfumature delicatissime, ma non il tocco di Shakespeare che con una frase scolpisce un'anima. Dante scolpisce più delle anime, i corpi. Tanto è ciò vero, che lo stesso De Sanctis dice che Francesca «nel suo primo racconto lascia un'immensa lacuna: tra il suo innamoramento e la morte giace tutta una storia, la storia dell'amore e del peccato, e la vereconda giovane si arresta e tace». Ma è questa lacuna appunto che andava colmata, perchè qui proprio la verecondia non c'entra. Francesca che confessa il bacio di Paolo, e che lascia capir tante cose, col verso:

Quel giorno più non vi leggemmo avante,

poteva anche dire tutta «la divina tragedia», che

invece le è rimasta sulle labbra; piuttosto che della « prima radice » dell'amor suo, poteva dirci come giungesse ad amare ed a lasciarsi amare, poteva insomma, rispondere alle parole del Poeta:

> Quanti dolci pensier, quanto disio
> Menò costoro al doloroso passo!

Più profondamente delineate di quelle di Francesca sono certo le figure di Farinata e di Ugolino, e intorno ad essi ha scritto il De Sanctis osservazioni bellissime. Ma anche a questi manca, in parte, quella che l'insigne critico chiama la vita interna dell'anima. Meno, senza dubbio, al Gherardesca che all'Uberti; e il canto di Ugolino è, per molti rispetti, il più drammatico e il più perfetto di tutto il Poema. Però, quivi pure, sovrabbonda la rappresentazione esteriore. La quale è ciò che in Dante troviamo di più caratteristico e di più grande, sia ch' egli ci dipinga o Farinata o Ugolino o Bocca degli Abati o Capaneo o Pier delle Vigne o Filippo Argenti; sia che ci ponga dinanzi agli occhi la solenne figura di Catone o Forese o Nino o altri de' suoi mille e mille personaggi.

Ancora meravigliosa è in lui la potenza della satira, dell' ironia, dello spregio. Tutti ricordano l'età

> Ch'era sicuro il quaderno e la doga;

e le « giostre del Toppo »; e Gaia; e

> .... i brutti porci più degni di galle
> Che d'altro cibo fatto in uman uso;

e i botoli ringhiosi; e « i mal protesi nervi » del vescovo Mozzi; e i manti che coprono i palafreni dei prelati,

Sì che due bestie van sott'una pelle;

ed altre frasi, altri motti, altri morsi che squarciano.

Se tante e tanto eccelse e varie sono le bellezze artistiche dell'Alighieri, dovremo noi credere che egli sia scevro in tutto di mende? Sarà lecito anche nella sua opera divina trovare qualche lieve difetto?

Bellissime come descrizioni, certe similitudini sue si prolungano troppo, come quella dell'arsenale de' Veneziani:

Quale nell'Arzanà de' Viniziani
Bolle l'inverno la tenace pece
A rimpalmar li legni lor non sani,
Che navicar non ponno, e in quella vece
Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
Le coste a quel che più viaggi fece;
Chi ribatte da proda, e chi da poppa;
Altri fa remi, ed altri volge sarte;
Chi terzeruolo ed artimon rintoppa:
Tal, non per fuoco, ma per divina arte
Bollia laggiuso una pegola spessa,
Che inviscava la ripa d'ogni parte.[1]

Solamente la prima terzina serve al paragone col lago di pece bollente; le altre due che seguono aggiungono particolari che non giovano

[1] *Inf.*, XXI, 7-18.

affatto a darci più chiara idea del lago infernale, che anzi ci distraggono dall' immagine di esso. Dante, è chiaro, non ha saputo resistere al piacere artistico della compiuta descrizione dell'Arsenale, ed ha fatto cosa stupenda come pittura, ma come similitudine difettosa. Dice benissimo il Blanc, che gli svariati lavori dell'Arsenale non hanno che far niente colla condizione delle ombre nel lago di pece, onde ciò trapassa i termini della comparazione.[1]

Che sia questa però una menda che, come lo stesso Blanc dice, non ha riscontro in tutto il suo Poema, è inesatto. L'identico difetto si trova in altre delle similitudini Dantesche, che appaiono troppo prolungate, quasi il Poeta, più che alla giusta similitudine, miri alla compiuta descrizione. Così in quel bellissimo quadretto di genere, del villanello:

In quella parte del giovinetto anno,
Che il sole i crin sotto l'Aquario tempra,
E già le notti al mezzo dì sen vanno:
Quando la brina in sulla terra assempra
L'imagine di sua sorella bianca,
Ma poco dura alla sua penna tempra;
Lo villanello, a cui la roba manca,
Si leva e guarda, e vede la campagna
Biancheggiar tutta, ond'ei si batte l'anca;
Ritorna a casa, e qua e là si lagna,
Come il tapin che non sa che si faccia;
Poi riede, e la speranza ringavagna,

[1] *Saggio* ecc. p. 205-6.

Veggendo il mondo aver cangiata faccia
In poco d'ora, e prende suo vincastro,
E fuor le pecorelle a pascer caccia:[1]

dove il vincastro e le pecorelle sono di troppo. Così nella similitudine del falcone con Gerione:

Come il falcon ch'è stato assai sull'ali,
Che, senza veder logoro o uccello,
Fa dire al falconiere: Oimè tu cali!
Discende lasso, onde si muove snello,
Per cento ruote e da lungi si pone
Dal suo maestro disdegnoso e fello;
Così ne pose al fondo Gerione
A piede a piè della stagliata rocca,
E, discarcate le nostre persone,
Si dileguò, come da corda cocca:[2]

dove molti particolari non si addicono affatto al mostro, la cui discesa volevasi col paragone render più chiara.

Questa delle similitudini Dantesche sarebbe materia meritevole di studio più accurato che non sia stato fatto sin qui. Lodar tutto e sempre è per molti quasi dovere, parlando di Dante. Ma una critica meno appassionata deve procedere altrimenti. Fra le similitudini che troviamo nella Divina Commedia, alcune sono sconvenientissime: come, per esempio, quella del riso di Beatrice,[3] in cielo, colla tosse, un po' ruffianesca, della da-

---

[1] *Inf.*, XXIV, 1-15,

[2] *Inf.*, XVII, 127-136.

[3] Onde Beatrice, ch'era un poco scevra,
Ridendo parve quella che tossio
Al primo fallo scritto di Ginevra.
(*Par.*, XVI, 13-15).

migella di Ginevra; come l'altra del saluto di San Iacopo e San Pietro colle tenerezze che si fanno tra loro i colombi, dove l'atto dei colombi è meravigliosamente descritto:

Sì come quando il colombo si pone
Presso al compagno, e l'uno all'altro pande,
Girando e mormorando, l'affezione;[1]

ma non è davvero, per la lascivia sua, adattato a rappresentarci le accoglienze scambievoli dei due Santi. Del pari, bella è la descrizione de' remi che al comando si posano tutti:

Sì come, per cessar fatica o rischio,
Li remi, pria nell'acqua ripercossi,
Tutti si posan al sonar d'un fischio;[2]

ma il paragonare ciò al cessare della danza e del canto dei Beati, è molto inestetico, specie per quel fischio finale. Anche al Tommaseo parve strano paragonare il padre Adamo, nel suo manto di luce, a bestia che si dimena avviluppata in un drappo:

Tal volta un animal coverto broglia
Sì, che l'affetto convien che si paia
Per lo seguir che face a lui l'invoglia;
E similmente l'anima primaia
Mi facea trasparer per la coverta
Quant'ella a compiacermi venìa gaia.[3]

---

[1] *Par.*, xxv, 19-21.

[2] *Par.*, xxv, 133-135.

[3] *Par.*, xxvi, 97-102. Filalete dice: «Ich gestehe dass dieser Vergleich mir stets eine der wenigen Stellen in der Divina Commedia war wo ich unwillkürlich ausrief: Quandoque bonus dormitat Homerus». III, 354.

Così, dopo le solenni parole di proemio, nel canto secondo del Paradiso:

O voi che siete in picciolètta barca,
Desiderosi d'ascoltar, seguìti
Dietro al mio legno che cantando varca,
Tornate a riveder li vostri liti,
Non vi mettete in pelago, chè forse,
Perdendo me, rimarreste smarriti.
L'acqua ch' io prendo giammai non si corse:
Minerva spira, e conducemi Apollo,
E nuove Muse mi dimostran l' Orse.
Voi altri pochi, che drizzate il collo
Per tempo al Pan degli Angeli, del quale
Vivesi qui, ma non sen vien satollo,
Metter potete ben per l'alto sale
Vostro navigio, servando mio solco
Dinanzi all'acqua che ritorna eguale:

dopo ciò concludere che il vedere le meraviglie del cielo farà stupire, più che non facesse stupir gli Argonauti il veder Giasone fatto bifolco:

Que' gloriosi che passaro a Colco,
Non s'ammiraron, come voi farete,
Quando Jason vider fatto bifolco;

è cosa troppo piccola, troppo meschina, e che attenua l'effetto prodotto dalla grandiosità dei versi che precedono. Ancora, in uno dei canti del Poema più celebrati, a me non piace vedere paragonati gli spiriti che la forza della bufera infernale disordinatamente *volta* e *percuote*, alla *schiera larga e piena* degli stornelli e alla *lunga riga* delle gru. Nè piacemi leggere che quando la corona dei Beati danzanti si arresta, ogni spi-

rito tornato al punto del cerchio dov'era prima,

Fermossi, come a candelier candelo,[1]

perchè, come altri già disse, e disse bene, le candele non camminano e non si fermano, ma stanno fisse nel candelliere. Nemmeno so intendere come i fratelli Alberti, nella ghiaccia, possano esser paragonati a due becchi che cozzano insieme,[2] se il gelo li stringeva tanto

Che il pel del capo avieno insieme misto.

Passi pure quel piegare lievemente i colli; ma l'atto del cozzare come fanno i becchi è impossibile.

Se non che Dante, nella sovranità dell'arte sua, qualche volta non bada se una cosa sia possibile o no. Intento all' immagine che gli balena alla fantasia, certe piccole difficoltà non lo arrestano. Se la lingua non gli dà una parola che incarni il suo pensiero, egli se la crea a suo piacere, e così abbiamo l'inluiarsi, [3] l' intuarsi, [4] l'immiarsi,[5] l'insusarsi,[6] l'ammusarsi,[7] l'inventrarsi [8] e via dicendo. Se gli piace rappresentare una scena, un avvenimento, dov' egli possa fare sfoggio della ricchezza artistica del suo ingegno, non

---

1 *Par.*, XI.
2 *Inf.*, XXXII, 50-51.
3 *Par.*, IX, 73.
4 Ivi, 81.
5 Ivi.
6 *Par.*, XVII, 13.
7 *Purg.*, XXVI, 35.
8 *Par.*, XXI, 84.

si cura delle difficoltà, ci passa sopra sprezzante. Nel Purgatorio, intagliata nel marmo, egli dice di aver veduta la storia di Trajano e della vedova:

Quivi era storiata l'alta gloria
Del Roman Prence, lo cui gran valore
Mosse Gregorio alla sua gran vittoria:
Io dico di Traiano imperadore:
Ed una vedovella gli era al freno,
Di lagrime atteggiata e di dolore.
Dintorno a lui parea calcato e pieno
Di cavalieri, e l'Aquile nell'oro
Sovresso in vista al vento si movieno.
La miserella infra tutti costoro
Parea dicer: Signor, fammi vendetta
Del mio figliuol ch'è morto, ond'io m'accoro.
Ed egli a lei rispondere: Ora aspetta
Tanto ch'io torni. Ed ella: Signor mio,
Come persona in cui dolor s'affretta,
Se tu non torni? Ed ei: Chi fia dov'io,
La ti farà. Ed ella: L'altrui bene
A te che fia, se 'l tuo metti in obblio?
Ond'egli: Or ti conforta, chè conviene
Ch'io solva il mio dovere, anzi ch'io muova:
Giustizia vuole, e pietà mi ritiene. [1]

Mirabili versi, nella loro semplicità e nella vivezza prodigiosa del dialogo, quasi letteralmente preso dai vecchi leggendari. Mirabili versi, ma fatto assolutamente impossibile che un intaglio, un bassorilievo, un'opera insomma marmorea, possa rappresentare momenti diversi, che succedono gli uni agli altri. Sia pure che

[1] x, 73-93.

Colui che mai non vide cosa nuova

producesse « esto visibile parlare »; ma far sì che la stessa figura di marmo esprimesse prima una cosa e poi un'altra, e ricominciasse sempre daccapo ad esprimere tutto ciò che il Poeta all'Imperatore e alla vedovella fa dire, è affatto fuori di ogni termine del possibile.

La sconvenienza della frase, se questa gli sembri efficace, non lo arresta. Prescindendo anche dalle « ugne merdose » di Taide, e dalla « trombetta » di Barbariccia, poichè siamo all'Inferno, come non meravigliarci che, nella corte del cielo, il cavaliere Cacciaguida usi parole così trivialmente plebee? che non trovi un modo più pulito, più adattato alla qualità sua ed al luogo dove si trova, per dire quel che vuol dire col verso:

E lascia pur grattar dov'è la rogna?[1]

Io non so se alcuno oserebbe qui dire che la rima abbia suggerita la frase. Certo, che ad ogni influenza di rima sapesse sempre sottrarsi il Poeta, fu detto ed è stato poi ripetuto da moltissimi; ma è un'asserzione dettata da quella cieca adorazione per Dante che dura a fiorire così rigogliosamente e noiosamente in Italia.

L'influenza della rima sulla lingua della Commedia è stata studiata da un giovine recente-

---

[1] *Par.*, XVII, 129 - ved. ciò che ne dicono il *Tommaseo*, *l'Andreoli*, lo *Scartazzini* ed altri.

mente,[1] e molte delle sue osservazioni sono giustissime. È noto, per esempio, che il Nannucci (e tanti altri *per le sue orme*) tentò difendere ogni forma più strana usata da Dante, negando che fosse adoperata per necessità di rima. Al che risponde il Prof. Zingarelli che non basta si possa una data forma giustificare foneticamente quando sia provata la sua sporadicità nel fiorentino e nell'italiano, per conchiudere che non fu adoperata per la rima; e non basta neppure che una forma si trovi presso uno scrittore di prosa, perchè, se è estranea all'uso toscano, non si debba credere che in grazia della rima fosse scelta.

Ma più che sulla lingua a noi interessa vedere l'influenza della rima sul concetto. Anche in questo campo lo Zingarelli si è acutamente fermato. « Fa impressione, egli dice,[2] vedere che ogni volta che trovasi *foco* in rima, ci abbia ad essere quasi sempre *loco* e *poco*. E rime quasi obbligate nella Divina Commedia sono anche *dole* con *suole* (o *vuole*) e *parole; vetro* e poi *metro*, *tetro*, *vetro; sono* con *perdono, dono* o *suono* ecc ». Al che potrebbe aggiungersi che, ad esempio, dei quattordici versi che rimano in *ombra*, sette volte è ripetuta la parola *ombra*, quattro la parola *ingombra;* che dei sessantotto versi che rimano in

---

[1] N. Zingarelli, *Parole e forme della D. C. aliene dal dialetto fiorentino*, negli *Studj di Filol. Rom*, pub. da E. Monaci, Roma, 1884, Fasc. I, p. 180 sgg.

[2] Fasc. II, p. 187,

olto, ventisette volte è ripetuta la parola *volto;* che dei ventun' versi che rimano in *egge,* undici volte è ripetuta la parola *legge;* che nei trentadue versi che rimano in *alle*, si ripetono quasi sempre le tre parole *valle*, *spalle*, *calle*.

Il medesimo Zingarelli nota ancora essere molto probabile che certe frasi si debbano alla necessità della rima.[1] E di questa necessità io credo si possano trovare altre tracce non poche oltre quelle da lui additate.

Nella terzina:

> Con quel furore e con quella tempesta
> Ch' escono i cani addosso al poverello,
> Che di subito chiede ove *s'arresta*,[2]

è chiaro che alla rima si deve l'ultimo verso, perchè il poverello non chiede ove si arresta, ma si arresta per chiedere. Del pari, se non fosse stato per la rima, Dante non avrebbe chiamate bilance, le anime, o le spalle che sieno, degli ipocriti:

> . . . . . che li pesi
> Fan così cigolar le lor *bilance*.[3]

Suggerito dalla rima sembra il verso:

> Nè *o* sì tosto mai nè *i* si *scrisse;*[4]

e l'altro:

---

[1] *Inf.*, XIV, 15; XVI, 99; XXXI, 66; *Par.*, VIII, 124; *Purg.*, IV, 72
[2] *Inf.*, XXI, 67-69.
[3] *Inf.*, XXIII, 101-2.
[4] *Inf.*, XXIV, 100.

Forse colà dove vendemmia od *ara*,[1]

il quale è affatto superfluo; e questi:

O d'altro pesce che più larghe *l'abbia;*[2]
Ed anche le reliquie del *martiro.*[3]

Paragonare la volta celeste al fanciullo che scherza:

Quanto, tra l'ultimar dell'ora terza
E il principio del dì, par della spera,
Che sempre a guisa di fanciullo *scherza*,[4]

è molto strano;[5] e molto singolare scrivere:

Ond'hanno i fiumi ciò che va con *loro*,[6]

perchè l'acqua non è ciò che va coi fiumi, ma i fiumi sono formati dall'acqua. Che fosse necessario ricordare a Stazio che l'anima di Dante era, come la sua e quella di Virgilio, figliuola dello stesso Dio:

L'anima sua, ch'è tua e mia *sirocchia*[7]

non sembra; nè che fosse utile dire, a proposito del monte del Purgatorio, che la figlia di Taumante, l'arcobaleno,

.... di là cangia sovente *contrade;*[8]

nè che sia, in quel luogo, molto proprio chiamar Virgilio

---

[1] *Inf.*, XXVI, 30.
[2] *Inf.*, XXIX, 84. Cfr. ZINGARELLI, *op. cit.*
[3] *Purg.*, XII, 60. Cfr. BLANC, *Saggio* ecc. p. 58.
[4] *Purg.*, XV, 1-3.
[5] Ved. VENTURI, *Comm.*
[6] *Purg.*, XIV, 36.
[7] *Purg.*, XXI, 28.
[8] Ivi, 50-51.

.... il cantor de' bucolici *carmi*;[1]

nè che l'immagine del cerro che si dibarba avesse bisogno che si aggiungesse specificando:

..... ovvero al nostral *vento*,
Ovvero a quel della terra di *Iarba*;[2]

nè che, dopo aver nominato Gabriele e Michele, per indicare l'arcangelo Raffaele, fosse ben fatto chiamarlo

.... l'altro che Tobia rifece *sano*;[3]

nè che, a proposito del nome di Venere dato al terzo cielo, fosse da dire che le antiche genti credevano che *Cupido*

..... sedette in grembo a *Dido*;[4]

nè che fosse necessario farci sapere che nel Paradiso cristiano

.... si cantò non Bacco, non *Peana*.[5]

Qualche volta la rima sembra avere suggerito il concetto, il quale però è espresso nel modo più originale, come nella terzina:

E se stati non fosser acqua d'Elsa
Li pensier vani intorno alla tua mente,
E il piacer loro un Piramo alla gelsa;[6]

e nell'altra:

---

[1] *Purg.*, XXII, 57.
[2] *Purg.*, XXXI, 70-72.
[3] *Par.*, IV, 48.
[4] *Par.*, VIII, 9.
[5] *Par.*, XIII, 25.
[6] *Purg.*, XXXIII, 67-69.

Vedrassi al Ciotto di Gerusalemme
Segnata con un I la sua bontate,
Mentre il contrario segnerà un'emme.[1]

Ma basti ormai di queste minuzie, che nulla tolgono alla grandezza dell'arte Dantesca. L'averle notate è stato solo in omaggio al culto profondo da me sentito per Dante, il quale di certe *adorazioni* moderne sarebbe il primo, nella sua anima sdegnosa, a sentire fastidio.

---

[1] *Par.*, XIX, 129-131, — Noto qui altri versi nei quali potrebbe trovarsi influenza di rima. *Inf.*, XXXI, 24, 113; XXVIII, 140, 21; XXII, 132; XXI, 132; XX, 130, 105; XVI, 19-31; VII, 58-60; *Purg.*, II, 45, VI, 48; VII, 21; XII, 15; XIV, 87; XVI, 27; XVI, 64; XVII, 38; XVII, 151; XVIII, 94; XIX, 51; XIX, 78; XIX, 76; XIX, 81, XX, 70; XXI, 19; XXIV 27; *Par.*, IV, 30; IV, 78; V, 123.

CAPITOLO IV

LA NATURA NELLA DIVINA COMMEDIA

Ebbe Dante un vero e proprio sentimento della natura? Bisogna, mi pare, distinguere. Se per esso intendiamo un sentimento, che, nato e cresciuto per disgusto del mondo umano, cerchi e trovi nella natura infinita il suo unico e pieno appagamento; un amore che sia fine a sè stesso, e si immerga, di tutto il resto oblivioso, nel grembo della natura come in sorgente di vita, noi dobbiamo rispondere che Dante non ebbe e non poteva avere un tale sentimento, tutto proprio dei moderni, ed anche tra i moderni, di pochi.

Ma se invece intendiamo un affetto alla natura che si estrinsechi nella contemplazione amorosa, continua ed intensa dei suoi fenomeni, dai più grandi ai più piccoli, dai più tetri ai più rosei; se intendiamo un affetto che penetri profondo nelle cose, per coglierne i segreti più intimi, e crei quasi una parentela tra la natura e lo spi-

rito, allora possiamo dire che Dante ebbe quel sentimento, e lo ebbe in eminentissimo grado.

Come sulla trama ascetica del divino Poema si disegnano vigorose e potenti le passioni politiche di Dante e i suoi ideali religiosi, così quella natura, che l'ascetismo malediceva, riacquista agli occhi del Poeta tutto il suo valore, ed egli ne fa oggetto di culto. Le prove più convincenti, ha detto il Burckhardt,[1] della profonda impressione esercitata dalla natura sull'uomo cominciano con Dante.

Solamente un'anima innamorata della natura poteva vedere l'Italia, com'egli l'ha vista, ne' suoi sorrisi e nelle sue cupezze. La descrizione del lago di Garda è un palpito d'amore:

Suso in Italia bella giace un laco
Appiè dell'Alpe, che serra Lamagna
Sovra Tiralli, ed ha nome Benaco.
Per mille fonti, credo, e più, si bagna,
Tra Garda e Val Camonica, Pennino
Dell'acqua che nel detto lago stagna.
Luogo è nel mezzo là dove il Trentino
Pastore, e quel di Brescia, e il Veronese
Segnar potria, se fêsse quel cammino.
Siede Peschiera, bello e forte arnese
Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
Ove la riva intorno più discese.
Ivi convien che tutto quanto caschi
Ciò che in grembo a Benaco star non può,
E fassi fiume giù pei verdi paschi.

---

[1] *La Civiltà del secolo del Rinascimento*, II, 27 (trad. Valbusa).

Tosto che l'acqua a correr mette cò,
Non più Benaco, ma Mincio si chiama
Fino a Governo, dove cade in Po.
Non molto ha corso, che trova una lama,
Nella qual si distende e la impaluda,
E suol di state talora esser grama.[1]

Sono un rimpianto, un grido di dolore, un anelito alla dolce patria Toscana, i ruscelletti del Casentino:

Li ruscelletti, che de' verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno,
Facendo i lor canali freddi e molli,
Sempre mi stanno innanzi.....[2]

Stupenda è la pittura della cascata del Montone:

....quel fiume, c'ha proprio cammino
Prima da monte Veso in vêr levante
Dalla sinistra costa d'Appennino,
Che si chiama Acquacheta suso, avante
Che si divalli giù nel basso letto,
E a Forlì di quel nome è vacante,
Rimbomba là sovra San Benedetto
Dall'Alpe, per cadere ad una scesa,
Ove dovria per mille esser ricetto.[3]

Il paesaggio della costa Ligure è ritratto nella sua selvaggia asprezza con una pennellata sola:

Tra Lerici e Turbia la più diserta,
La più rotta ruina;[4]. . . . .

---

[1] *Inf.*, xx, 61-81.
[2] *Inf.*, xxx, 64-67.
[3] *Inf.*, xvi, 94-102.
[4] *Purg.*, iii, 49-50. Sulla lezione *La più rotta ruina* o *La più romita via*, ved. Todeschini, *Scr. su Dante*, ii, 385.

e con un'altra non meno potente gli Slavini di Marco:

....quella ruina, che nel fianco
Di qua da Trento l'Adige percosse,
O per tremuoto o per sostegno mancò:
Che da cima del monte, onde si mosse,
Al piano, è sì la roccia discoscesa,
Ch'alcuna via darebbe a chi su fosse.[1]

Solamente un occhio esercitato a guardare finamente poteva cogliere il fenomeno della nuvola che passa sopra la Carisenda:

Qual pare a riguardar la Carisenda
Sotto il chinato, quando un nuvol vada
Sovr'essa sì ch'ella in contrario penda.[2]

Ma quali sono dell'universa natura i fenomeni ch'egli non abbia osservati e ritratti con tinte smaglianti? Nessun pittore potrebbe colorire un nascer del sole più vero di questo, più di questo colto in un momento di delicata bellezza, per il contrasto tra il roseo e l'azzurro:

---

[1] *Inf.*, XII, 4-9. Sulla questione se trattisi qui di un Monte Barco o degli Slavini di Marco ved. le opere da me citate nel vol. V, p. 299. Chi avesse agio di visitare minutamente tutti i luoghi d'Italia ricordati nel Poema, dovrebbe dall'aspetto di essi e dal modo col quale sono descritti, procurare (ma senza preconcetti) di stabilire in quali l'Alighieri sia veramente stato di persona, e quali abbia veduti solo da lontano. Io, per esempio, non credo che abbia ragione il Burckhardt di dire ch'egli sia salito « sulla vetta del monte Bismantova », perchè in tal caso non avrebbe citata Bismantova tra i luoghi a salirsi difficili, essendone anzi l'ascensione, almeno da un lato, agevolissima. Credo invece che quella grande roccia l'abbia veduta, forse, dalla pianura Reggiana, di dove in realtà apparisce scoscesa e inaccessibile.

[2] *Inf.*, XXXII, 136-138.

Io vidi già nel cominciar del giorno
La parte oriental tutta rosata,
E l'altro ciel di bel sereno adorno,
E la faccia del Sol nascere ombrata,
Sì che per temperanza di vapori
L'occhio la sostenea lunga fiata.[1]

Il cielo dovè essere certo lungamente e direi quasi desiderosamente guardato dall'occhio di Dante: egli che ha scritto quei due versi di greca perfezione:

Quale ne' plenilunii sereni
Trivia ride tra le ninfe eterne;[2]

che così bene ha visto il suo rasserenarsi al soffio de' venti impetuosi:

Come rimane splendido e sereno
L'Emisperio dell'aere, quando soffia
Borea dalla guancia, ond'è più leno,
Perchè si purga e risolve la roffia
Che pria 'l turbava, sì che il ciel ne ride
Con le bellezze d'ogni sua paroffia;[3]

---

[1] *Purg.*, XXX, 22-27. Il *rosata* di Dante è più vero e più bello dell'*aer purpureus* di Ovidio. Nel Petrarca l'Aurora *con la fronte di rose* ha già del lambiccato. Più dell'osservazione immediata del fenomeno c'è il luccichio della frase.

[2] *Par.*, XXIII, 25-26. Cfr. COMPARETTI, *Virgilio nel Medio Evo*, I, 266. Ma di dove abbia l'esimio scrittore tratta la lezione *Cinzia* invece di *Trivia*, io non so. È questa una variante sconosciuta ai Dantisti.

[3] *Par.*, XXVIII, 79-84. « Il suono della parola e della rima, dice il Tommaseo (copiato poi da altri), rende tutt'altro che il celeste sereno ». Ma non potrebbe aver Dante voluto con quel suono aspro di *roffia* rendere invece il rumore del vento che spazza via le nubi? Quanto poi a *paroffia* niente è da dire, perchè nessuno sa che cosa questa parola significhi.

e l'apparir delle stelle:

Quando colui che tutto il mondo alluma
Dell'emisperio nostro si discende,
E il giorno d'ogni parte si consuma,
Lo ciel, che sol di lui prima s'accende,
Subitamente si rifà parvente
Per molte luci, in che una risplende;[1]

e l'alone lunare:

Così cinger la figlia di Latona
Vedem tal volta, quando l'aere è pregno
Sì, che ritenga il fil che fa la zona;[2]

e la luce del lampo:

Come subito lampo che discetti
Gli spiriti visivi, sì che priva
Dell'atto l'occhio di più forti obietti;[3]

. . . . . .

Come fuoco di nube si disserra,
Per dilatarsi sì che non vi cape,
E fuor di sua natura in giù s'atterra;[4]

e le stelle cadenti:

Quale per li seren tranquilli e puri
Discorre ad ora ad or subito fuoco,
Movendo gli occhi che stavan sicuri,
E pare stella che tramuti loco,
Se non che dalla parte onde s'accende
Nulla sen perde, ed esso dura poco;[5]

. . . . . .

---

[1] *Par.*, xx, 1-6. Cfr. *Par.*, xiv, 70-72: xiii, 1-18.
[2] *Par.*, x, 61-63. Cfr. *Par.*, xxviii, 22-24.
[3] *Par.*, xxx, 46-48.
[4] *Par.*, xxiii, 40-42.
[5] *Par.*, xv, 13-18.

Vapori accesi non vid'io sì tosto
Di prima notte mai fender sereno;[1]

e l'arcobaleno:

E come l'aer, quand'è ben piorno,
Per l'altrui raggio che in sè si riflette,
Di diversi color si mostra adorno;[2]

e il raggio solare che si fa via a traverso la nuvola, illuminando, tra le ombre circostanti, un prato di fiori:

Come a raggio di Sol, che puro mei
Per fratta nube, già prato di fiori
Vider coperti d'ombra gli occhi miei;[3]

e nel raggio solare i corpuscoli nuotanti:

Così si veggion qui diritte e torte,
Veloci e tarde, rinnovando vista,
Le minuzie de' corpi, lunghe e corte,
Moversi per lo raggio, onde si lista
Tal volta l'ombra, che per sua difesa
La gente con ingegno ed arte acquista;[4]

---

[1] *Purg.*, v, 37-38.

[2] *Purg.*, xxv, 91-93. Cfr. *Par.*, xii, 35-38.

[3] *Par.*, xxiii, 79-81, Bellissimo quel *mei*, per indicare lo spiracolo, il *meato* tra cui passa il raggio. *Meare* usò Dante anche nel c. xiii, 55, *Par.*:

Ché quella viva luce che sì mea
Dal suo Lucente; .....

e nel c. xv, 55 *Par.*:

Tu credi che a me tuo pensier mei.

[4] *Par.*, xiv, 112-117. Anche Lucrezio (*De rer. nat.*, ii, 113 segg.):

Contemplator enim, quum solis lumina, quumque
Inserti fundunt radii per opaca domorum:
Multa minuta, modis multis, per inane videbis
Corpora misceri, radiorum lumine in ipso;
Et, velut aeterno certamine praelia pugnasque
Edere, turmatim certantia; nec dare pausam
Conciliis et dissidiis exercita crebris.

ed, ancora, i raggi del sole che si fanno via tra la nebbia:

....quando i vapori umidi e spessi
A diradar cominciansi, la spera
Del sol debilemente entra per essi.[1]

Ai grandi spettacoli della natura, all'infuriare dell'uragano, allo scrosciar della folgore, noi assistiamo nei versi del Poeta: vediamo la devastazione del vento

Impetuoso per gli avversi ardori,
Che fier la selva, e senza alcun rattento
Li rami schianta, abbatte e porta fuori:
Dinanzi polveroso va superbo,
E fa fuggir le fiere e li pastori;[2]

vediamo e sentiamo il fulmine e il tuono:

Folgore parve, quando l'aer fende.
Voce che giunse di contra dicendo:
Anciderammi qualunque m'apprende;
E fuggìo, come tuon che si dilegua,
Se subito la nuvola scoscende.
Come da lei l'udir nostro ebbe tregua,
Ed ecco l'altra con sì gran fracasso,
Che somigliò tonar che tosto segua;[3]

e il diluviar della pioggia:

....la valle, come il dì fu spento,
Da Pratomagno al gran giogo coperse
Di nebbia, e il ciel di sopra fece intento
Sì, che 'l pregno aere in acqua si converse:

---

[1] *Purg.*, XVII, 4-6.
[2] *Inf.*, IX, 68-72.
[3] *Purg.*, XIV, 131-138.

La pioggia cadde, ed a' fossati venne
Di lei ciò che la terra non sofferse:
E come a' rivi grandi si convenne,
Vêr lo fiume real tanto veloce
Si ruinò, che nulla la ritenne.[1]

Ed ecco ora altri aspetti della natura: le piante in primavera:

Come le nostre piante, quando casca
Giù la gran luce mischiata con quella
Che raggia dietro alla celeste lasca,
Turgide fansi, e poi si rinnovella
Di suo color ciascuna, pria che 'l sole
Giunga li suoi corsier sott'altra stella;[2]

i fiori nell'inverno:

Quale i fioretti dal notturno gelo
Chinati e chiusi, poi che 'l sol gl'imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro stelo;[3]

la grande malinconia dell'autunno:

Come d'autunno si levan le foglie
L'una appresso dell'altra, infin che 'l ramo
Vede alla terra tutte le sue spoglie;[4]

la neve cadente:

. . . . . dilatate falde,
Come di neve in alpe senza vento;[5]

la neve che si congela e poi si scioglie:

Sì come neve, tra le vive travi,
Per lo dosso d'Italia si congela

---

[1] *Purg.*, v, 115-123.
[2] *Purg.*, xxxii, 52-57.
[3] *Inf.*, ii, 127-129.
[4] *Inf.*, iii, 112-114.
[5] *Inf.*, xiv, 29-30.

Soffiata e stretta dalli venti schiavi,
Poi liquefatta in sè stessa trapela,
Pur che la terra, che perde ombra, spiri,
Sì che par fuoco fonder la candela;[1]

il frangersi delle onde del mare:

Come fa l'onda là sovra Cariddi,
Che si frange con quella in cui s'intoppa;[2]

il colle che si specchia nelle onde:

E come clivo in acqua di suo imo
Si specchia quasi per vedersi adorno,
Quando è nel verde e ne' fioretti opimo.[3]

L'osservazione della natura è in Dante così minuta e così fine, come non fu mai, forse, in nessun altro Poeta: le più piccole particolarità non gli sfuggono: ed egli le ritrae, come dice il Trezza,[4] « con una schiettezza fresca d'imagini uscite dal cuor delle cose ». Chi abbia contemplato un poco il mare e le stelle, sentirà tutto quello che c'è di bello e di vero nei versi:

L'alba vinceva l'ora mattutina,
Che fuggia innanzi, sì che di lontano
Conobbi il *tremolar della marina*.[5]

. . . . . .

A noi venìa la creatura bella
Bianco vestita, e nella faccia quale
Par *tremolando mattutina stella*.[6]

---

[1] *Purg.*, xxx, 85-90.
[2] *Inf.*, vii, 22-23.
[3] *Par.*, xxx, 109-111.
[4] *Op. cit.*, p. 74.
[5] *Purg.*, i, 115-117.
[6] *Purg.*, xii, 88-90.

Chi abbia guardato il primo annunziarsi della primavera nelle giovani foglie degli alberi, sentirà la delicata poesia di quel verso, dove le vesti degli angeli sono dipinte

Verdi come fogliette pur mo' nate.[1]

Così il fulgore del carbone che si distingue nel fulgore della fiamma è insuperabilmente ritratto:

....come carbon che fiamma rende,
E per vivo candor quella soverchia
Sì, che la sua parvenza si difende;[2]

e le faville nella fiamma:

....come in fiamma favilla si vede;[3]

e le faville uscenti dal ciocco che arde:

....come nel percuoter de' ciocchi arsi
Surgono innumerevoli faville.[4]

Uno studio speciale sembra che Dante abbia fatto de' costumi degli animali, tante e così varie e così giuste sono le pitture ch'egli ne fa. L'estasi a cui la lodoletta si abbandona nel canto è uno di quei luoghi Danteschi che sembrano miracolo:

Qual lodoletta che in aere si spazia
Prima cantando, e poi tace contenta
Dell'ultima dolcezza che la sazia:[5]

non si può amare la natura più intimamente di

---

[1] *Purg.*, VIII, 28.
[2] *Par.*, XIV, 52-54. Cfr. *Par.*, XVI, 28-29.
[3] *Par.*, VIII, 16.
[4] *Par.*, XVIII, 100-101.
[5] *Par.*, XX, 73-75.

così; non si può ritrarla con sentimento più vivo: in questi versi c'è veramente volo, canto ed amore.

Ed ecco ora i colombi che si amano, i colombi che volano al nido, i colombi che fuggono impauriti: tre quadretti che paiono, mi si permetta l'anacronismo della parola, fotografati dal vero:

Sì come quando il colombo si pone
Presso al compagno, l'uno all'altro pande,
Girando e mormorando, l'affezione[1]

. . . . . .

Quali colombe dal disio chiamate
Con l'ali alzate e ferme al dolce nido
Volan, per l'aere[2] . . . . . .

. . . . . .

Come quando, cogliendo biada o loglio,
Gli colombi adunati alla pastura,
Queti, senza mostrar l'usato orgoglio,
Se cosa appare ond'elli abbian paura,
Subitamente lasciano star l'esca,
Perchè assaliti son da maggior cura.[3]

Ecco tre aspetti diversi del falcone:

Quale falcon che uscendo del cappello,
Muove la testa, e con l'ale si plaude,
Voglia mostrando e facendosi bello;[4]

. . . . . .

Quale il falcon che prima a' piè si mira,

---

[1] *Par.*, xxv, 19-21.
[2] *Inf.*, v, 82-84.
[3] *Purg.*, ii, 124-129.
[4] *Par.*, xix, 34-36.

Indi si volge al grido, e si protende,
Per lo disio del pasto che là il tira;[1]

. . . . . .

Come il falcon che stato assai sull'ali,
Che, senza veder logoro o uccello,
Fa dire al falconiere: Oimè tu cali:
Discende lasso, onde si mosse snello,
Per cento ruote, e da lungi si pone
Dal suo maestro, disdegnoso e fello.[2]

Ecco il cicognino che tenta di provarsi al volo:

E quale il cicognin che leva l'ala
Per voglia di volare, e non s'attenta
D'abbandonar lo nido, e giù la cala;[3]

e l'anatra che s'attuffa all'appressarsi del falco:

. . . . . l'anitra di botto,
Quando il falcon s'appressa, giù s'attuffa,
Ed ei ritorna su crucciato e rotto;[4]

e l'augello che aspetta l'alba

Come l'augello, intra l'amate fronde,
Posato al nido de' suoi dolci nati
La notte che le cose ci nasconde,
Che, per veder gli aspetti disïati,
E per trovar lo cibo, onde gli pasca,
In che i gravi labori gli son grati,
Previene il tempo in su l'aperta frasca,
E con ardente affetto il sole aspetta,
Fiso guardando, pur che l'alba nasca.[5]

---

[1] *Purg.*, XIX, 64-66.
[2] *Inf.*, XVII, 127-132.
[3] *Purg.*, XXV, 10-12.
[4] *Inf.*, XXII, 130-132.
[5] *Par.*, XXXIII, 1-9.

Stupenda pittura per la verità dell'insieme e dei particolari è quella delle pecore e delle capre:

Come le pecorelle escon del chiuso
Ad una, a due, a tre, e l'altre stanno
Timidette atterrando l'occhio e 'l muso,
E ciò che fa la prima e l'altre fanno,
Addossandosi a lei s'ella s'arresta,
Semplici e quete, e lo 'mperchè non sanno.[1]

. . . . . .

Quali si fanno ruminando manse
Le capre, state rapide e proterve
Sopra le cime, prima che sien pranse,
Tacite all'ombra, mentre che il sol ferve,
Guardate dal pastor che in su la verga
Poggiato s'è, e lor poggiato serve.[2]

Bene osservati il pesce che si dilegua nell'acqua:

. . . . . Disparve . . . . .
Come per l'acqua il pesce andando al fondo;[3]

le rane che gracidano e quelle che fuggono:

E come all'orlo dell'acqua d'un fosso
Stan li ranocchi pur col muso fuori,
Sì che celano i piedi e l'altro grosso;[4]
. . . . . .

---

[1] *Purg.*, III, 79-84.

[2] *Purg.*, XXVII, 76-81.

[3] *Purg.*, XXVI, 134-135. E cfr. con l'altro verso, ch'è un'immagine così vera e così onomatopeicamente espressa:

. . . . . cantando vanio
Come per acqua cupa cosa grave
(*Par.* III, 122-123).

[4] *Inf.*, XXII, 22-27. Cfr. *Inf.*, XXXII, 31-33:

E come a gracidar si sta la rana
Col muso fuor dell'acqua, quando sogna
Di spigolar sovente la villana.

Come le rane innanzi alla nimica
Biscia per l'acqua si dileguan tutte,
Fin che alla terra ciascuna s'abbica;[1]

il ramarro che attraversa la via:

Come il ramarro, sotto la gran fersa
De' dì canicular, cangiando siepe,
Folgore pare, se la via attraversa;[2]

le api che volano ai fiori e tornano all'alveare:

Sì come schiera d'api che s'infiora
Una fiata, ed una si ritorna
Là dove suo lavoro s'insapora;[3]

le formiche che s'incontrano:

Così per entro loro schiera bruna
S'ammusa l'una con l'altra formica.[4]

Un carattere d'uomo è qualche volta, come altri disse, pennelleggiato in un verso che la natura ispirò:

Ella non ci diceva alcuna cosa:
Ma lasciavane gir, solo guardando,
A guisa di leon quando si posa.[5]

Dalle più umili faccende campestri si ritraggono quadretti di genere più vivi che se fossero sulla tela dipinti:

Maggiore aperta molte volte impruna,

---

[1] *Inf.*, IX, 76-78.
[2] *Inf.*, XXV, 79-81.
[3] *Par.*, XXXI, 7-9.
[4] *Purg.*, XXVI. 34-35.
[5] *Purg.*, VI, 64-66.

Con una forcatella di sue spine,
L'uom della villa, quando l'uva imbruna,[1]

L'anima di Dante palpita tutta e respira e si inebria nei caldi odori di primavera:

E quale, annunziatrice degli albori,
L'aura di maggio movesi ed olezza,
Tutta impregnata dall'erba e da' fiori;[2]

come piange e si abbandona alle memorie più dolorose nei malinconici crepuscoli della sera:

Era già l'ora che volge il disio
Ai naviganti e intenerisce il core,
Lo dì c'han detto a' dolci amici addio;
E che lo nuovo peregrin d'amore
Punge, se ode squilla di lontano,
Che paia il giorno pianger che si muore[3]

Nessun poeta italiano, fino al Leopardi, ha versi che si possano paragonare a questi, dove la natura e il sentimento son fusi, e versano lacrime insieme.

Sia pure, come osservò il Prof. Zumbini,[4] che le impressioni della natura sieno state da Dante ritratte « con l'intenzione di recarne maggior luce e vigore a quella gran dipintura di fatti umani che è la Divina Commedia ». Ma ciò non diminuisce la forza e la verità di quelle impres-

---

[1] *Purg.*, IV, 19-21.
[2] *Purg.*, XXIV, 145-147.
[3] *Purg.*, VIII, 1-6.
[4] *Studi sul Petrarca*, p. 71.

sioni, le quali doverono anzi essere intense, continue, consapevolissime. Come supporre il contrario, quando noi vediamo che le sue osservazioni passano dai più solenni ai più tenui fatti della natura? quando vediamo con che attenzione sono stati guardati quei fatti? Bisogna ben supporre che Dante siasi a lungo fermato ad osservare le pecore, le capre, le rane, i colombi, le foglie che cadono, le bufere del vento, se ha potuto con particolarità così esatta descrivere tutto ciò. In lui, senza esserci il distacco da ciò che è umano, c'è l'avvicinarsi a ciò che è natura; ossia, tra l'umanità e la natura non esiste ancora dissidio: fenomeno moderno, che non può trovarsi in un poeta del secolo XIV. Ma tanto più è notabile, per questo appunto, il suo sentimento della natura. Se pensiamo a Dante teologo, filosofo, politico; se ci ricordiamo le vicende della sua vita così involuta nelle brighe di parte, così piena di dolori, di disinganni, di miserie; se coll'occhio del pensiero guardiamo quell'esule aggirantesi per le corti dei signori d'Italia coll'anima piena d'ira, di vendetta, di odio, tanto più ci colpisce ch'egli abbia trovato il tempo, che abbia avuta la voglia di osservar la natura; e se lo ha fatto, dobbiamo dedurne che alla natura lo legava un sentimento molto profondo; e, ripetiamolo, consapevole, perchè dove Dante ha voluto dipingere una natura non vista, una natura idealizzata, ha saputo fare anche questo, e anche questo in modo

artisticamente insuperabile: basti ricordare la foresta dei suicidi e quella del Paradiso terrestre.[1]

---

[1] È curioso a notarsi che il Prof. Stoppani, in un suo scritto di tendenze cattoliche, intitolato: *Il sentimento della Natura e la Div. Commedia (Trovanti*, Milano, 1881) dice che « la descrizione del Paradiso Terrestre è quanto v'ha di più consumato, di più penetrante, di più delizioso nel sapore della natura » (p. 22). Più giustamente invece il Ròndani (*Saggi di critiche d'arte*, Firenze, 1880) scrive che « l'idealità v'è tanta, che quasi assorbe il vero » (p. 382). Io sopprimerei quel *quasi*.

CAPITOLO V

DEL TEMPO DELLA COMPOSIZIONE E DIVULGAZIONE DEL POEMA

Che prima dell'esilio Dante avesse il pensiero di scrivere un poema, in forma di visione, dove si glorificasse Beatrice, apparisce certo da due luoghi della Vita Nuova. Nella seconda stanza della Canzone

Donne, ch'avete intelletto d'amore,

egli scrive:

Angelo chiama in divino intelletto
E dice: Sire, nel mondo si vede
Maraviglia nell'atto, che procede
Da un'anima, che fin quassù risplende.
Lo cielo, che non àve altro difetto
Che d'aver lei, al suo Signor la chiede,
E ciascun Santo ne grida mercede.
Sola Pietà nostra parte difende,
Chè parla Iddio, che di madonna intende:
Diletti miei, or sofferite in pace
Che vostra speme sia quanto mi piace
Là, ov'è alcun che perder lei s'attende,
E che dirà nell'inferno a' malnati:
Io vidi la speranza de' beati.

Questi due ultimi versi parvero a molti critici un'allusione alla futura Commedia, se non determinata ancora nelle sue forme precise, almeno vagamente concepita. Tale opinione però non fu tenuta per giusta dal D'Ancona, il quale scrive:[1] « Ricordiamoci come qui sono rappresentate le cose. Il fine di Dante è di esprimere *la laude* di Beatrice. Egli ce la dice cosa tutta celeste, tanto che gli angeli supplicano a Dio che la richiami dal mondo al suo proprio soggiorno. Gli attori sono qui Dio e gli angeli: rimpetto a loro e a Beatrice che cosa è Dante, salvo un misero peccatore?... Vi era tanta distanza fra Beatrice e lui, che a lui doveva bastare la gloria, fornito il suo mortale pellegrinaggio, di poter dire ai peccatori come lui: io però ho avuta la grazia di vedere in terra colei che i beati desideravano in cielo. Vi è qui una esagerazione poetica, una espressione di umiltà debita dinnanzi alla giustizia di Dio e alla divinità di Beatrice, ma non un accenno al Poema. Rispetto alla santità di Beatrice, cresce in Dante il senso della propria infermità morale. A Beatrice la gloria del Paradiso; a lui la dimora dei dannati, pur consolata da questo vanto di aver veduta viva e amata in terra Beatrice, *la speranza dei beati* ».

Sarebbe inutile qui indagare le ragioni per le quali il mio carissimo amico sostiene che le pa-

[1] *La Vita Nuova*, Pisa, 1884, p. 143.

role della Canzone non alludono al Poema. Io posso oramai, per mia grande ventura, passarmi dal rientrare nell'argomento della Vita Nuova, intorno alla quale seguito a pensare quello che altrove scrissi, forse perchè dimentico « *rotondamente* », come ha avuto la gentilezza di scrivere il Professore D'Ovidio,[1] « quel modo di concepire ch'era tutto proprio degli uomini del medioevo, e quello anche che fu tutto particolare di Dante ». Solo però mi sia permesso dubitare (e non so se anche in questo caso *rotondamente*) che l'Alighieri, per onorare Beatrice, si dicesse destinato all'inferno. Io non capisco perchè Dante per umiltà dinanzi alla giustizia di Dio e alla divinità di Beatrice dovesse dire che era suo destino la dannazione eterna, giacchè nella frase della Canzone ci sarebbe la sicurezza piena di ciò. Sentirsi peccatore è una cosa, sapersi dannato è un'altra. Per togliere di mezzo certe difficoltà che quella Canzone presenta, far dire a Dante una così enorme cosa a me non pare possibile,[2] e quindi tengo coi più che in quei versi sia un accenno al viaggio pei regni della morta gente; e che essi si colleghino colle parole della fine della Vita Nuova, dove Dante dice: « Appresso ..... apparve a me una mirabil visione, nella quale vidi cose, che mi fecero proporre di non dir più di

---

[1] *La Vita Nuova di Dante e una recente edizione di essa*, nella *Nuova Antol.* del 15 marzo 1884.

[2] Cfr. Todeschini, *Scritti su Dante*, I, 280 segg.

questa benedetta, insino a tanto che io non potessi più degnamente trattare di lei ».[1]

Certo è dunque che Dante ebbe, prima dell'esilio, l'idea di scrivere un poema dove si narrasse una sua visione dei regni oltremondani: idea tuttavia, probabilmente, assai vaga,[2] ma nella quale però è debito vedere il primo germe della Commedia.

E che, prima dell'esilio, Dante cominciasse anche a scrivere il Poema, lo dice Giovanni Boccacci, scrivendo che « mentre ch'egli era più attento al glorioso lavoro, e già della prima parte di quello, la quale intitola Inferno, avea composto sette canti.... sopravvenne il gravoso accidente della sua cacciata, o fuga che dir si convenga »;[3] e continua narrando che i setti canti furono poi trovati e portati a Dino di messer Lambertuccio (Frescobaldi), il quale li mandò a Moroello Malaspina, presso cui era Dante, e così

---

[1] § XLIII. Tanto è forte nel D'Ancona l'amore alla storicità della Vita Nuova, ch'egli pare creda anche alla verità della visione avuta da Dante. Questo almeno arguisco dal vedere che, senza osservazione alcuna, egli riporta le seguenti parole del Giuliani: « Non è da dubitare che qui s'accenni all'idea del Poema.... Ma ei si deve fare avvertenza che altro è la *Visione* ed altro il *Poema*. Questo non è se non la *poetica narrazione* di quella *Visione* che apparve a Dante, la mercè di Beatrice ». Dunque Dante vide veramente i tre mondi? Fu veramente, *per intercessione di Beatrice*, rapito in ispirito a contemplare l'Inferno, il Purgatorio e il Paradiso? Che potesse crederlo il pio Giuliani, pazienza. Ma anche tu, caro Alessandro?!

[2] Ved. FORNACIARI, *Studi su Dante*, *La Trilogia Dantesca*, p. 156.

[3] *Vita di Dante*, ediz. Macri-Leone, p. 65.

questi « reassunta, non sanza fatica, dopo alquanto tempo la fantasia lasciata, seguì:

Io dico, seguitando, che assai prima etc.,

dove assai manifestamente chi ben riguarda, può la ricongiunzione dell'opera intermessa conoscere ».[1]

Se non che, il Boccaccio medesimo fa altrove la critica a questo racconto.[2] « Mi occorre, egli dice, un dubbio, il quale io non posso in maniera alcuna solvere che mi sodisfaccia: e il dubbio è questo. Introduce nel sesto canto l'autore Ciacco, e fagli predire, come avanti che il terzo anno dal dì che egli dice finisca, convien che caggia dallo stato suo la setta, della quale era Dante, il che così avvenne; perciocchè come detto è, il perdere lo stato la setta Bianca e il partirsi di Firenze fu tutto uno; e però se l'autore si partì all'ora premostrata, come poteva egli avere scritto questo? E non solamente questo, ma un canto più. Certa cosa è, che Dante non avea spirito profetico, per lo quale egli potesse prevedere e scrivere: e a me pare essere molto certo, che egli scrisse ciò che Ciacco disse poichè fu avvenuto; e però mal si conformano le parole di costoro con quello che mostra essere stato. Se forse alcun volesse dire, l'autore dopo la partita de' Bianchi esser potuto occultamente rimanere in Firenze,

---

[1] Ivi, p. 67.

[2] *Commento sopra la Commedia*, II, p. 133.

e poi avere scritto anzi la sua partita il sesto e il settimo canto, non si confà bene con la risposta fatta dall'autore al marchese, nella qual dice, sè aver creduto questi canti con le altre sue cose essere stati perduti, quando rubata gli fu la casa; e il dire l'autore aver potuto aggiungere al sesto canto poichè gli riebbe, le parole le quali fa dire a Ciacco, non si può sostenere, se quello è vero che per i due superiori si racconta, che Dino di messer Lambertuccio n'avesse data copia a più suoi amici; perciocchè pur n'apparirebbe alcuna delle copie senza quelle parole, o pur per alcuno antico, o in fatti o in parole, alcuna memoria ne sarebbe. Ora come questa cosa si sia avvenuta o potuta avvenire lascerò nel giudicio de' lettori, ciascuno ne creda quello che più vero o più verisimile gli pare ».

Ed ha il Boccaccio piena ragione. I versi che si riferiscono a Ciacco non possono essere stati scritti che dopo l'esilio; e nulla ci autorizza a supporre che prima di questo ponesse mano l'Alighieri al suo Poema.[1]

---

[1] Le scritture trovate ne' forzieri da madonna Gemma (Boccaccio, *Comm.*, II, p. 130) congettura il Witte che fossero o tutte o alcune delle Canzoni che Dante si era proposto di commentare nel *Convivio*. Ved. nelle *Dante-Forschung.*, *Neu aufgefundene Briefe des D. A.*, I, 481. È però congettura affatto destituita di ogni prova. Bisognerebbe almeno esser certi della verità del racconto del Boccaccio; e di esso il primo a dubitare è il Boccaccio stesso, che non sa se il ritrovatore fosse Dino Perini o Andrea Poggi, poichè tanto l'uno quanto l'altro si attribuivano quel ritrovamento.

Ma dicendo dopo l'esilio, noi usiamo una frase molto indeterminata. Dante venne, come tutti sanno, bandito nel gennaio del 1302. Fu da prima strettamente legato cogli altri esuli, e in questo periodo pare difficile supporre che avesse voglia e tempo di attendere alla composizione della Commedia. Anche Dante, in fin de' conti, era uomo; e male si concepirebbe che egli, in mezzo ai trambusti e alle ansie e ai tentativi guerreschi dei primi anni del suo esilio, avesse tanta calma di spirito da scriver versi. Per quel poco che noi sappiamo della vita dell'Alighieri, un po' di tranquillità dovè cominciare per lui solo nel 1306, o a Verona o a Padova o in Lunigiana. Sembra quindi lecito il supporre che verso questo tempo mettesse mano al Poema, già precedentemente (chi potrebbe dubitarne?) a lungo meditato.

Anche a questo avrebbero dovuto riflettere il Troya e i suoi seguaci, quando sostenevano che fosse già finito nel 1308 l'Inferno.[1] Non c'è però ormai più nessuno che presti fede a questa data,[2] che tutto dimostra falsa; e poichè Clemente V morì nel 1314, è assolutamente necessario tenere come scritto dopo questo anno il

---

[1] Ved. il mio vol. V, p. 199 sgg.

[2] Eccezion fatta di quel sapientissimo Dantista che è il signor Lubin, il quale nel 1881 stampava che « la prima Cantica fu da Dante compiuta e pubblicata nella seconda metà del 1308 ». Come può non rimordere la *psiche* (a chi ha la fortuna di possederla) scrivendo siffatte Lubinerie?

canto XIX dell'Inferno: e quindi, facendo pure i calcoli più larghi, non prima almeno del 15 compita la prima cantica.[1] La quale, dunque, si può, secondo ogni probabilità, credere composta tra il 1306 e il 1315.[2]

Quanto al Purgatorio, se il verso del canto VII

Sì che tardi per altri si ricrea,

allude, come sembra, alla fallita speranza in Arrigo VII,[3] bisogna credere che sia stato comin-

---

[1] Gli argomenti dello Scartazzini, per sostenere che l'Inferno è stato scritto dopo la morte di Arrigo VII, non hanno valore se non per coloro i quali credono che il *Veltro* sia Cangrande della Scala. - Ved. *Dante Alighieri, Seine Zeit, sein Leben und seine Werke*, Frankfurt A. M., 1879, p. 449 sgg.

[2] Non credo sostenibile l'opinione che nei versi

E però lo minor giron suggella
Del segno suo e Sodoma e Caorsa,

s'abbia da vedere un'allusione al Caorsino Giovanni XXII (cfr. PICCI, *Nuovi studi su Dante*, Brescia, 1843, p. 191 sgg.). Dalle parole di Matteo Paris (cit. da SCARTAZZINI, *Div. Comm.* I, 101) si rileva che gli abitanti di Caorsa avevano nel secolo XIII fama di grandi usurai, e questo basta a spiegare l'espressione di Dante. Se dovessimo poi credere scritto dopo il 1316 (anno della elezione di Giovanni XXII) il canto XI dell'Inferno, bisognerebbe supporre composto quasi tutto il Poema in cinque anni: il che è impossibile. — Piuttosto è da tener conto di ciò che si riferisce a Bonturo Dati, intorno a che ved. WITTE, *Sull'epoca delle tre Cantiche di Dante, nelle Dante-Forsch.*, I, 136; SCARTAZZINI, *Div. Comm.*, I, 226; FILALETE, *Göttl. Com.*, I, 156-57.

[3] È noto che altrove il Poeta dice che Arrigo venne troppo presto:

..... ch'a drizzare Italia
Verrà in prima ch'ella sia disposta
(*Par.*, XXX, 136-138).

Osserva però bene Br. Bianchi che fra i due luoghi non ci è contradizione, perchè sotto certi aspetti Arrigo veniva troppo tardi, e sotto certi altri troppo presto.

ciato a scrivere dopo il 1313. Ma prima del 1314, perchè dai versi dello stesso canto VII del Purgatorio

> Padre e suocero son del mal di Francia,
> Sanno la vita sua viziata e lorda,

è chiaro, come già osservò il Tommaseo, che Filippo il Bello era sempre vivo mentre Dante scriveva, e questo re morì nel novembre del 1314.

Qui però sorge una non lieve difficoltà. Se il Gigante che delinque colla Puttana,[1] è, come molti commentatori intendono, Filippo il Bello, bisognerà supporre anche il canto ultimo del Purgatorio scritto prima del 1314? Si avrebbe così la seconda Cantica composta per intero nel giro, press'a poco, di un anno solo: il che è assurdo. Ma io credo, almeno in parte, erronea quella interpetrazione, e tengo che sia più larga e più comprensiva la significazione allegorica del Gigante. Certo hanno ragione gli interpetri di vedere in lui anche Filippo il Bello, ma hanno torto di vederci lui solo. E me ne par chiara la ragione. Se a Filippo unicamente avesse Dante voluto alludere, bisognerebbe o che prima del 1314 avesse il messo di Dio ancisa la fuia e il Gigante, cioè Filippo stesso e il Papa, o che una profezia così determinatamente espressa fosse stata lasciata da Dante nel Poema, quantunque i fatti l'avessero dimostrata bugiarda. Ora, prima

---

[1] *Purg.*, XXXIII, 45.

del 14, certo il messo di Dio non operò quello che Dante sperava, e la profezia resta nelle pagine della Commedia. Dunque il Gigante non rappresenta il solo Filippo, ma forse, come già altri opinò, Filippo e Roberto, ossia la casa di Francia che fornicava coi Papi.[1]

Tra il 13 dunque e il 14 fu cominciato il Purgatorio. Quando fu finito? Alcuni danno a questa domanda una risposta sicura. Il Witte, seguito dallo Scartazzini, dice che alludendosi nei versi 40-45 del canto XXXIII:

> Ch'io veggio certamente, e però il narro,
> A darne il tempo già stelle propinque,
> Sicure d'ogni intoppo e d'ogni sbarro,
> Nel quale un cinquecento dieci e cinque,
> Messo di Dio, anciderà la fuia
> Con quel gigante che con lei delinque;

alludendosi « al capo di tutti i Ghibellini d'Italia, quale lo Scaligero fu nominato a Soncino il 16 di dicembre 1318 », bisogna credere nel 1318 finito di scrivere il Purgatorio.[2]

Dà valore a questa supposizione, secondo lo Scartazzini, il paragone dei versi citati qui sopra con quelli del canto XVII del Paradiso, dove indubitalmente si parla di Cangrande. « Il sor-

---

[1] Ved. GRAZIANI, *Interpetraz. dell'allegoria della Div. Comm.*, p. 346; e cfr. SCARTAZZINI, *Div. Comm.*, II, p. 780.

[2] WITTE, *Sull'epoca* etc., nelle *D. Forsch.* I, 138-139. Lo Scartazzini in più luoghi del suo commento ripete la stessa cosa, rimandando a un volume di *Prolegomeni*, che credo non sia mai stato pubblicato (Ved. pag. 778).

gere del *Dux* è cagionato da una benigna costellazione.[1] Cangrande deve il suo valore alla benigna influenza del pianeta di Marte»:

> Con lui vedrai colui che impresso fue,
> Nascendo, sì da *questa stella forte*,
> Che notabili fien l'opere sue.[2]

Onde allo Scartazzini sembra che le *opere notabili* sieno appunto l'uccidere il Gigante e la fuia.[3]

Se non che, questa identificazione del *Dux* collo Scaligero è ben lontana dall'essere provata; e nessuno lo sa meglio dello Scartazzini stesso, che ha scritto intorno a ciò un'erudita memoria.[4] Il *Dux* come il *Veltro* seguitano ad essere un *enigma forte*; ma per il *Dux* è almeno certo ch'esso deve essere, come benissimo nota il D'Ancona[5] «un aspettato erede dell'aquila». Il legame tra i versi 37-39 e 40-45 è evidentissimo:

> Non sarà tutto tempo senza reda
> L'aquila chè lasciò le penne al carro,
> Per che divenne mostro e poscia preda:
> Ch' io veggio certamente, e però il narro etc.

Ma se dunque il *Dux* è un erede dell'aquila ossia dell'Impero, non è certamente Cangrande. E il medesimo Scartazzini annota ai versi 37-39:

---

[1] « già stelle propinque » etc. *Purg.*, XXXIII, 41.
[2] *Par.*, XVII, 76-78.
[3] *Op. cit.*, p. 778.
[4] Nel vol. del Purgatorio, p 801-817.
[5] *Il Veltro di Dante*, nelle *Varietà storiche e Letter.*, II, 52.

« secondo questa profezia l'Alighieri sperava fermamente che in breve fosse eletto un imperatore secondo il cuor suo ».

Che se anche si volesse, sofisticando, negare la relazione tra l'erede dell'aquila e il *Dux*; se anche, largheggiando, si concedesse che questo *Dux* fosse proprio lo Scaligero, la data del 1318 presenterebbe altra difficoltà. Ove si dovessero credere i versi 40-45 del trigesimoterzo del Purgatorio scritti dopo il 16 dicembre di quell'anno, che tempo rimarrebbe per la composizione del Paradiso? Si potrebbe ragionevolmente supporre scritta tutta la terza Cantica in poco più di due anni?

Non è poi da dissimulare come tutte le congetture che si possono fare sul tempo della composizione del Poema, desunte dai versi del Poema stesso, sieno soggette ad un dubbio fondamentale, quello che Dante abbia aggiunti, corretti, modificati certi passi, a seconda degli avvenimenti. Se questo fosse, ogni indagine cronologica sarebbe vana. E che questo sia, pare, veramente, anche probabile. Il Todeschini[1] notando colla sua abituale acutezza certe contradizioni che s'incontrano nel Poema, espresse l'opinione che la Divina Commedia, quale noi l'abbiamo, non sia che il primo getto del lavoro. Ma se pure questa opinione del dotto Dantista fosse superiore a ogni

---

[1] *Scr. su Dante*, I, 129 sgg.

dubbio, potrebbe sempre essere accaduto un ritorno dell' autore su certe parti e su certi versi.

Ed alle stesse dubbiose conclusioni si giunge pur troppo anche riguardo al tempo della diffusione della Commedia.

È noto che nel *Commentario* ai *Documenti d'Amore* di Francesco da Barberino si trova questo passo relativo a Dante: « Hunc (Virgilio) Dante Arigherii, in quodam suo opere, quod dicitur Comedia, et de infernalibus inter cetera multa tractat, comendat protinus ut magistrum, et certe si quis illud opus bene conspiciat videre poterit ipsum Dantem super ipsum Virgilium vel longo tempore studuisse vel in parvo tempore plurimum profecisse ».[1] E poichè il Thomas sostiene esso Commentario terminato verso il 1314 o 1315, in ogni caso prima del 1318,[2] si avrebbe nelle parole del Barberino una testimonianza certa che, per lo meno avanti il 18, la Commedia era conosciuta.

Ma quali sono le ragioni sulle quali l' egregio Professore Thomas si fonda per sostenere che quel Commentario deve essere anteriore al 1318? Queste sole, se io non m' inganno, che in esso non è traccia di tempi posteriori al 1313, e che l'autore vi si qualifica come *scolaris utriusque juris*, non *doctor*; mentre in un documento del 16 no-

---

[1] Ved. A. Thomas, *F. da Barberino* etc., Paris, 1883, p. 192.
[2] Ivi, p. 68.

vembre 1318 è detto *utriusque juris doctor.*[1] Però se il Commentario « ne porte guère de traces d'une époque plus récente » del 1313, sarebbe il Professore Thomas disposto a concedere che nel 1313 o nel 1314 il Barberino potesse parlare come parla della Commedia di Dante? Perchè, si badi bene, egli dice: « et de infernalibus, *inter cetera*, multa tractat ». Dunque non l'Inferno solo, ma anche, almeno, il Purgatorio, si trova qui accennato. È possibile ciò? È possibile che le due Cantiche fossero già nel 14 o nel 15 non solo terminate ma anche conosciute dal pubblico? Quanto poi alla data del 1318, essa ha, secondo il mio avviso, ben poca importanza. Che il Barberino cominciando il suo Commento si dicesse *utriusque juris scolarem*, non vuol dire che durante il lavoro non potesse esser diventato anche *dottore.*

E, del resto, se i *Documenti* furono, secondo il Thomas, composti dal 1309 al 1313,[2] può egli ammettersi che il *Commento* ai *Documenti*, che l'autore dice essergli costato sedici anni di lavoro e di studio, « cum multis vigiliis, laboribus atque studiis per annos sexdecim fere tradidi ad hunc statum », fosse nel 1314 o nel 1315 già compito? Il Thomas naturalmente vede questa difficoltà, e risponde doversi intendere che i sedici anni furono impiegati non a commentare un

[1] Ivi, p. 30.
[2] Ivi, p. 69.

testo già esistente, ma ad acquistare tutte le svariate cognizioni di cui nel Commento il Barberino fa mostra.[1] Concediamo (quantunque non persuasi) che così s'abbia da intendere. Ma allora che cosa ci vieta di supporre che il Barberino seguitasse anche oltre il 14 e il 15 e il 18 ad aggiungere al suo Commento le nuove cognizioni che andava a mano a mano acquistando?

Per concludere, a noi pare che delle parole del Commento Barberiniano si possa far poco conto per la questione di cui ci occupiamo. Esse esprimono una conoscenza così larga e così precisa della Commedia, da non poterle credere scritte se non quando già tutto o quasi tutto il Poema era noto. Esse sono la prova o che il Commento fu terminato assai più tardi che il Thomas non creda, o che certe parti del Commento furono aggiunte dopo che il lavoro era già fatto.

Un'allusione al Purgatorio Dantesco si è voluta trovare in un verso della prima Egloga di Giovanni del Virgilio, e precisamente nelle parole: « Astripetis Lethen »:[2]

Pieridum vox alma, novis qui cantibus orbem
Mulces, lethifluum vitali tollere ramo
Dum cupis, evolvens triplicis confinia sortis
Indita pro meritis animarum, *sontibus Orcum*,
Astripetis Lethen, *Epiphoebia Regna beatis* etc.

---

[1] Ivi, p. 70.
[2] Ved Witte, *op. cit.* p. 139.

Se il Del Virgilio parla del Lete come di luogo assegnato agli spiriti del Purgatorio, egli doveva, si è detto, conoscere la seconda Cantica; e siccome l'Egloga fu scritta nel 1319, così questo vuol dire che in tale anno il Purgatorio era divulgato.

Ma, anche prescindendo da tutte le questioni relative alle Egloghe, si può veramente da quelle parole trarre questa conclusione? Chi avesse letto il Purgatorio poteva dire che il Lete è riserbato alle anime purganti? poteva dire che « evolvens triplicis confinia sortis - Indita pro meritis animarum », il Lete avesse riserbato ai desiderosi del cielo? Non è il Lete già fuori del Purgatorio? Non è nel Paradiso Terrestre? E il Paradiso Terrestre è forse il luogo degli spiriti che espiano? Se il Del Virgilio avesse letta la seconda Cantica, io non credo potesse scrivere tali parole, perchè il Lete nelle parole sue sta in relazione coll'*Orco*, sede dei dannati, e cogli « *Epiphoebia Regna* », sede dei beati. Dal sapere vagamente che nella seconda Cantica Dantesca si parla del Lete, al sapere con precisione dov'esso è posto e qual'è l'ufficio suo, c'è una gran differenza.

Di altre pretese testimonianze che il Poema Dantesco fosse conosciuto avanti la morte del suo autore,[1] non merita neppure che si parli,

---

[1] Witte, *op. cit.*, p. 137.

poichè esse sono tutte, senza dubbio, posteriori al 1321. Onde resta anche oggi come la più probabile l'opinione del Foscolo, che durante la vita dell'Alighieri poco o niente si conoscesse del Poema: opinione che avvalorata di novelle prove dal Del Lungo,[1] trova conferma anche nel fatto dell'entusiasmo che si destò quasi subito dopo il 21, quando la Commedia fu divulgata, e del quale dovremmo pur trovare qualche segno anche prima, se prima quella divulgazione fosse accaduta.

---

[1] *Dino Compagni*, I, 694, sgg.

APPENDICE

APPENDICE

I MALASPINA RICORDATI DA DANTE

Aggiungo al volume questo scritto, nel quale un mio scolare, il signor Luigi Staffetti di Massa, ha, con molta accuratezza, riassunte le notizie riguardanti i Malaspina, cercando, per quanto era possibile, di mettere qualche ordine in così arruffato argomento.

Nel canto VIII del Purgatorio Dante narra che essendo giunto insieme con Virgilio, sotto la guida di Sordello, nella « valle fiorita », fra le ombre che gli si mostrano, una gli dice:

Se novella vera
Di Val di Magra o di parte vicina
Sai, dilla a me, che già grande là era.
Chiamato fui Currado Malaspina;
Non son l'antico, ma di lui discesi:
A' miei portai l'amor che qui raffina.

E Dante gli risponde:

Per li vostri paesi
Giammai non fui, ma dove si dimora
Per tutta Europa ch'ei non sien palesi?

La fama che la vostra casa onora,
Grida i Signori e grida la contrada,
Sì che ne sa chi non vi fu ancora.
Ed io vi giuro, s'io di sopra vada,
Che vostra gente onrata non si sfregia
Del pregio della borsa e della spada.
Uso e natura sì la privilegia,
Che, perchè il capo reo lo mondo torca,
Solo va dritta e 'l mal cammin dispregia.

Ed a queste parole l'ombra risponde:

Or va, ch'il sol non si ricorca
Sette volte nel letto che 'l montone
Con tutti e quattro i piè cuopre ed inforca;
Che codesta cortese opinïone
Ti fia chiavata in mezzo della testa,
Con maggior chiovi che d'altrui sermone,
Se corso di giudicio non s'arresta.

Con questi versi, dicono i Commentatori del Poema, Dante si fa profetare la dimora in Lunigiana durante il suo esilio, perchè, con sì bella lode, possa rimeritare l'ospitale accoglienza e l'amicizia, onde furono larghi verso di lui i Signori della casa Malaspina. Del soggiorno dell'Alighieri in Lunigiana e delle sue relazioni coi Marchesi di quella contrada, non solo abbiamo una testimonianza in questi versi, ma ce ne dànno la prova anche due documenti, dei quali avrò in seguito da parlare.

La storia della famiglia Malaspina è ancora molto involuta, nè io presumo di strigare la matassa: del resto qui non sarebbe il luogo. Io cercherò di esporre, con quanta maggior chiarezza mi sarà possibile, quello che si conosce di certo, o almeno di molto probabile, intorno ai personaggi ricordati da Dante, e intorno a quelli che si crede abbiano avuto relazione con lui.

Dei Malaspina hanno parlato diffusamente Tommaso Porcacchi,[1] il marchese Giulio del Pozzo,[2] Emanuele Repetti,[3] Emanuele Gerini,[4] il conte Pompeo Litta.[5] Ne parlarono più o meno anche il Sansovino.[6] Giovan Pietro Crescenzi,[7] il Gamurrini,[8] il Lamorati,[9] il Maccioni,[10] il Farsetti,[11] Carlo Frediani,[12] ed Emilio Ferrari.[13] Indirettamente quasi tutti i biografi di Dante, e specialmente, fra i moderni, il Pelli, il Troya, il Balbo, il Fraticelli, il Wegele, lo Scartazzini, il Ferrazzi, e, quale con maggiore, quale con minor senno critico, quasi tutti i commentatori della Commedia, per tacere dei più noti scrittori di storia letteraria

---

1 *Historia dell' origine et successione dell' illustriss. famiglia Malaspina.* — Verona, 1585.

2 Nel « *Breve ristretto della nobiltà heroica della ducal casa Cybo-Malaspina* » che fa parte dell'opera « *Maraviglie heroiche del sesso donnesco riscontrate nella Duchessa Matilda Malaspina, Contessa di Canossa* ». — Verona, 1678.

3 In certi articoli stampati nella *Nuova Collezione d' opuscoli*, — Badia Fiesolana 1820-21; nell'*Antologia* di Firenze, 1827, nel *Dizionario Geografico-Fisico della Toscana* sotto vari articoli. - (Massa, Mulazzo, Villafranca, Giovagallo etc.), e specialmente nell'*Appendice* al medesimo.

4 *Memorie Storiche di Lunigiana.* — Massa, 1829.

5 *Famiglie illustri italiane.* Tomo IX. — Milano, 1850.

6 *Origine e fatti delle fam. ill. ital.* Alla *fam. Cybo.* — Venezia, 1609.

7 *Nella Corona della Nobiltà d' Italia.* — Bologna, 1639.

8 *Famiglie Toscane ed Umbre.* — Firenze, 1668-1679.

9 *Historia della Lunigiana.* — Massa, 1685.

10 *Expositio Rationum pro Treschietti feudi imperialis investitura.* — Pisa, 1767.

11 *Ragionamento storico su la città di Luni e di Massa.* — Massa, 1866.

12 Nel *Piccolo Archivio storico Lunense.*

13 *La pace di Dante a Castelnuovo*, (Art. della *Gioventù*, Firenze 1867). *Ricordi di Castel Nuovo di Magra.* — Firenze, 1870.

dal Tiraboschi in poi. Dalle opere di questi scrittori ho cercato cavare quelle notizie che ciascuno ha dato, fondandole su documenti, o almeno su raziocinii tali, da poter essere accettati da una giusta critica.

Non istarò a cercare le origini dei Malaspina, nè se un Sigiberto o Sigifredo possa esser derivato piuttosto dalla famiglia Marzia prodotta da Anco re di Roma, che dalla gente Azzia; nè come da lui discendesse quel Marchese Bonifazio che fu padre della Contessa Matilde di Canossa. È certo che i Malaspina sono una molto nobile ed illustre famiglia, che vanta anticamente le origini comuni con gli Estensi, i Pallavicini e i Frangipani, e che furono imparentati con le più celebri case d'Italia.[1]

Furono quasi sempre ligi all'impero, sebbene vi siano alcuni di loro che per le storie ci appariscono Guelfi fierissimi.[2]

---

[1] Vedi Muratori, *Antich. Estensi.* P. I, C. 17 e seg. Dal Pozzo. Gamurrini op. cit. Secondo il Gibbon e il Leibnitz avrebbero identita d'origine anche con la casa di Brunswich per mezzo di un Guelfo IV. Vedi Repetti, *Cenni storici di Luni dopo l'era volgare*, pag. 174 nel tomo II della *Nuova Collez. di opuscoli di scienze lettere ed arti* esibiti dal cav. Francesco Inghirami. — Badia Fiesolana, 1821.

[2] Che i più antichi Marchesi Malaspina seguissero parte imperiale non mi pare strano, come altri volle. Infatti sebbene discendessero da que' marchesi di Toscana che furono alleati della Chiesa, dovevano tuttavia essere ossequenti agli imperatori, perchè da essi riconoscevano l'investitura dei loro feudi. Troviamo che ad ogni Marchese che gli avesse fatto omaggio, veniva riconfermato il titolo dall'imperatore pro tempore; però i Malaspina dovevano avere per essi se non riconoscenza, certamente osservanza. Per questa ragione, che è valida avendo il conforto de' fatti, mi pare si possa ascrivere fra le Ghibelline anche la famiglia Malaspina, o meglio i primi Marchesi fino alla metà del secolo XIII. Dopo la morte di Corrado l'antico, cioè nella seconda metà del secolo XIII, oltre la divisione delle terre,

Un Alberico Alberto Marchese Malaspina fu presente alla gran dieta tenuta dai Principi d'Italia in Pavia sul principio di settembre dell'875 per eleggere un successore nel regno a Ludovico II imperatore, che era morto in quell'anno. De' suoi discendenti trovo ricordato Oberto Obizzo, gran signore nelle provincie settentrionali d'Italia ed alleato nel 1004 con Arduino d'Ivrea. Suo figlio Alberto combattendo i Mori di Sardegna acquistò alla famiglia parecchie terre in quell'isola: Oberto Obizzo III nel 1084 era nell'esercito di Arrigo imperatore contro la contessa Matilde. Suo figlio Alberto fu soprannominato il Malaspina. Tutti gli scrittori che ho ricordato fanno menzione di un Oberto Obizzo suo figliuolo, il quale fu detto il Grande, ebbe in moglie una Maria da Vezzano, e dominò su tutta la contrada Lunense, da Lavagna a Corvaja (presso Seravezza), e da Montelungo sopra Pontremoli, da una parte, e da Comàno nel Fivizzanese dall'altra, fino al mar Tirreno, escluse le terre del ve-

---

ci fu nella casa Malaspina divisione di parti; perchè quelli dallo Spino Secco seguitarono parte imperiale, mentre quelli dallo Spino Fiorito furono quasi sempre partigiani de' Guelfi. Che se talora s'incontrano eccezioni, non ci deve far maraviglia, poichè non c'è nulla di assoluto. Infatti i nomi di Guelfi e Ghibellini, che per lo più derivavano a certi signori insieme col nome della famiglia, non indicavano sempre il vero partito che essi seguivano, ma erano spesso scelti per opposizione alla parte nemica, senza che per questo gli uni fossero più ligi alla Chiesa che gli altri all'Impero. Questa è la ragione per cui troviamo non solo certi Malaspina, ma anche altre famiglie, Guelfe di tradizione, venire in lotta coi Guelfi, ed altre, Ghibelline per tradizione, parteggiare coi Guelfi medesimi. A ogni modo pei Malaspina può valere questa regola generale: i signori sulla destra della Magra, cioè quelli del ramo dallo Spino Secco seguirono, quasi sempre, parte imperiale; quelli sulla sinistra, dallo Spino Fiorito, furono per lo più alleati co' Guelfi a' danni dei Ghibellini.

scovo di Luni. Egli seguì dapprima le tradizioni di famiglia e fu alleato di Federigo Barbarossa; anzi lo pose in salvo attraverso i suoi stati, quando, nel 1167, tornando dalla malaugurata impresa di Roma quasi affatto sfornito di soldati, dovè arrestarsi davanti alla piccola città di Pontremoli.[1] Ma quando poi Alessandro III si mise alla testa della Lega Lombarda, fu anch'egli nella Concordia delle città dell'Italia Superiore contro Federico, e nella pace di Costanza l'imperatore giurò al Malaspina pace ed amicizia.

Di lui rimasero tre figliuoli: Obizzo, marito poi di Giordana di Guglielmo IV di Monferrato, Alberto, detto il Moro, e Maorello, Maroello, Murruello, Moruello, Moroello, Morello, Marcello, Muniello, chè in così varii modi trovo scritto questo nome.

In tre documenti del 23 ottobre 1168[2] sono ricordati « Marchio Opizo Malaspina et Murruellus filius eius », che si dichiarano vassalli dell'arcivescovato e del Comune di Genova, e i consoli promettono di tenerli come fedeli della Repubblica e difenderli in ogni occorrenza. In due altri documenti del 1199 si nomina anche un Alberto figliuolo di Obizzo, e un Guglielmo figlio di Moroello, che prestano giuramento di fedeltà al comune di Genova, il quale promette di aiutarli contro i Terdonesi.

Da Obizzo e da Giordana nacque Corrado, che la maggior parte degli scrittori chiamano primo, affermando essere quello stesso che Dante accenna col nome di « antico ».

---

[1] Cfr. fra gli altri, MURATORI, *Annali d' It.* sotto l'anno 1167.

[2] *Liber Jurium Reipub. Genuensis.* Tom. I. Chartae saeculi XII. Doc. 258. 259, 260. Nei *Monumenta Historiae patriae.*

Il Muratori [1] dice ch' e' convenne per certe terre coi Marchesi di Truffa nel 1202, essendo in età di venticinque anni; porrebbe però la sua nascita al 1177, come in seguito confermò il Gerini. Rimase presto orfano del padre, che morì nel 1193. Nel 1200 si alleò coi Piacentini contro i Parmigiani pel possesso di Borgo S. Donnino. Nel 1209 giurò fedeltà al comune di Genova. [2] Il Litta afferma che quando Ottone IV si fu dichiarato nemico del Pontefice, Corrado tenne dalla sua, e tese molte insidie a Federigo di Svevia nel suo passaggio per Lombardia. Ebbe guerre coi Genovesi pel castello di Crovara, ma fatta la pace, aiutò insieme col suo cugino, la repubblica nella impresa contro Ventimiglia che si era ribellata. [3] Quando Federigo II si dichiarò nemico al papa, Corrado corse sotto la sua bandiera, e molte volte è ricordato nei fatti d'arme di quel tempo. Nel 1220 ottenne dall' imperatore l'investitura feudale. [4] Nel mese di aprile del 1236 i Piacentini lo avevano nominato *pro parte populi ad regimen civitatis*, ma poco appresso il popolo lo licenziò. [5] — L'anno seguente fu a guerreggiare in Sardegna. Quando il concilio di Lione scomunicò l'imperatore,

---

[1] *Ant. It.* p. I c. 19.

[2] *Mon. Hist. Patriae*, Chartarum. Tom. III. Chartae saec. XIII, n.° 495.

[3] CAFFARI, *Annal. Genuen.* Lib. IV, in MURATORI, *Rer. It. Scrip.* Tom. VI. « Ianuensis urbs per mare et per terram cum egregiis viris Conrado et Opizone Marchionibus Malaspina.... apud Vintimilium die x madii in Dei nomine properavit ».

[4] MACCIONI. *Codex Diplom. Fam. Malasp.* annesso all'op. cit., Doc. n.° IX.

[5] *Chronica civ. Plac. Johan. Agazzari et Anton Franc. Villa*, in *Mon. Historica ad provincias Parmensem et Placentinam pertin.* — Parmae 1862, sotto l'anno 1236. Cron. I. Agazz. p. 26.

Corrado sembra l'avesse assolutamente abbandonato, perchè entrò in trattative con le città lombarde; ma poco dopo tornò dalla parte di Federigo.[1] E grande gloria si acquistò all'assedio di Parma del 1248, dove potè salvare Federigo quando gli assediati irruppero improvvisamente contro Vittoria, sostenendo con pochi fidi l'impeto dei soldati di Giorgio da Montelungo. Si ricordano di lui altre imprese di minor conto, che tralascio per brevità. Pare che morisse intorno al 1255.

Fin dal 1221 egli aveva diviso con Obicino, figliuolo del suo cugino germano Guglielmo, tutti gli aviti possessi per metà, secondo le leggi longobardiche professate dalla famiglia.[2] Fatte due parti di tutti i beni, diede la scelta al nipote che prese per sè le terre poste sulla sinistra della Magra, lasciando allo zio quelle poste sulla destra, di cui era capitale Mulazzo, compreso Villafranca e suo territorio che erano sulla sinistra. Ritennero poi uguali diritti su Massa. Così la famiglia si divise in due rami, che presero anche diversa insegna: Corrado ebbe lo Spino Secco in campo nero, onde i suoi discendenti si dissero « dallo Spino

---

[1] *Chronica tria Placentina a Jo. Codagnello, ab Anonymo et a Guerino conscrip.* in *Mon. Hist. ad prov. Parm. et Plac.* sotto l'a. 1246, pag. 174, Indict. IV de mense madii, Conradus et Opizo Malaspina Marchio[nes] imperatori rebellaverunt paciscentes cum lombardis. E a pag. 175: In proximo mense Augusti Conradus Malaspina reversus est ex parte imperatoris.

[2] Nei *Monum, Hist. Pat.* al T. II Chartarum sono due contratti di divisione, il 1° del 21 Aprile 1221, col quale Obizzino e Corrado si dividono i beni di Lombardia. Ha il numero d'ordine 1270. L'altro il n. 1271, col quale i Signori medesimi il 24 Agosto di quell'anno « divisiones *faciunt* de eorum podere eo toto quod habebant in archiepiscopatu ianuensi et in episcopatu lunense et in episcopatu brugnate ».

Secco »; Obizzino lo Spino Fiorito in campo d'oro, e i suoi successori furon chiamati « dallo Spino Fiorito ».[1]

M'importa osservare fin d'ora che col progredire degli anni il ramo dallo Spino Fiorito acquistò maggiore importanza, ed ebbe poi diretto dominio su Massa; ma per l'argomento ch'io mi son proposto, m'interessa parlare soltanto dei Malaspina dallo Spino Secco, i quali, fra l'altre terre, signoreggiarono Mulazzo, Villafranca, Giovagallo, Aulla, Pontebosio, Tresana, Licciana, Castevoli ecc., per tacere degli altri feudi fuori di Lunigiana.

Corrado I lasciò quattro figliuoli: Moroello, Federigo, Manfredi ed Alberto, non Alberico, come hanno detto alcuni. — Questo, adunque, è quel Corrado che Dante nel Purgatorio designa col nome di antico; si parlò di un altro Corrado figlio di Folco o Folio, ma non ho potuto trovarne memoria.[2] Il Troya[3] poi lo confuse col nipote Corrado II, come ha provato Emanuele Repetti.[4]

Ho detto che quattro furono i figliuoli di Corrado. Sono essi ricordati in un atto del 21 aprile 1266, rogato in Mulazzo da Vivaldo Notaro, e che era conservato nell'Archivio di Mulazzo, ai tempi del Gerini. Con questo rogito i Marchesi Manfredi, Moroello ed Alberto, fratelli, e Corradino ed Obiccino loro nepoti, figliuoli di Federigo, ch'era già morto, si divisero fra loro i beni ereditati dal vecchio Corrado, dismembrando così lo stato e formando quattro Marchesati di quello solo di

[1] Cfr. Litta, *Genealogia della fam. Malaspina.*
[2] Cfr. Filalete. *Comm. al C.* viii. *Purg.*
[3] *Veltro di Dante*, p. 6.
[4] *Antologia* n.° 74. dell'anno 1827.

Mulazzo; divisioni che, rinnovandosi poi anche in seguito, sono state causa non ultima della decadenza di quella casa. — Un altro documento del 25 Giugno 1278 ricorda pure: « Dominos Manfredum, Murruellum, et Albertum fratres; Thomam, Conradum et Opecinum filios quondam domini Frederici fratris praedictorum, Marchiones Malaspinas », che compongono certi dissidii con Genova.[1] Pare che Manfredi, Federigo e Moroello seguissero parte Guelfa, perchè Manfredi nel 1260, qual capitano dei Guelfi Lucchesi, fu alla battaglia di Montaperti e vi rimase prigioniero insieme con quei suoi due fratelli.[2]

Moroello II, marchese di Mulazzo, morì nel 1285 e lasciò di sua moglie Berlenda tre figliuoli: Franceschino, Beatrice e Bernabò. Franceschino è quel medesimo che nel 6 Ottobre del 1306 fece suo procuratore Dante Alighieri per la pace con Antonio Canulla, vescovo e conte di Luni, e però quello stesso che quasi tutti i comentatori e biografi del nostro secolo, chiamano amico ed ospite del Poeta.[3]

La prima memoria di questo Franceschino, dice il Litta, è un documento del 1285 in cui concorre alla vendita di Madrignano, di cui fece acquisto Cubitosa d'Este, moglie d'Isnardo marchese di Verrucola, dallo Spino Fiorito. Ai 16 di Novembre del 1296, fece patto di fa-

---

[1] Cf. *Monum. Hist.*, Chartarum Tom. III. Chartae saec. XIII, n° 978.

[2] Ved. *Chronica tria Plac.* p. 217, all'an. 1260. « Inimici .... ceperunt omnes somerios . . . et campannam florentinorum et Fredericum Malaspinam et Manfredum et Muruelum fratres eius qui in subcidium Lucentium iverant ».

[3] Il Troya lo dice figliuolo di Alagia del Fiesco, che era invece sua cugina. Cfr. *Veltro di Dante* pag. 79.

miglia con Moroello di Manfredi e Obiccino di Federigo, suoi cugini, acciò i beni dei Malaspina non potessero mai essere alienati ad altri che a' consorti. L'atto era posseduto dal Gerini, che l'avea tratto dall'Archivio di Mulazzo. Nel 1304, profittando dei disordini cagionati dai Ghibellini e dai Guelfi che rendevano mal sicura Pontremoli, s'impadronì delle valli di Teglia e di Rossano, giurisdizioni di quella città. Un atto, o meglio due atti, si conservano nell'Archivio Comunale di Sarzana, dai quali risulta che un Franceschino Malaspina costituì suo procuratore Dante Alighieri per trattare la pace con Antonio Canulla vescovo di Luni, e come nello stesso giorno la pace fosse conclusa in Castel Nuovo di Magra. Ma di questa pace dirò a suo luogo. Tutti quelli che ne hanno parlato, affermano trattarsi di Franceschino di Mulazzo.

Quando nel 1308 i Parmigiani Guelfi scossero il giogo di Giberto da Correggio, Franceschino corse in aiuto del cognato, il che dimostrerebbe ch'egli era favoreggiatore de' Ghibellini. Il 19 Giugno combattè in un fatto d'armi, in cui furono sconfitti i Parmigiani,[1] e forse in questo tempo Giberto, per rimeritarlo, gli donò il castello di Rocca Sazulina, che pare sia uno stesso con Rocca Sigillina, causa poi di tante lotte fra

---

[1] *Chronicon Parmense* ab anno MXXXVIII usque ad annum MCCCXXXVI. p, 149, che fa parte della *Chronica Parmense* a sec. XI ad initium sec. XIV, pub. nei *Mon. Hist. ad prov. Parm. et Plac. pert.* Parmae 1858, sotto l'anno 1308: « die XIX mensis iunii Ghibertus de Corrigia etc. convocatis amicis inter quos fuerunt..... et d. Francischinus Malaspina, olim cognatus dicti d. Ghiberti, cum certis hominibus de Lulixana ecc. venit ad locum dicti exercitus ecc. et inito praelio, etc. parmenses omnes ..... se ruperunt e in fugam se miserunt, et conflicti fuerunt p. dictum d. Ghibertum et gentem suam ».

i Parmigiani e i Malaspina. Nel Maggio del 1309 Giaimo II re d'Aragona gli concesse certe terre in Sardegna, perchè, insieme a' suoi parenti, gli avea profferto aiuto contro gli emuli Pisani. L'atto di donazione si conserva nell'Archivio di Massa. Quando nel 1310 Arrigo VII discese in Italia, dice il Litta, che Franceschino andò a corteggiarlo insieme col cugino Moroello di Manfredi Marchese di Giovagallo, e che nel 1311 dall'imperatore, fu nominato suo Vicario a Parma, d'onde il cognato Giberto era stato cacciato dai Rossi una prima volta il 26 Marzo 1310, e una seconda, definitivamente, il 3 di Agosto.[1] L'ammette anche il Gerini, il quale, a conferma del fatto, cita certe lettere dirette da Franceschino a Bernardino da Lucca Vicario imperiale di Lunigiana, inserte fra gli atti di Giovan Parente Notaro.[2] Ma l'anno stesso fu richiamato, e in quell'occasione introdusse in Sarzana, con inganno, la fazione Ghibellina. Morto Arrigo VII, non trovo più memoria di Franceschino, che si crede morisse poco dopo. Nel 1321 certo egli avea cessato di vivere, perchè in un atto di quell'anno, i suoi figliuoli si annun-

---

[1] De Cornazanis Johannis, *Historiae Parmensis*, Fragmenta. V. Muratori, *Rer. It. Script.* Tom. 12.

[2] *Cronicon Parmense*, ab anno MXXXVIII usque ad ann. MCCCXXXVI a p 162. « In MCCCXI, die martis VI mensis aprilis, quidam de civitate Placentiae judex, nomine Guelfus de illis Oddonum, qui Parmam venerat pro essendo judice d. Franceschini Mar. Malaspinae, cognati olim d. Ghiberti de Corrigia, vicarii dati a d. Rege civitatis et districtus Parmae, nondum existentis Parmae, pro ipso domnus Francischino vicario regere incoepit civitatem Parmae, et pro eodem rexit usque ad adventum ipsius d. Franceschini; qui d. Franc. venit Parmam die mercurii XIV aprilis et fuit secundus vicarius pro imperatore in civitate Parmae.

ziano minori, sotto la tutela di Castruccio degli Antelminelli.[1]

Il secondo figliuolo di Franceschino, Moroello, ebbe in moglie Alagia figlia di Manfredi di Giovagallo, da non confondersi con Alagia del Fiesco sua cognata e moglie di Moroello di Giovagallo figliuolo di quel medesimo Manfredi.

I figliuoli di Franceschino sono ricordati anche da Pietro Gioffredo nella Storia delle Alpi Marittime.[2] A Moroello Carlo IV riconfermò l'investitura dei feudi ereditati dal padre, con diploma del 1355.[3]

Torniamo ora agli altri figliuoli di Corrado l'antico, ciascun dei quali fu capostipite di una diramazione del principal ramo dallo « Spino Secco ».

Federigo, autore dei Marchesi di Villafranca, ebbe in moglie Agnese figlia di Guglielmo IV Marchese del Bosco.[4] Morì nel 1265 lasciando tre figliuoli: Tommaso, Marchese di Cremolino, Corrado II ed Obiccino.[5]

Non dirò nulla del primo, perchè non c' interessa pel nostro argomento. Quanto a Corrado II, è quello stesso che prenuncia a Dante, nella valle fiorita, le cortesi accoglienze che avrebbe ricevuto in Lunigiana. Questo Corrado, che gli scrittori chiamano « il gio-

---

[1] Obertus de Vernaccia castellano de Ossulo, insulae Sardinae, electus a M. Viro D. Castruccio. D. Luccae, tutorio et curatorio nomine per dictis Johanne et Morroello, q. dm. Francischini, march. Malasp. rog. Giovan di Guido da Lucca. V, Gerini, *op. cit.*

[2] *Mon. Hist. Patriae*, Scriptorum T. II. pag. 818.

[3] Maccioni, Codex Dipl. Doc. xxii.

[4] *Mon. Hist. Patr.*, Scriptorum Tom. I. *Cronica dell'Immagine del mondo* di fr. Iacopo da Acqui sotto l'anno 1252.

[5] *Mon, Hist. Patriae*, Chartarum Tom. iii. Chartae saec, xiii n° 973.

vane » per distinguerlo dall' « antico », nel 1266 fece le divisioni coi fratelli e con gli zii paterni, come ho già detto in altro luogo. Nel 1231 fu a parte dell'assoluzione, concessa da Gherardo cardinale di Santa Sabina, dalla scomunica in cui era incorso, con altri suoi parenti, per aver occupato violentemente certe terre di spettanza di Enrico vescovo di Luni. L'anno stesso è ricordato con sua moglie Orietta in un atto rogato nel 3 settembre pel riconoscimento della dote della moglie. Nel 28 settembre del 1294 fece testamento, e beneficò i suoi parenti, raccomandando loro, con grande istanza, la pace e la concordia. Pare sia morto poco dopo. Il Porcacchi lo confonde con Corrado l'antico, ed altri hanno ripetuto il suo errore. Ebbe riputazione di grande cortesia e bontà, e fu onorato come signore magnifico ed ospitaliero.

Dante lo pone fra quei peccatori che, distratti dall'amor della gloria, differirono a pentirsi, e alcuni commentatori spiegando quel verso

A' miei portai l'amor che qui raffina,

dicono che egli ponesse tanto affetto ne' suoi, per ambizione di esaltar la sua casa, da trascurare le opere meritorie. Ma i più, tra' quali mi basti citare l'Anonimo Fiorentino, Benvenuto ed il Lombardi, intendono che egli accenni a quell'amore che lo spinse a lasciar tutto a' suoi consorti, amore che è più puro, perchè sgombro d'ogni affetto terreno, nel Purgatorio, « ubi anima affinatur, sicut aurum in igne », come dice Benvenuto.

Di sua moglie Orietta ebbe un'unica figlia che sposò dapprima un Niccolò de' Cattani, subfeudatario dei Malaspina, poi in seconde nozze, Giuffredi Capece. Di loro

parla il Boccaccio nella VI Nov. della II Giorn., dove racconta la storia pietosa di Madonna Beritola, moglie d'Arrighetto Capece, nobile napoletano favoreggiatore di Re Manfredi.

Dei fratelli di Corrado II m'importa ricordare Obiccino. Ebbe in moglie Tobia Spinola, che in un atto del 1301 è ricordata come vedova e tutrice dei figliuoli Corradino, Manfredi, Federigo, Moroello, Azone e Giovanni. Quest'atto, che ha una certa importanza perchè su di esso fondaronsi varie ipotesi, ha la data del 22 giugno, e non è altro che l'inventario dei beni relitti da Obiccino. Si conserva nell'Archivio di Stato di Firenze, e lo trovo citato dal Manni,[1] dal Pelli, dal Gerini, dal Fraticelli, e riprodotto da Eugenio Branchi.[2]

Da un atto dell'Archivio di Caniparola risulta che nel 1302 i figliuoli di Obiccino erano ancora pupilli, poichè la loro madre acquistava a nome di essi i pedaggi di Arcola e Villafranca. Nel 1306 entrarono nella pace conclusa da Dante col vescovo di Luni, e negli atti che la risguardano sono ricordati « dominos Morroellum et Conradinum fratres Marchiones Malaspina ».

Corradino visse quasi sempre in Sardegna, dove lo trovo nel 1308, nel 1323, nel 1325, nel 1327 e nel 1329, implicato in varie imprese.

Quanto a suo fratello Moroello, intorno al quale si sono fatte tante congetture, crede il Litta che nel 1299 fosse chiamato a Milano da Matteo Visconti per assumere il comando dell'esercito levato contro il

---

[1] *St. del Decam.* p. II cap. 54.

[2] *Sopra alcune partic. della vita di Dante.* — Firenze 1865. Appendice.

Marchese di Monferrato. Ma io penso che qui si tratti di un altro Moroello, cioè del Marchese di Giovagallo. Infatti come poteva esser chiamato a tanto grado il figliuolo di Obizzino nel 1299, se nel 1301 e nel 1302 era ancora pupillo, come risulta da quei due documenti che ho ricordato più sopra? All'arrivo di Arrigo di Lussemburgo in Italia, dice il Litta stesso, si trovò in Milano per onorarlo, e fu poi testimone della riconciliazinne fra' Guelfi e Ghibellini Novaresi. Può darsi che ciò sia vero, ma gli storici di Milano, fra' quali mi basti citare Bernardino Corio, parlano sì di un Moroello Marchese Malaspina venuto con gli altri Signori ad onorare Arrigo, ricordano fra i testimoni della pacificazione Novarese un « Marchese Malaspina », ma non accennano se debba credersi fosse piuttosto Moroello figliuolo di Obiccino, che Moroello figliuol di Manfredi. Lo stesso può dirsi della notizia ch'egli fosse stato mandato vicario a Brescia nel 1311. — Dopo avergli attribuito tante imprese, il Litta asserisce che questo Moroello è quello appunto che si mostrò tanto amico a Dante, il quale, tornato nel 1315 in Lunigiana, ebbe occasione di recarsi a Monte Corvo per consultare frate Ilario *intorno ad alcuni canti che aveva appena cominciato;* e si disse avesse intenzione di dedicargli il Purgatorio. — Dico fin d'ora che ciò non può essere, perchè ormai si tiene per certo dai critici più autorevoli che Dante non tornasse in Lunigiana, che quindi non fosse mai al Monastero del Corvo, e che però la lettera di Frate Ilario sia una falsificazione.

Mi resta a trattare degli altri due figliuoli di Corrado l'antico: Manfredi rimasto libero Marchese di

Giovagallo, ed Alberto rimasto libero Marchese di Val di Trebbia e di Bobbio, dopo le divisioni del 1266.

Il primo, che alcuni confusero col Marchese Manfredi Lancia,[1] ebbe in moglie Beatrice, di cui lasciò due figliuoli: Moroello e Manfredina, che sono ricordati nel suo testamento del 12 Ottobre 1282.

Moroello, detto anche Moruccio, a differenza di quasi tutti i suoi parenti e consorti, fu di parte Guelfa.

Pare sia quel Moroello che nel 1288 è ricordato come condottiero dei Fiorentini nella guerra contro i ghibellini d'Arezzo.

Nel 1297 i Guelfi, che allora predominavano a Bologna, lo chiamarono in qualità di capitano generale nella guerra contro Azzo Marchese d'Este e contro Maghinardo degli Ubaldini da Susinana. Nel 1298 lo ebbero podestà. L'anno seguente unito a Franceschino di Bernabò dei Marchesi d'Olivola, suo cugino, mosse contro il Vescovo Luni e s' impadronì di Carrara e dell'Avenza. Nello stesso anno 1299 i Milanesi lo chiamarono perchè fosse capitano del loro esercito nella guerra contro il Marchese di Monferrato, quèllo di Saluzzo e quello di Ferrara, collegati ai loro danni; e il Malaspina si comportò così bene da confermare la fama che aveva di valoroso condottiero e sagace politico. Ma dove si acquistò gran nome, fu nella guerra combattuta in Toscana contro i Ghibellini di Pistoia. Come Guelfo nero figura assai nelle storie di quella regione dal 1301 al 1312.

---

[1] Vedi la bella ed erudita opera del Sig. Carlo Merkel *Manfredi I e Manfredi II.* Lancia, Torino, Loescher, 1886.

Nel canto XXIV dell' Inferno, Vanni Fucci, il Pistoiese ladro alla sagrestia de' begli arredi, pieno di rabbia e dispetto perchè Dante lo ha riconosciuto, gli dice:

Ma perchè di tal vista tu non godi,
Se mai sarai di fuor de' lochi bui,
Apri gli orecchi al mio annunzio ed odi:
Pistoia in pria di Neri si dimagra,
Poi Fiorenza rinnova genti e modi;
Tragge Marte vapor di val di Magra
Ch' è di torbidi nuvoli involuto,
E con tempesta impetuosa ed agra
Sopra campo Picen fia combattuto,
Ond' ei repente spezzerà la nebbia
Sì ch' ogni Bianco nè sarà feruto,
E detto l'ho perchè doler ten debbia.

Con questi versi Dante si fa vaticinare la ruina di parte Bianca di Pistoia, cominciando dalle origini delle parti Bianche e Nere, e dal confino a Firenze dei capi delle due parti fatto nel 1300. Ricorda come in Firenze stessa divampassero però le civili discordie, e ne derivasse la venuta di Carlo Valese per cui la città rinnovò genti e modi.

Dopo la cacciata dei Bianchi da Firenze, molti di essi rifuggirono a Pistoia contro la quale Carlo ordinò una cavalcata. I Lucchesi, conchiuso accordo coi Fiorentini, vi mandarono anche loro gente, sotto il comando del Marchèse Moroello di Giovagallo; a lui però allude il Poeta col verso:

« Tragge Marte vapor di Val di Magra ».

Nel Giugno del 1302[1] i due eserciti si posero a un miglio da Pistoia, presso al ponte Bonello, e dopo

[1] *Istorie Pistolesi* ovvero *delle cose avvenute in Toscana dall'anno 1300 al 1348*. Prato, Guasti 1831, p. 40 e segg. *Diz. del Repetti*, a Pistoia.

aver dato il guasto alle campagne, cinsero d'assedio Serravalle. I Pistoiesi, messa in arme quanta più gente potevano, uscirono contro i nemici; ma il Malaspina, sentito l'avvicinarsi dei Bianchi, corse loro addosso con grandissimo impeto, e li sconfisse nel piano che è tra Serravalle e Montecatini, che è la campagna Pesciatina, latinamente Pisciense; o, come altri vogliono, nel piano di Piteccio, che Dante chiama « Campo Piceno ». Ne seguitò la resa di Serravalle, la dedizione di Pistoia e l'abbattimento di parte Bianca. Nel 1305 i Fiorentini ed i Lucchesi vennero novamente a oste contro Pistoia,[1] e dopo un assedio di undici mesi se ne impadronirono il 10 d'Aprile del 1306. Vi entrò parte della gente Lucchese, sotto il comando ancora di Moroello, e parte de' Fiorentini con Dino da Gubbio loro podestà.[2] Riformarono il governo e convennero che il podestà e il capitano del popolo dovessero nominarsi, l'uno a scelta de' Fiorentini, l'altro dei Lucchesi.[3] Il primo capitano del popolo messo dai Lucchesi, fu Moroello Malaspina.[4] Trovo che fin d'allora egli era stato eletto anche capitano della taglia Guelfa in Toscana pel 1307. Ma sul finire di quell'anno stesso pare ch'egli fosse tornato in Lunigiana, perchè un docu-

---

[1] Cfr. anche G. Villani lib. VIII, cap. 82, Marchionne Stefani, Lib. IV, Rubr. 251. (Tomo X, *Deliz. degli Eruditi*, del P. Ildefonso).

[2] *Ist. Pist.*, pag. 75 e seg.

[3] Marchionne Stefani Rubr. 255 invece dice: il podestà di patto toglievano da Lucca, il capitano da Firenze.

[4] *Le Istorie Pist.* invece pag. 78. « Lo primo capitano fue Ser Lippo Carratella da Lucca », ma io seguo l'opinione dei più, che designano Moroello. Infatti il pad. Idelf. nel T. 7 delle *Deliz. degli Eruditi*, riproduce dal libro 30 delle Riformagioni fra i nomi di varii acquirenti le terre dei Pistoiesi, sotto l'anno 1306, e al 21 Aprile « Dom. Morellus Marchio Malaspina. Capit. Pistorii ».

mento di quel tempo[1] riferisce che ricevette a Verrucoletta confessione di un debito di 150 fior. dal cugino Franceschino dei Marchesi d'Olivola.

Un Moroello Malaspina fu chiamato insieme con un Corradino a Firenze per ratificare l'assoluzione dell'interdetto concessa da Clemente V ai Fiorentini.[2] Credo che qui pure si tratti del Marchese di Giovagallo, poichè, per essere già stato tante volte in Toscana con onorevole grado, doveva esser ben conosciuto come Guelfo Nero.

Al combattimento del Ponte Tetto nel 1313 fu presente un Marcello Malaspina insieme a Franceschino, Corradino e Spinetta.[3] Il Litta crede che si tratti del Marchese di Giovagallo, ed anzi afferma che fin da quando la Toscana fu invasa da Arrigo VII, egli era alla difesa di Firenze. Ma il Gerini nel riferire tale particolarità osserva che questo Marcello o Moroello « può credersi in quella stagione fosse il fratello di Corradino figlio di Obiccino, marchese di Villafranca ». E mi pare che non si apponga male, perchè da altre memorie apparisce che un Moroello Malaspina (e come dirò in seguito penso si tratti del Marchese di Giovagallo), nel 1310 era andato ad incontrare Arrigo VII con onorata compagnia; però non poteva opporsi poco dopo all'imperatore.

---

[1] V. Gerini, *Mem. Stor. etc.* Vol. II, p. 48.

[2] *Deliz. degli Erud.* Tom. X, p. 494. Monumento XIV. « Dal Libro 44 delle riformagioni, Ratificationes iuramenti etc. » seguono varii nomi. L'undecimo è « Dom. Merroellus q. Dom. Manfredi Marchio Malespina ratificabit »; e il 13° « Dom. Corradinus Marchio Malespine ratificabit ».

[3] Cfr. Albertino Mussato, *De Gest. Ital. post. Henric. VII*, Lib. III, Rubr. 2.

La venuta del Conte di Lussemburgo, fu come la comparsa di un nuovo sole radiante dalla sommità delle Alpi; egli veniva, tutti lo sapevano, confortato dal Papa; tutti però in lui riponevano loro speranze, così i Guelfi come i Ghibellini. Molti signori gli andarono a fare omaggio in Lombardia, e, fra gli altri, diversi de' Marchesi Malaspina, tra cui trovo ricordati Moroello e Franceschino. E poichè Arrigo ebbe ottenuta la corona, dimostrò ai Malaspina grande fiducia, perchè a Franceschino commise di andare vicario in Parma,[1] e un Moroello mandò suo vicario a Brescia, per comporre certi moti che s'erano destati contro di lui.[2]

Come dirò a suo luogo, credo che qui si tratti del Marchese di Giovagallo, perchè gli altri due Moroelli nel 1310, per essere di ancor giovane età non avrebbero potuto ricevere carico di tal fatta.

Ma siamo nel campo delle ipotesi, poichè, come ebbi già a dire, negli storici non è dichiarato se egli fosse il figliuolo di Manfredi anzichè quello di Obiccino. — Del resto ciò non riguarda strettamente il mio argomento. —

Lo trovo ricordato nel 1314 come pacificatore fra suo cugino Franceschino di Mulazzo e il Cardinale Luca del Fiesco. Dopo ciò non si ha più memoria di lui; e certo morì poco dopo, perchè in una Bolla d'Indulgenze concessa l'anno seguente ad Alagia del Fiesco essa è chiamata vedova di Moroello.

Quest'Alagia o Adalagia, figlia di Niccolò de' Fieschi conte di Lavagna, è ricordata con lode nel can-

---

[1] Cfr. Alb. Mussato, *Hist. Aug.* Lib. II, rubr. 8.

[2] Cfr. Alb. Mussato, *op. cit.* Lib. II, rubr. 9.

to XIX del Purg. dove Dante fa dire a papa Adriano zio di lei:

> Nipote ho io di là ch' ha nome Alagia
> Buona da sè, purchè la nostra casa
> Non faccia lei, per esempio, malvagia.

I commentatori la dicono tutti moglie di Moroello o Marcello Marchese Malaspina, e parecchi asseriscono che Dante, durante la sua dimora in Lunigiana, ebbe modo di conoscerla ed apprezzarla. Io non so quanto ci sia di vero in questa opinione; da quei versi non risulta certo che Dante la conoscesse di persona, e non mi pare sia soverchio ardimento asserire che egli ne fa menzione in tal modo, per far sempre più risaltare i vizii di casa Fiesca.

Alcuni confusero Moroello di Giovagallo con Moroello padre di Franceschino,[1] però altri sostennero che Alagia del Fiesco fu madre di Franceschino di Mulazzo, come ho già accennato altrove.[2]

Per provare che Alagia del Fiesco fu propio moglie del Marchese Moroello di Giovagallo, il Gerini cita un atto del 3 Gennajo 1626, rogato in Genova da Ser Matteo di Passano, nel quale Alagia nomina sua cognata Manfredina, che vedemmo essere sorella del Marchese di Giovagallo.

L'ultimo figliuolo di Currado l'Antico, Alberto Marchese di Valditrebbia e di Bobbio, è quello intorno al quale si posseggono meno notizie. Pare morisse nel 1296 lasciando un figlio, Moroello, che, per distinguerlo dagli altri dello stesso nome, si designa col nome di Mo-

---

[1] Il Pelli, l'Arrivabene, il Foscolo, il Costa.

[2] Fu, come ho già notato, il Troya, *Veltro di Dante*, p. 79.

roello di Valditrebbia o Moroello di Bobbio. Costui ebbe in moglie Giovanna de Vagi e di lei ebbe tre figliuoli: Corradino, Iacopino e Manfredino. Di esso non trovo accennate altre imprese, se ne togli quelle che alcuni attribuiscono a lui piuttosto che al Moroello di Giovagallo.

Un atto, che secondo il Gerini e il Litta avrebbe la data del 1312, ricorda la sua moglie come vedova e tutrice dei figliuoli. Ma Eugenio Branchi che potè esaminare con diligenza il documento nell'archivio domestico dei Malaspina di Fosdinovo, asserisce che ha la data del 9 Luglio 1322. A ogni modo egli ammette che questo Moroello figliuolo d'Alberto morisse poco dopo il 1313, nè di lui ho trovato altra memoria.

Ho esposto così tutto quello che mi pare certo o almeno assai probabile intorno a quei personaggi della famiglia Malaspina, del ramo dallo Spino Secco, che vissero ai tempi di Dante.

Dei Malaspina dallo Spino Fiorito ho parlato per incidenza una qualche volta, perchè non ho trovato che alcuno abbia asserito con sicurezza, o almeno con buone ragioni, se avessero o no relazioni con Dante.

Qualche supposizione si è fatta sul conto di Spinetta il Grande e di Franceschino d'Olivola, ma l'essere stati questi di parte Guelfa fu forse la ragione per cui nessuno degli scrittori che io ho potuto vedere osò affermare che avessero relazioni amichevoli con Dante.

Parlerò ora della dimora di Dante in Lunigiana e delle opinioni degli scrittori a questo proposito.

Che Dante sia stato in Lunigiana ce lo hanno detto quasi tutti i suoi biografi e i commentatori della Com-

media; ma quanto tempo siasi trattenuto colà e presso quale dei Signori di quella contrada abbia trovato cortese accoglienza, nessuno l'ha ancora affermato con certezza. Fino al 1765, quasi tutti quelli che parlano della dimora del Poeta presso la casa Malaspina, asseriscono che egli fu ospite di Moroello. E commentando i versi del C. XXIV dell'Inferno dicono: Questo Vapor di Val di Magra è quel Moroello Malaspina che fu poi largo al Poeta di cortesie, quando ramingo ed esule dalla patria, cercò rifugio presso di lui.[1]

Ma il 25 di Settembre del 1765 si fece una scoperta che, può dirsi, portò luce novella su tal parte della vita di Dante.

Nell'Archivio Comunale di Sarzana si trovarono, fra gli atti di Giov. Parente Stupio Notaro, due documenti, cioè una procura fatta dal « Magnificus vir Dominus Francischinus Marchio Malaspina » a « Dantem Alegierii de Florentia ad pacem etc. recipiendam a venerabile Domino Antonio Lunensi Episcopo » etc. sotto la data del 6 Ottobre 1306, « ante Missam »; e la costituzione della pace fra Antonio « et Magnificos viros et excelsos Dominos Moroellum, Francischinum, Conradinum et fratres Marchiones Malaspinas » sotto la data del 6 Ottobre 1306, « hora tertia ».

Il primo che pubblicasse questi documenti fu Giovan Battista Lami che li stampò nelle sue *Novelle Letterarie* in quell'anno stesso.[2] E poco appresso li ripro-

---

[1] Così Pietro di Dante, Iacopo della Lana, Giov. Boccaccio, B. Rambaldi, F. da Buti, Bargigi, Landino, Vellutello; e il Boccaccio, il Villani e il Bruni nella vita di Dante.

[2] Tomo 28. pag. 603; 610.

dusse il Maccioni.[1] In questo secolo se ne fecero due altre pubblicazioni, la prima a cura e spese di Lord Vernon,[2] l'altra da Pietro Fraticelli nella sua *Storia della Vita di Dante.*

Emanuele Repetti in un suo scritto pubblicato nella Nuova Collezione d'Opuscoli stampati alla Badia Fiesolana,[3] parlò di tale scoperta e, primo ch'io mi sappia, espose le nuove idee che da essa dovevano necessariamente sorgere riguardo alla dimora dell'Alighieri nella Lunigiana.

Prima di tutto da quei documenti risultava che Dante aveva goduto della considerazione e della stima di un Marchese Franceschino di cui prima neppure si era citato il nome; secondariamente appariva che nella famiglia c'era più di un Moroello; però doveva ricercarsi chi fosse quello pel quale Dante, secondo gli scrittori precedenti, avrebbe dovuto avere ragioni di gratitudine. L'autore, facendo una breve esposizione storica della successione d'alcuni di que' principi, non si peritava di affermare che il Moroello conosciuto da Dante doveva essere quel Marchese di Giovagallo, rappresentato sotto l'allegoria di Vapor di val di Magra.

Alcuni anni dopo il Repetti tornò sulla questione in un suo articolo pubblicato nell'Antologia di Firenze.[4] In esso prendeva in esame il *Veltro di Dante* del Troya, e venendo a parlare della dimora del Poeta presso i Malaspina, ripeteva le precedenti osservazioni e vi aggiungeva, a schiarimento, un albero genealogico.

---

[1] *Op. cit.*

[2] Pisis. fr. Nistri 1847.

[3] Tomo I, pag. 113; ne parla enche al T, II. pag. 153, e in una nota a pag. 154.

[4] Anno 1827 n° 74.

L'anno appresso Emanuele Gerini dette alle stampe le sue *Memorie Storiche di Lunigiana*, e vi trattò ampiamente la questione dell'ospite di Dante.

Dopo lui se ne occupò Cesare Balbo nella *Vita di Dante*, Alessandro Torri, in una lunga nota all'epistola « Ne lateant dominum ».[1] Pietro Fraticelli in uno studio: « *Chi fossero i due Malaspina amici ed ospiti dell'Alighieri* », pubblicato negli « *Studi inediti su Dante Alighieri* »,[2] e riprodotto poi nella sua « *Storia della Vita di Dante* »; ed Eugenio Branchi in due lettere a Pietro Fraticelli pubblicate nel « Piovano Arlotto » del 1850 e ristampate insieme ad una terza in un opuscoletto,[3] in occasione del centenario di Dante.

Oltre di questi il Vegele, lo Scartazzini, il Tommaseo, e molti altri scrittori di cose Dantesche hanno parlato più o meno dei Moroelli e dell'ospite o degli ospiti di Dante; ma tanto quelli quanto questi vengono a conclusioni svariate e diverse, così che leggendo alcune soltanto di quelle opere, si ha della questione una conoscenza incompleta, e dopo averle lette tutte non si acquista la certezza per accettare piuttosto le ragioni di alcuni che quelle di altri.

Io verrò esponendo con ordine cronologico le varie opinioni, tralasciando quelle di coloro che ripeterono ciò che altri avea già detto prima. E poggiato su le notizie storiche esposte in principio, procurerò di mettere in chiaro quali particolarità siano vere o almeno

---

[1] *Oper. min. di D. A.* Vol. V. Epistolae, III. Livorno 1843.

[2] Firenze 1847.

[3] *Sopra alcune particolarità della vita di Dante, Lettere a Pietro Fraticelli*, Firenze 1865.

non contrarie ai fatti, e quali debbano ritenersi vane ipotesi.

Quando andò Dante in Lunigiana? Il 24 Agosto del 1306 egli trovavasi testimone ad un contratto fatto in casa Papafava a Padova. Se quaranta giorni dopo, cioè il 6 Ottobre, lo troviamo a trattare la pace col Vescovo di Luni, convien ammettere che egli arrivasse in Lunigiana nel mese di Settembre.

Ora se in così breve tempo potè acquistarsi tanto la fiducia di Franceschino da ottenerne tale incarico, conviene credere che quel Marchese conoscesse già Dante almeno per fama, e però gli facesse onorevole accoglienza.

Ma sebbene da quei due documenti della pace risultasse che l'amico e l'ospite primiero di Dante era un Franceschino e non un Moroello, come fino al 1765 si era creduto, non si cessò per questo di ripetere che Dante avesse avuto amicizia anche con un Moroello. Il Repetti nel citato articolo pubblicato nella « Nuova Collezione di Opuscoli » pare non conosca che il solo Moroello di Giovagallo; ma considerando che il Poeta di lui amaramente si lagna nel canto XXIV dell'Inf. e che nel 1306 egli non poteva essere in Lunigiana, trovandosi a Pistoia capitano del Popolo, dice: « resta a parer mio definita la questione, che egli non fu giammai nè l'amico nè l'ospite di Dante ».

Il Troya, nell'opera sua pubblicata poco dopo, trae in campo un secondo Moroello, figliuolo di Franceschino. [1]

Il Repetti nel citato articolo dell'*Antologia*, pubblicato nel 1827, produceva un terzo Moroello, il padre

[1] *Veltro di Dante*, p. 81.

di Franceschino, e si domandava chi potesse essere quel famigerato Moroello cui, a detta del Boccaccio e del Villani, Dante avrebbe dedicato il Purgatorio, come aveva ripetuto il Troya fondandosi sulla lettera di Frate Ilario. Egli faceva questo ragionamento: « Il padre di Franceschino non poteva essere perchè morto nel 1285 in Sardegna; il figliuolo di lui, non credo, giacchè in tenera età com' egli era non poteva salire a tanta rinomanza; rimaneva Moroello « Vapor di val di Magra ». Ma egli aveva già asserito nel 1820 che quel Moroello non poteva essere stato l'amico e l'ospite di Dante, e però, a maggior ragione, non poteva ammettere che a lui il Poeta avesse avuto in animo di dedicare il Purgatorio. Concludeva asserendo che nascevagli il dubbio sull'autenticità della lettera di Frate Ilario, da cui il Boccaccio e il Villani dovevano essere stati tratti ad affermare la storia della dedica. Non si nascondeva però il dubbio che alcuno avrebbe potuto opporgli, che cioè Moroello, guelfo nel 1306, poteva aver cambiato parte nel 1311: e infatti fu mandato da Arrigo VII vicario a Brescia.

Il Gerini, che l'anno seguente pubblicò le « Memorie di Lunigiana » con un vasto albero genealogico della famiglia Malaspina, compilato specialmente a cura di Carlo Frediani Massese, appassionato cultore della storia della sua patria, trasse in campo due altri Moroelli che sarebbero vissuti a' tempi di Dante: il figliuolo di Obiccino Marchese di Villafranca e il figliuolo di Alberto Marchese di Bobbio e di Val di Trebbia. E ricercando quale di questi Moroelli Dante avesse indicato coll'allegoria di « Vapor di val di Magra » procedeva come il Repetti per eliminazione, ammettendo

che il Moroello ricercato da lui fosse il Marchese di Giovagallo. Veniva poi ad esaminare le altre attribuzioni dei Moroelli e concludeva affermando che il Marchese di Giovagallo era stato anche l' ospite di Dante; era andato ad incontrare Arrigo VII che l' aveva mandato suo vicario a Brescia, ed era quello, infine, al quale l'Alighieri avrebbe voluto dedicare il Purgatorio. Quanto agli altri quattro, pei primi due ripeteva le obbiezioni del Repetti; riguardo al Marchese di Villafranca e a quello di Bobbio asseriva che il secondo, per la sollecita morte, non aveva avuto luogo di essere stato per conto alcuno ragguardevole e chiaro, e che il primo, uscito appena nel 1306 da' minori, non poteva avere offerto a Dante una seria amicizia. Ammetteva però che il primo ospite del Poeta fosse stato Franceschino; e, citando la pace col vescovo di Luni, diceva che quel Morroello assente per il quale l'Alighieri non voleva star garante era appunto il Marchese di Giovagallo.

In conferma delle sue opinioni, e per provare specialmente che il capitano dei Lucchesi nel Campo Piceno era Moroello Marchese di Giovagallo, riportava parte di un documento rogato ai 20 di agosto del 1302, dal quale appariva che quel Marchese trovavasi quel giorno nella campagna Pistoiese.[1]

È autentico questo documento? Il Gerini dice che lo conservava presso di sè: a ogni modo si accorda

---

[1] « Anno MCCCII ind. XV die XX Augusti: Mag. vir D. Morroellus q. dni. Manfredi fecit etc. suum nuntium etc. etc. Bonaccursellum de Giovagallo ad petendum et exigendum etc. etc. etc. in Lucano exercitu, sito contra Pistorienses et Serrav, in quadam domo in qua hospit. id. D. Morr. etc. Petrus de Hera etc. rog. scripsi ».

con quello che io ho asserito, desumendolo dalle istorie di quei tempi.

Vari anni dopo il Witte pubblicò in Germania un ragguaglio sopra alcune lettere di D. A. novellamente ritrovate, una delle quali diceva indirizzata a un Marchese Moroello Malaspina.[1] E poichè erano diversi i Moroelli del tempo del Poeta, egli asseriva che, di tutti, il solo più celebre sembravagli il Marchese di Giovagallo, accordandosi in ciò col Gerini, e in quella lettera vedeva una prova novella per tornare alle antiche opinioni del Boccaccio e del Villani, che cioè quello era il Moroello che aveva accolto benignamente il poeta nelle sue case, e avuti da Firenze i sette primi canti della Commedia, glieli aveva presentati, incuorandolo a proseguirla. Concludeva che, sebbene pel trattato di pace e per il luogo del canto VIII del Purgatorio si fosse certi che Dante aveva avuto intimi rapporti coi Malaspina, pure parecchi critici avevano, e non senza ragione, sostenuto sembrar loro impossibile che Moroello avesse ricettato l'Alighieri nel 1306: ma che però essendo due anni appresso mutate le cose per la venuta di Arrigo VII, egli restava meno sorpreso del fatto, e nella sua primitiva opinione lo confermava la lettera ultimamente scoperta. Per conciliare finalmente le varie opinioni, il Witte affermava che le notizie date dai primi biografi non sono punto false; Franceschino fu l'ospite primiero del Poeta, in ordine di tempo, Moroello un protettore; e spiegava la confusione fatta fra Moroello e Franceschino per la storia

---

[1] Il ragguaglio è riprodotto nel vol. V delle *Op. Min. di D. A.* a cura di A. Torri. — Livorno, 1843.

dei sette canti (che ammette, ma con certe restrizioni), e della dedica del Purgatorio, con la maggior fama di Moroello, dalla quale sarebbero stati tratti in inganno gli scrittori. Aggiungeva però molto saviamente: « La testimonianza di questa lettera circa i rapporti che esistevano fra Dante e Moroello non deve per altro indurre alcuno nell' errore di prestar fede a delle favole sulla lettera che il monaco Ilario fabbricò e che verun critico non dovrebbe più omai lasciarsi a credere veritiera ». Riassumendo, l'opinione del Witte era questa: L' ospite di Dante primo per ordine di tempo e per strettezza di relazioni è Franceschino; Dante conobbe anche Moroello di Giovagallo, ne parlò con dolore nel canto XXIV dell'Inf. prima del 1308, ma dopo la venuta di Arrigo VII ebbe con lui relazioni di amicizia, se non di familiarità.

Nel 1843 il Dott. Alessandro Torri pubblicò, fra le altre, anche la epistola di Dante a Moroello e vi appose una lunga nota in cui dichiarava: « Il Moroello cui è dedicata la lettera è il figliuolo d'Alberto, e cugino del Moroello di Giovagallo; altrimenti volendo riferire la lettera a quest'ultimo s'affaccerebbe l'obbietto dell'avversione che a quel tempo (1307) nutrir dovea l'Alighieri contro il capo del partito nemico, laddove col primo sembra che dovesse concorrere simpatia di sentimenti, se in nome suo e del germano Franceschino, trattò la concordia col vescovo Lunense, salvo la concordia *dell'altro* cugino Moroello, al quale l'accorto negoziatore lasciava la responsabilità del compromesso ». Concludeva ammettendo che il Moroello amico di Dante e suo confidente nel 1307 fu il figliuolo d'Alberto, non l'altro Moroello di Giovagallo come molti aveano creduto, tra

i quali il Gerini, di cui riporta un lungo brano; però non credeva improbabile che, per gli uffici della buona Alagia, più tardi fossero stati ravvicinati gli animi del poeta e del guerriero.

Così il Torri. A prima vista pare che questo suo ragionamento non ammetta repliche, ma chi lo rilegga attentamente, vi scorge confusi i vari personaggi. Prima di tutto egli asserisce che la lettera di Dante è indirizzata al figlio d'Alberto, convien quindi intendere al Moroello di Bobbio e di Val di Trebbia; poi afferma che costui è compreso nella concordia col vescovo di Luni, però lo confonde col Moroello di Villafranca, perchè nella procura più volte citata sono ricordati: « Morroellum et Conradinum fratres M. etc. » e non v'ha dubbio quindi, che qui si tratta del Marchese di Villafranca.

Io pensai dapprima che il Torri avesse confuso Alberto con Federigo, e volesse indicar proprio il Moroello di Villafranca, ma ho dovuto ricredermi perchè anche da un altro luogo dove propone di chiamare Moroello IV il figlio d'Alberto e non III, come il Gerini fece, apparisce più chiaro ancora che egli intende proprio il Marchese di Bobbio. Del Moroello di Villafranca non ricorda neppure il nome, sebbene citi l'albero che segue l'articolo del Repetti nell'*Antologia* num. 74, dove il Marchese di Val di Trebbia non è neanche citato, ma quello di Villafranca vi è designato come Moroello IV.

Il Fraticelli citando l'opinione del Torri, disse che questi ammetteva la lettera fosse dedicata al Moroello di Villafranca.[1] Non so come non s'avvedesse dell'er-

[1] Cfr. *Opere minori di Dante*, a cura di P. Fraticelli. *Epistole*. — Firenze, Barbèra, 1862, p. 426.

rore; o se, pur essendosene avvisto, volesse tacerlo. Quanto all'opinione che Dante potesse aver stretto relazione in Lunigiana col Marchese di Giovagallo nel 1309, è una supposizione, perchè nè abbiamo prove di una seconda venuta in tal paese, nè dai versi del canto XIX del Purg. si può dedurre che il Poeta abbia conosciuto personalmente Alagia.

Ho citato il Fraticelli. Nell'opera ricordata più volte egli si domanda chi possa essere il Moroello al quale D. avrebbe scritto l'epistola, e dopo aver detto che *tre* Marchesi Malaspina nel 1307 si trovano con quel nome, cioè Moroello di Giovagallo, Moroello figlio di Franceschino e Moroello di Villafranca, si decide per quest' ultimo. Del Moroello di Val di Trebbia non fa parola; lo ricorda appena in una breve nota dove sostiene che il Moroello mandato da Arrigo vicario a Brescia fu il Marchese di Villafranca e non quello di Giovagallo. — Però non ne ha la certezza, come infatti non si può avere, e conclude dicendo: « Le questioni sulla lettera presente son molto intricate ne io saprei discioglierle ».

Della questione dell'ospite dell'Alighieri in Lunigiana si occupò anche il Balbo nella « Vita di Dante ». Dall'esame dei documenti della pace fra le altre conclusioni gli parve poter trarre questa: « Alla conclusione della pace fu presente Corradino e non suo fratello Moroello. Dante ebbe poi ragioni di farselo amico nel trattare con lui la ratifica di quelle sue condizioni ». Ora questa opinione del Balbo mi ha fatto nascere un dubbio. — Come mai potè egli asserire che Moroello non era presente al trattato? Certo vi fu condotto da quella parte del secondo documento che tratta separata-

mente di un Moroello, pel quale Dante non si obbliga, « *da quell'accorto negoziatore ch'egli era* », come osserva il Torri. Ma come si accorda ciò con l'altro punto del citato documento in cui è detto che « pro domino Corradino..... Dante prucurator etc. promisit quod omnia etc. pro (*ipso*, come congettura il Fraticelli perchè il ms. ha una lacuna) et fratribus suis infra XV dies a celeb. praes. contract. etc.? » Nella procura troviamo costantemente « Morroellus et Conradinus fratres Marchiones Malaspina ». Dunque come Dante poteva promettere che Corradino e i fratelli (tra cui Moroello) avrebbero data la loro ratifica entro quindici giorni, e poi non obbligarsi per Morroello? Mi pare ci sarebbe contraddizione.

Ora il dubbio che ho detto essermi nato è che in quella pace si parli di due Moroelli. Il primo, il Marchese di Villafranca fratello di Corradino, e per questo il Poeta promette la ratifica entro quindici giorni; l'altro, il Moroello di Giovagallo che dava tanto a pensare, e pel quale Dante non voleva assumere la responsabilità dell'accordo.

In questa mia opinione mi ha confermato un attento esame dei documenti della pace più volte ricordati. Pel primo atto, cioè per la procura, Dante deve agire in nome di Franceschino e dei « dominos Morroellum et Corradinum fratres Mar. Mal. » — Ma Dante è procuratore soltanto di Franceschino, questi, come dice l'atto « sic faciet et curabit quod Dominus Conradinus ratificabit pro se et fratribus suis », tra' quali va compreso Moroello. — Nel secondo documento cioè nella costituzione della pace, il primo di cui si tratta non è più Franceschino, ma Moroello: « Diucius etc.

inter venerabilem patrem Antonium etc. et magnificos viros et excelsos dominos Moroellum, Francischinum, Conradinum et fratres M. Mal... guerris etc. ».

Mi pare che qui risulti chiaramente trattarsi di un secondo Moroello non ricordato nella procura, e quindi da non comprendersi tra i fratelli di Corradino. E mi conforta in questa opinione quel che segue nell'atto, dove, come ho detto più sopra, Dante promette, a nome di Franceschino, anche per Corradino e suoi fratelli.

Ora, a tal luogo, che in parte ho citato più addietro segue: « Et pro Domino Morroello Marchione Malaspina praedicto, pro quo idem Dante, dicto proc. nom. Domini Franc. promisit quod ipse D. Franceschinus inducet, *si poterit* ipsum Dom. Morroellum ad omnia... ratificanda ». — « Si poterit! » Chi è questo Moroello che dava tanto a pensare anche a Franceschino? non il Marchese di Villafranca, perchè essendo, secondo il Gerini e il Litta, minore d'età di Corradino suo fratello, che nel 1302 era ancora minore, doveva nel 1306 essere in età ancora troppo giovane per suscitare serie apprensioni, tanto più che Franceschino stesso promette più sopra di far ratificare fra 15 giorni la pace al maggior fratello Corradino e agli altri.

Anche il Branchi vide due Moroelli nei documenti della pace, sebbene egli ponga al posto del Marchese di Giovagallo il suo Marchese di Bobbio, che non so quali ragioni avesse da comporre col Vescovo Antonio, mentre del primo sappiamo che fin dal 1299 aveva avuto guerra con quella diocesi.

Intendendo che si parli del Moroello di Giovagallo, si spiega tutto; si capisce allora il ritegno di France-

schino e di Dante. Però il Gerini ammise che la pace fu composta fra Antonio e i Marchesi Malaspina tra' quali quello di Giovagallo; e il Repetti intese che le parti fossero « Antonio; Corradino e fratelli; Moroello di Giovagallo e Franceschino ».

Dopo il Balbo parlò nuovamente della dimora di Dante in Lunigiana il Troya, nel « Veltro dei Ghibellini », ma troppo lungo ed inutile sarebbe confutare tutte le sue asserzioni.

Pietro Fraticelli in un articolo pubblicato nel 1847[1] e riprodotto poi nella sua « Storia della Vita di Dante » cercò anch' egli « chi fossero i due Malaspina amici ed ospiti di Dante », e credette di averli trovati asserendo che doveano essere Franceschino, e Moroello di Villafranca perchè dettero al poeta un incarico sì delicato com' era quello della pace. Ma se il ragionamento può valere per Franceschino non vale certo per Moroello. Anche il Gerini, dice il Fraticelli a conferma della sua opinione, affermò che l'ospite di Dante fosse il Moroello rammentato nella pace, sebbene egli credesse che questo fosse il Marchese di Giovagallo. Ma come già ebbi ad osservare, io credo che il Gerini avesse ragione ammettendo che il Moroello per cui Franceschino non poteva assolutamente obbligarsi fosse il Marchese di Giovagallo; da questo però non risulta che quel Marchese fosse amico di Dante, chè anzi, come vorrebbe il Repetti, se ne potrebbe dedurre il contrario. A ogni modo, si parlasse anche del Moroello di Villafranca in quel luogo, come pretende il Fraticelli, non ne risulterebbe perciò che egli fosse l'amico e

---

[1] Negli *Studii inediti su D. A. di varii autori*, Firenze 1847.

l'ospite di Dante. Dopo aver cercato di provare che il Moroello amico di Dante non poteva essere che il fratello di Corradino e di Giovanni di Azzone etc. cioè il figliuolo di Obizzino Marchese di Villafranca, a lui attribuisce tutto ciò che dei varii Moroelli si dice. Termina confutando l'opinione del Tommaseo che in un discorso pubblicato nella sua ed. della Commedia[1] propende pel Marchese di Valditrebbia.

Alle conseguenze del Fraticelli non fu pago Eugenio Branchi. Egli ebbe modo di vedere molte carte risguardanti la famiglia Malaspina, e di lui parlano con lode il Fraticelli ed il Ferrazzi,[2] sì che parrebbe la sua parola dovesse esser l'ultima su questa intrigata questione.

Ma chi legga quel suo libretto, che ho già ricordato, non riceverà altra impressione di questa, che la fantasia dell'autore è mirabile nel creare ipotesi e congetture. Vorrei fare una sintesi di quei suoi ragionamenti, ma andrei inutilmente per le lunghe. Mi basti ricordare che dopo una serie di sottilissime argomentazioni, egli con la sua seconda lettera viene a concludere: Moroello signore di Bobbio fu coetano di Dante, fu come lui di parte Ghibellina, lo conobbe probabilmente in Firenze, lo potè accogliere in Lunigiana a preferenza degli altri consorti suoi, e potè sostenere meglio di loro il partito di Arrigo VII. Però il Signore di Bobbio, *non Franceschino* di Mulazzo e i due Moroelli di Giovagallo e di Villafranca è quel Moroello ospite e amico di Dante, e quello stesso cui il

---

[1] Milano, Rejna, 1854.

[2] Nel Vol. II del *Man. Dant.*

Poeta voleva dedicato il Purgatorio. Conclusione bella e buona se non fosse affatto campata in aria.

Da tutto quanto ho detto deve ormai risultare quel che io pensi intorno alla questione, che riassumerò brevemente. Il primo e principale ospite di Dante, non mi pare possa dubitarsene, fu Franceschino. Dante potè conoscere anche altri dei Malaspina, vuoi che fossero venuti alla corte di Franceschino, vuoi che il Poeta stesso fosse andato a visitarli, poichè nel tempo non breve che egli si trattenne in Lunigiana, non sarà certo sempre stato nella stretta cerchia delle mura di Mulazzo.

Ma non voglio far congetture perchè fin troppe ne sono state fabbricate intorno alla vita dell'Alighieri.

Non si hanno prove del tempo che egli si trattenne in quella contrada; certo non oltre la metà del 1307. Alcuni vogliono ch' e' vi tornasse una seconda volta nel 1308, ma, come dissi a suo luogo, i più autorevoli critici non l'ammettono. A maggior ragione quindi non si può accettar l'opinione del Troya che ve lo fa tornare una terza, nel 1310.

Varie tradizioni popolari vivono tuttora nella Lunigiana. Sulla punta del « Capo Corvo » dove un tempo sorgeva il monastero nel quale il supposto frate Ilario era o, piuttosto, avrebbe dovuto essere priore, si legge una epigrafe che rammenta essersi colà trattenuto il Poeta. [1] A Mulazzo si mostra la cosiddetta casa di Dante. A Castel Nuovo di Magra una iscrizione ricorda la pace ivi conclusa col Vescovo Antonio; e finalmente nel Castello di Fosdinovo è gelosamente custodita una

---

[1] Del Monastero del Corvo non restano oggi che poche rovine, incorporate in una villetta del Signor Fabbricotti di Carrara.

cameretta che con orgoglio si mostra al forestiero come quella dove soggiornò il Divino Poeta.

Quanto ci sia di vero nella prima e nell'ultima di queste tradizioni io non so; ma mi pare molto a proposito qui ricordare quelle parole del Foscolo: « I tempi dei tristi pellegrinaggi dell'Alighieri sono incertissimi, e gli bastò dire ch'ei scriveva ramingo. Se non che la vanità provinciale de' Fiorentini col Boccaccio, e i Veronesi col Maffei e poscia capitanati da pigmei emuli de' giganti, i Romagnoli e Friulani, e Alpigiani e Tirolesi, semitaliani, e monasteri e villaggi, contesero che la Divina Commedia fosse o incominciata, o composta in parte, o compiuta, dove il poeta era nudrito del grano cresciuto nel loro territorio. La puerilità delle loro vanaglorie si fa manifesta; ma il vero rimane più sempre confuso ».

Quanto ai Moroelli, dai documenti della pace non resulta certo che Dante fosse amico di alcuno di loro. Dell'epistola a Frate Ilario non si può tener conto; e l'altra « Ne lateant dominum », sia essa autentica o no, resta sempre un documento di troppo incerto significato, perchè si possa sopra di essa costruire qualche seria congettura.

E da tutto questo, dunque, è necessario trarre questa finale conseguenza, che del solo Franceschino Malaspina possiamo esser certi sia stato in amichevole relazione con Dante.

FINE DEL TOMO SESTO

INDICE

Capitolo I ... La politica e la storia nella Div. Comm. .. Pag. 1
Capitolo II... La religione nella Div. Comm. 153
Capitolo III.. L'arte nella Div. Comm. 185
Capitolo IV.. La natura nella Div. Comm. 227
Capitolo V... Del tempo della composizione e divulgazione del Poema 245
Appendice 265

BOUND BY
BROWN BROS